

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo di



Provincia di Venezia
Assessorato alle Politiche Ambientali

editing: esagramma
grafica: stefano moro
impaginazione: tatiana innocentin
cartografia: stefano di santo

a pagg. 6 e 7:
Anton Freyherrn Von Zach, Topographisch-geometrische Kriegskarte
von dem Herzogtum Venedig, scala originale 1:28.800, 1798 - 1805,
particolari delle sezioni XV.14 e XVI.14. Originale conservato a: Vienna,
Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, B VII a 144.
La riproduzione è stata gentilmente concessa dalla Fondazione
Benetton Studi Ricerche.

a pagg. 184 e 185:
Casoni a Terzo Bacino (foto Francesco Tolio - Aut. S.M.A. concessa).

Immagini Ortofoto IT2000: Terraitaly™ 2003
© Compagnia Generale Ripresearee SpA Parma

© 2004 provincia di venezia - settore politiche ambientali
via della rinascita, 156 - 30175 marghera - venezia
tel. 041.2501213 - fax 041.923318
<http://www.provincia.venezia.it>
e-mail: proveco@provincia.venezia.it

per la distribuzione libraria:
© 2004 ediciclo editore s.r.l.
via cesare beccaria, 13/15 - 30026 portogruaro (ve)
tel. 0421.74475 - fax 0421.282070
<http://www.ediciclo.it/nuovadimensione>
e-mail: nuovadimensione@ediciclo.it

nuova dimensione è un marchio di proprietà di ediciclo editore s.r.l.

è vietata la riproduzione totale o parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

ISBN 88-89100-02-8

Casoni

dalle lagune di Caorle e Bibione a Cavarzere

a cura di *Renzo Franzin*

nuova dimensione



Pallua d'Are
Medole

Cavadica

Scampolo

Cason del Mondo

Canal

LOVIN

Bossati

Lugugnana

Canal

Mutin

Canal

Baseleghe

Ciosotti

Canal Zanadare

Porto di Baseleghe

Indice

11	I casoni: patrimonio e modello di natura e cultura <i>di Ezio Da Villa</i>
17	Paesaggi anfibi del Veneto Orientale <i>di Francesco Vallerani</i>
27	PARTE 1 Il patrimonio ambientale e antropologico dei casoni di laguna e di campagna
29	Casoni di valle e di campagna in provincia di Venezia <i>di Maria Pia Lomoriello</i>
65	Vita a “casòn” <i>di Gianni Prevarin</i>
79	<i>Jera un disastro fioi!</i> Di case, casoni, pescatori e baraccati a Concordia e lungo il Lemene, nel secolo turbolento e infame <i>di Ugo Perissinotto</i>
115	I casoni di campagna tra conservazione e riuso <i>di Simone Cappellari</i>
129	PARTE 2 Microeconomie di area: lo sviluppo dei limiti e le regole della gestione partecipata
131	I casoni nel ciclo della pesca lagunare: statuti comunali per la gestione dei diritti di pesca <i>di Michele Pellizzato</i>
145	Il “sistema casoni” nel circuito turistico della Provincia di Venezia <i>di Maria Carla Furlan e Mara Manente</i>
161	Il casone caorlotto e il parco naturale della laguna <i>di Marco Favaro</i>
175	La finanza etica e le imprese sociali verdi <i>di Francesco Biciato</i>
187	Bibliografia
191	Ringraziamenti

I casoni: patrimonio e modello di natura e cultura



Mentre negli uffici della Regione Veneto prendeva forma il Piano d'Area delle Lagune e dell'Area Litorale del Veneto Orientale (PALALVO), l'Assessorato alle Politiche Ambientali della Provincia di Venezia avviava un accurato censimento per conoscere il numero e le condizioni dei casoni di laguna e di campagna ancora esistenti nel proprio territorio.

a pagina precedente
Casoni a Bibione
(foto Cesare Gerolimetto).

Fin dalla raccolta e sistemazione dei primi dati, risultò evidente che l'iniziativa era stata quanto mai opportuna, non solo perché documentava l'esistenza e il recupero dei casoni di campagna disseminati nell'entroterra, largamente ignorati nella letteratura del nostro paesaggio agrario, ma soprattutto perché si poteva finalmente conoscere quantità e qualità del patrimonio dei casoni di valle concentrati intorno a Caorle e Bibione e lungo il reticolo idraulico che si connette alle loro lagune.

I materiali finali del censimento hanno fatto emergere un mondo straordinario, intuito e descritto anche da celebri frequentatori, ma finora mai indagato attraverso un rilievo sistematico finalizzato a comprenderne la complessità: mentre per i casoni di campagna siamo in presenza di un patrimonio molto limitato, che tuttavia conferma l'importanza di questi manufatti nell'economia del Veneto rurale sino all'inizio del secolo scorso, i casoni da pesca ancora esistenti fra Piave e Tagliamento sono più di un centinaio (in parte ancora usati per la pesca di valle e di fiume) e mantengono, in molti casi, i caratteri originali che ne fanno un caso unico nel panorama antropologico italiano. Non è esagerato considerarli un patrimonio di natura e di cultura introvabile in altre parti del Paese e in Europa, neanche laddove esistono condizioni geografiche simili alle lagune del Veneto Orientale.

Il censimento ci aveva consegnato del materiale prezioso – numeri, stato dei manufatti, tecniche costruttive, localizzazione e usi –, ma soprattutto il senso di un intreccio strettissimo fra pratiche, mestieri, storia di quei luoghi e l’ambiente, le lagune, i canali, i dossi palustri, le acque e le terre incerte di tutto il litorale. Affioravano i lineamenti di una civiltà fondata sulla pesca di laguna che era stata capace di instaurare un equilibrio simbiotico e secolare con tutti gli elementi naturali del contesto in cui era nata e si era sviluppata la tecnica costruttiva e d’uso del *casòn da pesca*. Un manufatto che riassume esemplarmente, in ogni materiale e in ogni gesto con cui è costruito, la cultura delle prime popolazioni del litorale. Una cultura legata a un’idea e a un’esperienza di stabilità assai più complessa e lungimirante di quella contemporanea.

Questo sistema di convivenza uomo-natura nelle lagune fra Livenza e Tagliamento ha superato, per molti secoli, le numerose trasformazioni del territorio circostante, persino quella radicale delle grandi bonifiche della prima metà del ’900. Esso si fondava sull’economia della pesca interna, una delle risorse originali delle città della costa e dei numerosi borghi collegati alle valli, e anche su quella, non meno importante, dello scambio fra questi prodotti e quelli dell’entroterra agricolo.

Ora, le sue funzioni primarie sono state superate dalla modernizzazione della pesca che si è spostata verso il mare aperto, e da altre economie a forte impatto locale, come quella turistica. Questi cambiamenti profondi hanno tuttavia evidenziato il valore assolutamente unico dell’area lagunare tra Caorle e Bibione, della presenza delle decine di casoni ancora esistenti, dell’equilibrio perfetto fra attività umane, produttive, ritmi, ambienti e valori naturali che sta alla base di quella civiltà anfibia portatrice di un’insostituibile memoria.

La nuova cultura della sostenibilità ha oramai chiaramente identificato nel rapporto squilibrato fra integrità dell’ambiente e attività dell’uomo la causa di molte nostre malattie e nevrosi, il peso angoscioso della perdita d’identità. Più riduciamo, per effetto di uno sviluppo aggressivo e disordinato, il capitale naturale che abbiamo a disposizione, più ci rendiamo conto che bisogna fermarsi, accettare dei limiti e conservare in maniera attiva

quanto è rimasto. Tanto più se quanto rimane, come nel caso del sistema casoni-laguna, è un perfetto esempio di equilibrio fra esigenze dell’uomo e ritmi della natura e la conferma di una sapienza consolidata di tecniche che certificano una conoscenza accurata e profonda dell’ambiente e delle sue possibilità d’uso, anche in condizioni tutt’altro che favorevoli.

Mentre il censimento si avviava alla conclusione, in Regione veniva portato all’esame del Consiglio uno strumento urbanistico, il PALALVO (Piano d’Area delle Lagune e dell’Area Litorale del Veneto Orientale), a nostro avviso impropriamente applicato, che rischia di distruggere le lagune, i casoni e la cultura che li ha messi in relazione.

Ma, nei Comuni oggetto di queste “nuove” attenzioni pianificatorie e anche in Provincia, tra i conoscitori di questi straordinari ambienti, si pensa e si progetta, invece, un futuro delle lagune di Caorle e Bibione fondato sulla ripresa e sull’evoluzione dell’originario, collaudato, modello di equilibrio fra uomo e natura.

È una volontà assolutamente diversa e distante dalle colate di cemento per alberghi e porticcioli proposte dal PALALVO, che finirebbero per distruggere non solo il delicato equilibrio delle lagune del Veneto Orientale, non solo lo straordinario patrimonio antropologico e storico che vi si è insediato, ma persino la buona qualità che il turismo offre proprio in questa parte della costa e che i dati confermano essere molto apprezzato in ragione del contesto ambientale di pregio che ha saputo, almeno parzialmente, mantenere.

La Regione Veneto è vasta e ambientalmente articolata. Conoscerne a fondo ecosistemi, valori e identità non è semplice; tuttavia, questo limite non giustifica scelte superficiali che possono trasformare per effetto di ulteriori devastanti omologazioni territoriali, luoghi densi di storia, diversità biologica e bellezza, nei non-luoghi urbani, produttivi, turistici o commerciali in cui il Veneto sta soffocando.

Per questo non ci è parso sufficiente riportare i dati del censimento, già significativi di per sé stessi. Abbiamo cercato di offrire, attraverso il

contributo di specialisti e studiosi, proprio in questa fase essenziale per le politiche dell'ambiente nel Veneto Orientale, anche altri elementi che aiutino una comprensione più approfondita della memoria e della tradizione, insieme a una serie di informazioni sulla pesca di valle, per quanto ancora viene praticata e per quale futuro potrà avere.

Infine, abbiamo suggerito le strade possibili per rendere concreta la tutela attiva delle lagune di Caorle e Bibione, senza separarle dalle possibilità che il contesto può offrire, all'interno di un quadro di attività sostenibili, come testimonia ormai l'affermazione di economie di area improntate non al consumo dell'ambiente, ma alla sua piena valorizzazione.

Non intendiamo dettare soluzioni preconfezionate, ma proporre ipotesi di lavoro, contribuire concretamente ad un confronto non condizionato da modelli di sviluppo estranei alla storia e ai caratteri di un paesaggio che sono parte integrante della nostra identità e un bene comune a cui non è ragionevole il mondo debba rinunciare.

Il libro esce prima dell'inizio della discussione istituzionale che deciderà il futuro dei luoghi tanto cari ad Ernest Hemingway: forse, *di là dal fiume e tra gli alberi*, chi ha la responsabilità di queste scelte capirà che il senso del nostro lavoro, largamente condiviso nel territorio, vuole andare ben oltre la nobile, ma purtroppo inutile, testimonianza di valori perduti.

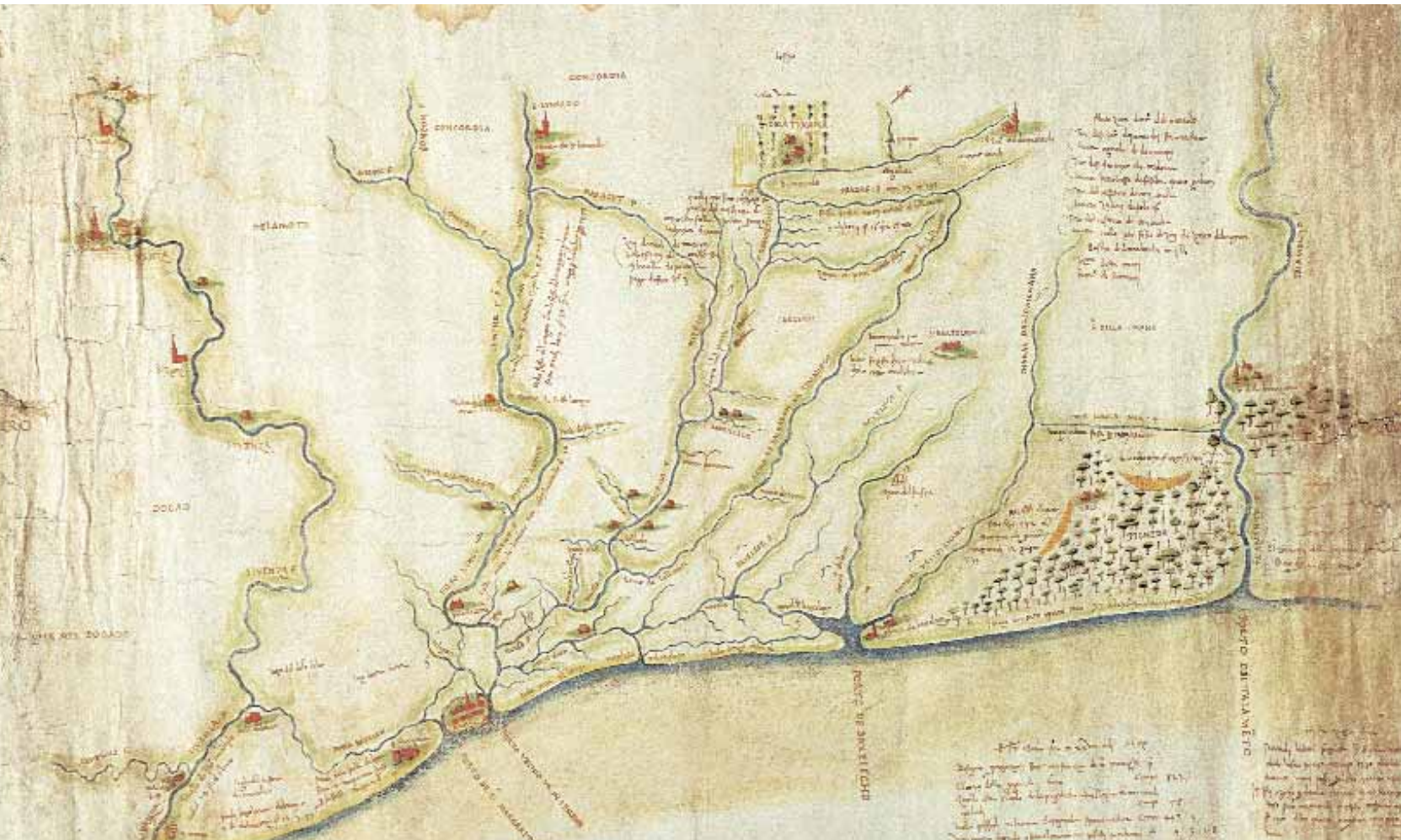
Ezio Da Villa

Assessore alle Politiche Ambientali
della Provincia di Venezia

a pagina successiva
Due casoni in località Terzo Bacino
(foto Francesco Tolio).



Paesaggi anfibì del Veneto Orientale



L'area qui considerata costituisce un'ampia estensione della bassa pianura veneta delimitata dal litorale adriatico e dai bassi corsi di Livenza e Tagliamento. Le maggiori quantità di materiali trasportati e depositati da quest'ultimo rispetto alla non lontana Livenza hanno determinato il formarsi di un cospicuo spessore alluvionale degradante verso sud-ovest. Tale situazione altimetrica ha quindi influenzato l'orientamento del sistema idrografico connesso al Lemene, senza dubbio il più importante fiume di origine sorgiva del Veneto Orientale, i cui principali affluenti, come il Loncon, il Caomaggiore e il Reghena, defluiscono verso sud-ovest. I loro alvei mantengono questa direzione fino circa alla linea ideale che congiunge Meduna di Livenza, Portogruaro e Latisana, dopodiché i valori altimetrici si uniformano e le pendenze si attenuano ulteriormente, decrescendo in direzione pressoché perpendicolare alla linea di costa.

Per quanto riguarda la fascia di territorio sublitoraneo, la Lugugnana e il Lemene scorrono verso il litorale e, per la scarsa quantità di torbide da essi veicolata, non sono riusciti a colmare che un ristretto corridoio di terreni lungo gli alvei. Ne consegue che la morfologia dell'immediato entroterra veneto orientale è rimasta a lungo dominata dalla presenza di ampie paludi e lagune racchiuse, verso il mare, da cordoni dunosi formati grazie all'apporto dei materiali trasportati dalla Livenza e dal Tagliamento.

L'apparente uniformità geoantropica degli odierni paesaggi a est del Piave, in gran parte caratterizzati dalle monoculture intensive e, più di recente, da una tutt'altro che trascurabile espansione di zone artigianali e commerciali, occulta ai più un rilevante patrimonio di elementi strutturali ereditati dalla prolungata evoluzione storica che si è susseguita in que-

a pagina precedente
Territorio Veneto fra i fiumi Livenza e Tagliamento (mappa di Angelo dal Cortivo, 1527. Archivio di Stato di Venezia, Sea, Serie Livenza, dis. n. 1).

sta porzione di territorio. Questo tratto di bassa pianura sublitoranea doveva infatti costituire un ambito geografico ben definito già in epoca romana, dal momento che il tracciato della centuriazione concordiese, conseguente alla fondazione di Julia Concordia tra il 43 e il 40 a.C., era racchiuso tra i limiti naturali di Livenza e Tagliamento. La presenza inoltre di stabili insediamenti era favorita dalla regolare successione di porticanale in corrispondenza dei fiumi sfocianti in Adriatico (si pensi, ad esempio, a Equilium e a Opitergium).

Le tranquille aste terminali di corsi d'acqua come il Piavon, la Livenza, il Lemene e il Tagliamento consentivano proficui scambi connessi al cabotaggio costiero, mentre la già accennata delimitazione idrografica della centuria di Concordia mantiene la sua coerenza geopolitica anche sotto il governo del Patriarca di Aquileia, coincidendo con l'estensione della diocesi concordiese e beneficiando per un lungo periodo di un'ampia autonomia, sia ecclesiastica che civile. All'epoca longobarda risale la fondazione dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena, il cui massimo splendore fu raggiunto dopo il 1000 per le numerose donazioni e investiture. Più tarda è la fondazione di un'altra abbazia benedettina, quella di Summaga (X-XI secolo), sorta sempre in prossimità del fiume Reghena. La stabilità politica assicurata dal governo patriarcale consentì una discreta ripresa demografica ed economica in tutto il Veneto Orientale, con particolare riguardo all'insediamento stabile di una comunità di mercanti a monte di Concordia, nei pressi della confluenza tra Reghena e Lemene, che darà poi vita al centro fluviale di Portogruaro. È infatti dal XIII secolo che l'espansione commerciale di questa città, dovuta soprattutto al traffico lungo il Lemene, assume un'importanza davvero notevole, fondamentale cerniera per i collegamenti tra i valichi alpini e Venezia. Quindi l'annessione di questi territori alla Serenissima (1420) non costituì un passaggio traumatico, dal momento che proficui e stabili contatti commerciali tra le comunità poste lungo il Lemene e il Reghena e Venezia esistevano già da qualche secolo.

La sorprendente espansione urbana di Portogruaro, così evidente anche ai giorni nostri nella spettacolare struttura "a riviere" del centro storico, ove la centralità monumentale e funzionale si concentra attorno allo scalo fluviale, va di pari passo con un'altrettanto specializzata organizzazione antropica nei circostanti ambiti anfibi. E infatti la fitta orditu-



ra di località stabilmente abitate già in età veneta lungo i numerosi fiumi e canali a oriente del Piave, come anche la cospicua presenza di casoni nelle paludi e valli fino alla sponda destra del Tagliamento, pertinenti in gran parte alla comunità peschereccia di Caorle, stanno a indicare che l'antropizzazione dell'area qui considerata si è sviluppata consolidando l'utilizzazione delle opportunità offerte da un ambiente decisamente anfibo, favorendo così i commerci e i trasporti fluviali, lo sfruttamento dei boschi e della canna palustre, la pesca sia in laguna che nei corsi d'acqua, la cantieristica, il cabotaggio costiero.

Dallo studio della cartografia storica, disponibile per questo territorio dalla prima metà del XVI secolo, è agevole dedurre l'assetto morfologico e antropico, assai peculiare per lo stretto intersecarsi tra fascia costiera, zone umide d'entroterra, aste fluviali, cenosi boschive, che imponeva particolari e talvolta assai precarie tipologie insediative, nonché specifiche scelte ergologiche, connesse soprattutto alla pesca, alla navigazione, allo sfruttamento dei magri pascoli. Ecco, ad esempio, che in una mappa di Angelo dal Cortivo del 1527 raffigurante la bassa pianura e il tratto di costa tra Livenza e Tagliamento, l'orditura insediativa è sparsa e domina-

[24 ottobre 1953] Allagamenti a La Sega di Gruaro (archivio fotografico Consorzio di Bonifica Portogruaro).



ta dalla presenza di casoni con il tetto di paglia, particolarmente numerosi lungo la bassa Livenza e in laguna di Caorle. Essi costituivano senza dubbio l'elemento antropico più caratteristico di quei paesaggi anfibi; a quell'epoca, come ai giorni nostri, la loro sagoma slanciata emergeva dal basso e piatto profilo degli orizzonti lagunari. Erano infatti edificati su rialzi del terreno di ridotte dimensioni, le *mote*, che la carta riporta con una certa evidenza utilizzando una diversa colorazione. Anche in una successiva mappa di Antonio Locha del 1549, sempre relativa all'area qui in esame, l'abitato di S. Stino di Livenza appare costituito per lo più da casoni isolati, come anche la vicina Torre di Mosto dove, con molta probabilità, funzionava un passo barca, dato che la mappa rappresenta sulla sponda opposta un altro villaggio di una certa consistenza, Biverone. In genere i traghetti erano diffusi lungo tutto il fiume, specie quando nuclei insediativi si fronteggiavano.

Il prevalente assetto anfibio di questo settore di bassa pianura permetteva ovviamente una notevole espansione dell'attività di pesca, tanto che la maggior parte dei casoni raffigurati nella cartografia cinquecentesca è indicata dai redattori delle mappe come casoni *de pescadori*. Si ha

Consorzio bonifica «Lugugnana», anni Trenta. Escavo di canali in bacino Franzona (archivio privato Antonio Martecchini, Portogruaro).

così l'immagine di un territorio complesso, soggetto a un instabile equilibrio tra terra e acque, favorevole quindi a una attività di pesca praticabile non solo nelle vaste lagune e paludi, ma anche verso l'entroterra.

Un altro significativo elemento del paesaggio che caratterizza il progressivo consolidarsi della presenza antropica nell'area qui considerata è la cospicua diffusione di boschi e pascoli, contesto ambientale ricco di risorse spontanee utilizzabili per la costruzione dei casoni di contadini e pastori. Dalle mappe del XVI secolo si deduce che alla consueta tipologia insediativa del casone lagunare si associava quasi sempre, come anche oggi si può rilevare nelle numerose *mote* distribuite in laguna di Caorle, la presenza di qualche esemplare arboreo o di gruppi di arbusti, assai utili per mitigare la calura estiva o per frangere il vigore dei venti di bora e scirocco. Sia in laguna che in campagna, il casone dunque si inserisce, fino agli anni delle bonifiche del primo dopoguerra, in un ambiente ancora dominato da una cospicua presenza di alberi, sia nella delimitazione dei campi, che nei numerosi boschi relitti o all'interno di ampie pertinenze golenali, e il suo sviluppo verticale, assieme a quello dei campanili dei villaggi sparsi, delle torri e di qualche edificio padronale, ha una indubbia importanza visiva nei piatti orizzonti della pianura.

Per quanto riguarda i boschi demaniali è quanto mai proficua la consultazione dei catasti dei boschi, come, ad esempio, quello redatto da Nicolò Surian, patrono all'Arsenale, a partire dal 1568. Dal confronto di questo con altri successivi rilievi, unitamente allo studio della cartografia storica, è possibile seguire il progressivo ridursi dell'antica foresta planiziale che ricopriva gran parte della pianura a est del Piave. Al lento ridursi della superficie boscata, fa seguito l'aumento della disponibilità di pascoli e di campi, grazie anche al coevo riordino idraulico, assai evidente nella fascia di pianura a ridosso della linea dei fontanili. Già in età veneta era ben distribuito in questi territori il frazionamento della proprietà fondiaria e nei microfondi dei contadini meno abbienti era frequente la distribuzione dei casoni. Questi insediamenti erano spesso ubicati ai margini dei beni comunali, cioè il patrimonio del pubblico demanio che proprio nel Veneto Orientale, fino alla caduta della Serenissima, conservava ancora discrete estensioni.

La diffusione di casoni sta comunque a indicare una palese difficoltà esistenziale da parte di una cospicua porzione di abitanti e tale precarie-

tà si accentua ancor più nell'entroterra anfibio di Caorle a seguito della confisca dei locali beni comunali da parte del Governo avvenuta il 29 agosto 1642, con la cui vendita si sperava di sostenere l'erario per finanziare le spese militari per la difesa dei possedimenti d'oltremare. L'attività della piccola pesca praticata dai caorlotti meno abbienti viene in tal modo penalizzata, anche se gli ambiti di pesca si stavano già riducendo a seguito delle frequenti alluvioni della Livenza che, con la sedimentazione delle sue torbide, stava appunto interrando ampie porzioni di paludi e valli.

In età austriaca si pongono le premesse per avviare più efficaci e duraturi interventi di bonifica, anche se tali azioni sono ancora isolate e poco coordinate. Bisogna comunque sottolineare il progressivo miglioramento della viabilità terrestre e, più in generale, il consolidarsi di attitudini culturali che anticipano la modernizzazione.

L'uso dell'acqua è infatti uno dei temi più frequentati dal gruppo di intellettuali e tecnici facenti capo alla redazione milanese del «Politecnico», diretto da Carlo Cattaneo. Egli elabora quindi il ben noto concetto di "patria artificiale", una sorta di manifesto che celebra la trasformazione razionale del paesaggio ereditato in un assetto territoriale armoniosamente dinamico.

È ovvio che in questo contesto si pone anche la questione delle condizioni di vita dei contadini e il casone comincia ad apparire come la più consueta e pregnante icona del degrado sociale e della precarietà economica, anche perché lo si identificava con la pratica dell'usurpo, cioè la recinzione abusiva, da parte di braccianti o di contadini poveri, di modeste cesure di terreno comunale o ai margini delle grandi proprietà.

Nella bassa pianura veneto orientale, attorno alla metà del XIX secolo, i braccianti appartenevano alle famiglie più povere, nullatenenti o erano al massimo contadini che possedevano fondi agricoli troppo esigui: le scarse retribuzioni non consentivano loro di vivere in condizioni accettabili. A questa situazione di perenne ristrettezza economica si accompagnano diete alimentari carenti e precarie condizioni igieniche.

A tal riguardo il problema dei contadini si colloca all'interno della questione risorgimentale, collegandosi cioè al problema di unificazione politica e culturale del Paese, in modo da colmare la distanza tra le classi sociali. E il Veneto Orientale diviene proprio in quegli anni uno tra i più importanti luoghi letterari della cultura italiana, grazie alla narrativa rusti-

cale di Ippolito Nievo che cerca di riabilitare gli elementi di una territorialità marginale e frustrata, ma non per questo priva di dignità e di saldezza morale.

Ma la modernizzazione delle campagne qui considerate si conclude, come già accennato in precedenza, a seguito delle grandi bonifiche portate a termine nel primo dopoguerra, con la scomparsa definitiva del secolare prevalere di paludi e lagune, con la colonizzazione agraria, con la distribuzione di infrastrutture viarie e di impianti per il sollevamento meccanico delle acque e, per quanto concerne le sedi umane, con la quasi totale sostituzione dei casoni di campagna da parte delle ampie e confortevoli case mezzadrili, con tanto di adeguati annessi rustici per il ricovero di animali, prodotti e attrezzi. Sono questi gli anni in cui la retorica della bonifica è alimentata dall'idea di una natura "bella perché produttiva", quando cioè l'estetica romantica del sublime naturale, tanto cara al Nievo, lascia il posto al fascino razionalista del progetto collettivo nazionale, dell'ordine geometrico delle scoline perfettamente parallele, degli argini ben squadri, dei canali ben calibrati per ospitare anche la rinascita dei trasporti fluviali, dei villaggi nuovi con tanto di chiesa, scuola e sanatorio. In questa epica dell'uomo nuovo la marginalità dei casoni non trova spazio nemmeno nel culto fascista delle radici e delle tradizioni locali... bisognerà attendere altri estimatori iperlocalisti delle identità.

E infatti l'attuale interesse per i casoni della bassa pianura veneta, e con particolare riguardo a quelli di Caorle, si colloca agevolmente all'interno di un importante percorso culturale avviato a iniziare dagli anni Settanta del secolo scorso, quando il repentino eclissarsi della cultura contadina nel Veneto del "miracolo" economico stimola l'urgente impegno di antropologi, geografi e studiosi di tradizioni popolari nel raccogliere, catalogare e classificare tutti gli elementi, sia materiali che immateriali, di quella secolare tradizione antropica. Ciò che colpisce ancora oggi è che, al di là delle lodevoli intenzioni, ben poco si è riusciti a salvaguardare, in sintonia con la tutt'altro che rara dissociazione tra discorsi teorici e scelte operative promosse dalle politiche ambientali locali, molto più interessate all'uso retorico delle tradizioni, con l'istituzione di accurati musei etnografici entro cui rinchiudere i simulacri del buon tempo andato, che a un corretto e oculato uso delle risorse culturali ancora distribuite nel territorio.

E infatti è opportuno segnalare che il casone deve essere interpretato come il simbolo del senso del luogo più autentico del Veneto e della sua identità, da utilizzare non più come icona della miseria e del degrado o, da un altro punto di vista, di una ambigua e astorica arcadia rurale, ma bensì come potente richiamo verso scelte politiche ed economiche alternative e più responsabili nei confronti della base naturale e del paesaggio che ci sono stati affidati, meno attaccate alla logica dell'avere, ma a quella dell'essere, anzi del ben-essere. L'odierno e sempre più diffuso rifiuto e disagio nei confronti di una regionalizzazione come quella veneta, straordinario sistema territoriale per la produzione di redditi elevati, deve far riflettere circa le tradizionali, rozze e poco innovative scelte urbanistiche che con recidiva incoscienza si prosegue a incoraggiare, producendo danni irreversibili nei confronti della qualità della vita. Il discorso sui casoni deve dunque alimentare una rinnovata riflessione urbanistica, evitando di ricadere nella solita sdolcinata e nostalgica rievocazione di una non ben definita identità veneta, effimero paravento che ormai non è più in grado di occultare il continuo espandersi di capannoni, centri commerciali, rotatorie, svincoli, tangenziali, nonché gli inquinamenti, il traffico, la mortalità sulle strade, insomma tanti aspetti che stanno abbassando ogni giorno di più la desiderabilità residenziale e sfregiando la prestigiosa qualità fisionomica in una delle regioni più belle della terra.

Francesco Vallerani

a pagina successiva
Casone a Prati Nuovi
(foto Francesco Tolio).



PARTE I

Il patrimonio ambientale e antropologico
dei casoni di laguna e di campagna



Casoni di valle e di campagna in provincia di Venezia

Il censimento

Nel 1999, la Provincia di Venezia, attraverso il Settore delle Politiche Ambientali, ci affidò l'incarico di eseguire un censimento dei casoni ancora esistenti sul proprio territorio, completato da un'indagine conoscitiva e dal rilievo edilizio-architettonico dei dieci più caratteristici per forma e/o tipologia.

Il censimento doveva essere integrato anche da uno studio sui percorsi ciclo-navigabili, da effettuarsi in bici o in barca (a remi o a vela), per diffondere la conoscenza di queste particolari costruzioni, senza tuttavia pregiudicare i delicati equilibri dei contesti che li ospitano. Infine, bisognava integrare il tutto in un GIS o Sistema informativo territoriale.²

1. Studio Associato ALBA.

2. GIS è acronimo di Geographical Information System, che in italiano corrisponde a Sistema informativo territoriale (SIT), ossia «... sistemi informatizzati per l'acquisizione, la memorizzazione, il controllo, l'integrazione, l'elaborazione e la rappresentazione di dati che sono spazialmente riferiti alla superficie terrestre». L'utilizzo dei SIT avviene a tutti i livelli: internazionale, nazionale e locale; ciò che cambia è la granularità delle informazioni. Uno degli obiettivi preliminari di un SIT è la riorganizzazione e l'integrazione delle informazioni territoriali derivate dalle diverse analisi urbanistiche, ambientali e del territorio in genere, per consentire all'amministrazione pubblica o privata di chiarire vari aspetti e, quindi, governare meglio il territorio. In pratica, a una tecnologia satellitare che consente – mediante l'uso del GPS (Global Positioning System – Sistema di posizionamento globale) – di rilevare le coordinate geografiche (dati terrestri) viene associata la potenzialità dei computer di memorizzare ed elaborare velocemente una notevole quantità di informazioni diversificate come dati grafici (immagini virtuali, foto digitali) e dati tecnici (“alfanumerici”) organizzate sotto forma di data base.

a pagina precedente
Casone veneto di campagna
(foto Renato Roverato).

È stata progettata e realizzata una banca dati contenente per ogni casone le foto in formato digitale e i dati alfanumerici richiesti: localizzazione (Comune, via, ecc.), informazioni sui proprietari, parametri tecnico-tipologici (pianta, struttura portante, copertura, ecc.), stato di conservazione degli elementi strutturali, presenza o meno di superfetazioni e/o rinforzi meccanici. Questi dati sono stati successivamente interrelati con quelli geografici, ossia l'esatta posizione geografica di ogni casone data dalle coordinate terrestri rilevate col GPS³ invece delle coordinate usate fino a qualche decennio fa e riferite ai cosiddetti "capisaldi terrestri" che in laguna sono scarsi e non sufficientemente stabili.

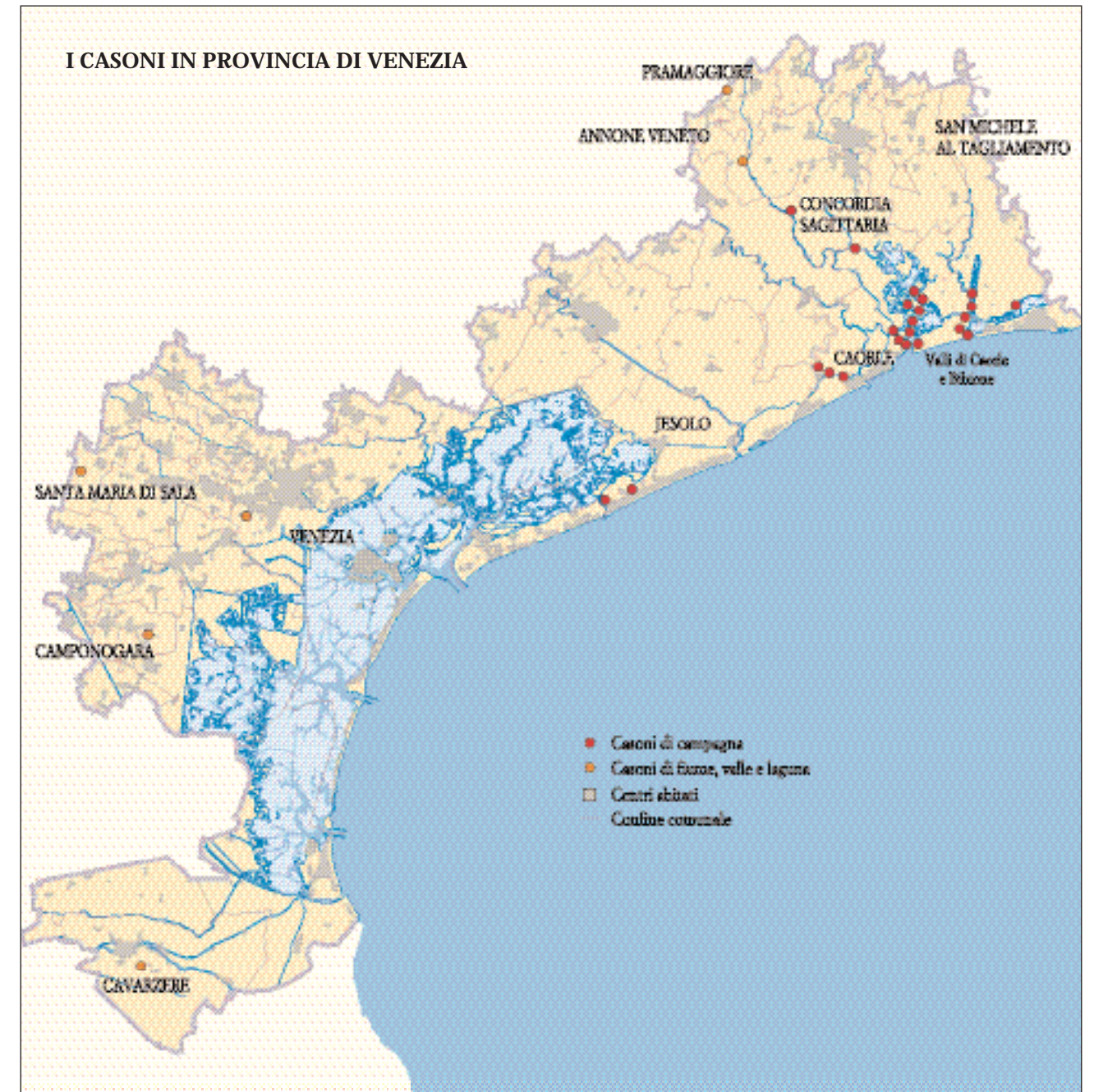
Sulla cartografia della Provincia di Venezia risultano così evidenziati tutti i "nodi-casone" e cliccando su ognuno di essi si visualizza la relativa scheda informativa e le immagini digitali e virtuali associate. In tal modo è possibile "interrogare" il sistema in modo puntuale, come ad esempio: quanti casoni versano in condizioni di totale degrado? Quali sono quelli meglio tenuti? Quali i più antichi? Quanti hanno la pianta ellittica, quadrata o poligonale? ecc.

Lo scopo del lavoro era, nella sua fase iniziale, quello di fotografare lo stato di fatto, in consistenza e qualità strutturale, di queste particolarissime abitazioni destinate a uso lavorativo e situate prevalentemente in ambito lagunare, ma il risultato finale è stato molto più coinvolgente e, per così dire, creativo di quello programmato.

La metodologia seguita nel censimento

Il lavoro di censimento è stato articolato in tre fasi principali. La prima, essenzialmente *conoscitiva*, è consistita in ricerche e indagini di documentazione storico-iconografica e successivi contatti coi responsabili degli uffici pubblici comunali per definire la tipologia specifica di caso-

3. Global Positioning System è un sistema di satelliti artificiali posti in "orbita geostazionaria": vale a dire che i satelliti, ruotando concordemente con la terra, hanno una velocità tale da apparire fermi rispetto a un punto della terra stessa. Si tratta dell'applicazione per scopi civili di una tecnologia nata per motivi militari.



ne e chiarire gli elementi strutturali originari da cercare. Da questa prima ricognizione concettuale è risultato che i casoni da prendere in considerazione nel nostro censimento dovevano rappresentare l'architettura spontanea per eccellenza, la dimensione più naturale di abitazione contadina e peschereccia perfettamente inserita nel proprio contesto.

La seconda, che si può definire *fase operativa*, si è basata su vari sopralluoghi per rilevare col GPS le coordinate geografiche, produrre la necessaria documentazione fotografica e procedere al rilievo architettonico dove necessario. È stato durante queste uscite e grazie ai colloqui coi vari proprietari che la nostra ricerca, oltre che con informazioni storiche e tecniche sulle abitazioni prese in considerazione, si è completata con quel particolare insieme di saperi legati alla cultura e alla tradizione locale che costituiscono il carattere distintivo della vita del casone.

La successiva *fase di elaborazione dati* ha consentito di raccogliere, archiviare, informatizzare ed elaborare le informazioni ottenute in un data base realizzato per l'occasione.

Infine, dall'insieme del lavoro abbiamo ricavato un abaco riportante le più significative fra le varie tipologie strutturali censite.

Durante i sopralluoghi e la progressiva acquisizione delle informazioni relative al contesto che ospita i casoni è risultato evidente che ci si trovava davanti a una realtà del tutto sconosciuta a chi è abituato ai ritmi e ai rumori della città, a un mondo in qualche modo separato anche dal resto della realtà territoriale che lo includeva.

Quella dei casoni, soprattutto in ambito lagunare, è una realtà fatta di silenzio, di profili paesaggistici intatti e delicati, intrisa di sacrifici quotidiani che s'intuiscono essere stati la componente essenziale di una vita, anzi di vite, sul confine della sopravvivenza. Una realtà ancora viva, dinamica e, oggi, in rapido mutamento. Per cui la mèta finale a cui si è giunti è stata sostanzialmente diversa dall'obiettivo che inizialmente ci si prefiggeva: non avevamo solo raccolto, documentato e ricostruito in parte la memoria di luoghi e case particolari, quanto piuttosto creato le basi di partenza affinché la vitalità ancora esistente, in particolare fra i casoni delle lagune, potesse esprimersi compiutamente attraverso un processo di tutela e valorizzazione attiva del patrimonio antropologico straordinario che essi rappresentavano. Un aspetto del lavoro più entusiasmante per le sue potenzialità future che per quanto ha fotografato.





Casoni di laguna e di valle

I casoni sono antiche strutture leggere, di chi la sua vita con la natura l'ha vissuta in simbiosi, di chi aveva la propria giornata lavorativa scandita non dagli orari ma dai cicli delle stagioni, dal percorso del sole, dalle fasi lunari, dagli umori del tempo. Col caratteristico tetto a falde fortemente inclinate, costituito da canne palustri o paglia o erba, erano solitamente costruiti lungo i fiumi per sfruttarne la funzione di via di comunicazione e di trasporto delle merci⁴ o nelle campagne, dove ne resta ancora qualche esemplare,⁵ e infine nelle lagune e valli da pesca – i più numerosi – ancora oggi utilizzati in parte dai pescatori per la pesca interna.

Quando abbiamo conosciuto quelli di laguna e il loro ambiente abbiamo scoperto una realtà assolutamente inedita, a due passi da casa ma lontana dal ritmo della nostra vita: un ambiente dove il tempo e l'acqua sembrano immobili, e invece scorrono senza vortici né altri segni di agitazione. Abbiamo conosciuto una presenza umana legata a forti valori tradizionali, che ha saputo coniugare i ritmi della sopravvivenza con le risorse dell'ambiente; un ambiente straordinario in perenne transizione: dall'acqua dolce dei fiumi a quella salata del mare, dalla terra attraversata dall'acqua ad acqua punteggiata di isolotti, dall'emerso al sommerso. Transizione che crea un ambiente unico, di estremo interesse biologico e geologico – oltre che economico e naturalistico – dove tutti gli organismi viventi presenti hanno dovuto sviluppare per sopravvivere particolari sistemi di adattamento.

Di *casoni di valle* ne abbiamo incontrati parecchi ancora in buone condizioni nella laguna di Caorle, nelle aree di Falconera, Valle Rotelle, Brussa, Brian e a S. Michele al Tagliamento (lungo il canale dei Lovi fino a Porto Baseleghe), spesso raggruppati in piccoli nuclei, alcuni dei quali raggiungibili solo via acqua; qualcuno più grande degli altri quasi fosse l'abitazione del capo; formanti minuscoli villaggi a manifestare un tessu-

4. Come evidenziano le mappe della cartografia ufficiale (copiosa quella a partire dal 1500 circa), dove sono rappresentati più sotto l'aspetto quantitativo, individuandone il numero e la posizione relativamente a quella di altri edifici o fattorie, ponti o fiumi o strade.

5. In qualche Comune dal carattere prevalentemente rurale ce n'era anche qualcuno adibito a rivendita di generi alimentari (non era raro il baratto) e qualche altro a osteria.



Paesaggio presso S. Gaetano (foto Cesare Gerolimetto).


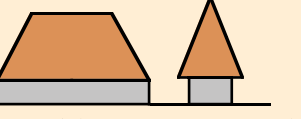



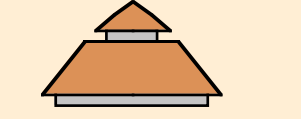

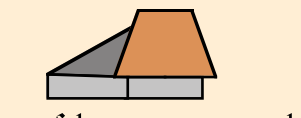

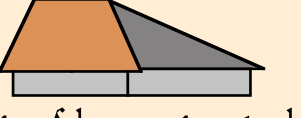
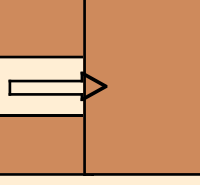
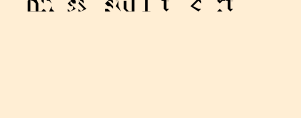
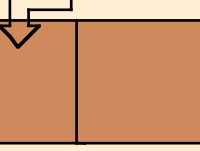
to sociale con proprie gerarchie, ruoli individuali e riti collettivi, propri codici,⁶ vincoli di parentela, di vicinato o di abitudini e di tradizioni. Meno numerosi, invece, a Jesolo e a Concordia Sagittaria.

Quasi tutti fatti di pali di legno e canne palustri alle pareti e sul tetto a falde⁷ fortemente inclinate; pressoché assenti le canne fumarie seppur dotati di un *fogher* (focolare) in posizione centrale utilizzato per cucinare e – all’occorrenza – per riscaldare l’ambiente nelle giornate fredde. Al posto della cappa alcune tavole di legno per rallentare – deviandole – le eventuali faville ascendenti e ostacolarne la corsa verso le canne del tetto. Una base quasi ellittica a formare un solo ambiente o al massimo due e

6. La divisione del lavoro all’interno di ciascuna compagnia di pescatori e la divisione del guadagno; le modalità di distribuzione di alcune aree di pesca della valle durante i vari periodi (prima della organizzazione nella più ampia cooperativa) col metodo della regata – senza vela e vogando con non più di cinque remi – tra le compagnie interessate alla stessa zona; oppure quello del sorteggio per le altre aree, o del tocco al bar il sabato sera antecedente il trasferimento: metodi che tutti erano impegnati a rispettare.

7. Gli esemplari che hanno un aspetto diverso sono stati ricostruiti di recente in sostituzione di quelli preesistenti.

I casoni della provincia di Venezia

PIANTE	PISPE'ITI
	
	
	
	
	
	
	

con l'asse maggiore orientato pressappoco in direzione est-ovest, in maniera da offrire la minore sezione resistente ai venti dominanti e soffrirne meno le spinte aerodinamiche. L'ingresso di norma sul lato curvo esposto a ovest. Una o al massimo due finestre sui lati lunghi e rettilinei prospicienti nord e sud, abbastanza piccole per minimizzare la dispersione del calore interno nei periodi freddi e l'ingresso dei raggi del sole in quelli caldi. Chiuso il lato curvo a est, dove sorge il sole ma anche da dove arriva il vento di bora. Con questo assetto i venti dominanti non s'incuneano all'interno dell'abitazione, ma creano un risucchio sul lato curvo esposto a ovest (dove c'è la porta), così che il casone è come se venisse spinto verso terra. Un'eventuale porta verso est avrebbe comportato per la struttura, leggera com'è (se pur ancorata in qualche modo a terra), la sollecitazione al sollevamento come per un ombrello aperto.

All'esterno si alternano le aree all'ombra – per poter lavorare – abbondantemente fornite dalla vegetazione adiacente con ampie zone soleggiate per stendere ad asciugare reti, biancheria, pali e quant'altro.

Nei secoli recenti i casoni della laguna e delle valli di Caorle sono stati utilizzati come residenza e base operativa dai pescatori, che vi si trasferivano dalle loro case non lontane dal porto di Caorle per ogni periodo più o meno lungo di pesca: un punto di ristoro, un rifugio dove poter riparare in caso di tempo avverso, un posto dove riporre gli attrezzi da lavoro in caso di necessità, un luogo dove riposare nei momenti di pausa. Solo qualcuno dei pescatori lasciava talvolta il gruppo il sabato e vi rientrava la domenica per reintegrare le scorte alimentari e per sostituire qualche indumento.

Il susseguirsi dei vari periodi di pesca, intervallati da periodi di rientro collettivo nelle proprie famiglie, iniziava ai primi di aprile con *la verta* (apertura) per la pesca del pesce novello che risale verso la laguna, e terminava verso metà dicembre con la fine della *fraima*, durata tre mesi. La *fraima* aveva visto trasferirsi anche le mogli per aiutare nella raccolta della canna palustre da commercializzare, così come i ragazzini, che vi partecipavano quasi per il gioco di imitazione dei grandi.⁸

8. Ad esempio pescavano, con le mani, gli ulteriori pesci intanati negli acquitrini formati per la bassa marea dopo la pesca "a serraglia" effettuata dai grandi. Il pescato veniva barattato con vino o salame presso i contadini nei dintorni. Oppure recuperavano le canne tralasciate dalle donne adulte per farne fasci personali da vendere anch'essi.

Col rientro di tutti, il rigido inverno veniva trascorso a casa, salvo l'eccezione di qualcuno, perché con quel freddo, quelle maree, quelle lune, i pesci scarseggiavano e bisognava attendere la *montada* (risalita del pesce dal mare verso le lagune) di primavera. Ecco perché qui il *fogher* aveva la funzione prevalente di focolare da cucina e quella meno intensa – anche se presente – di riscaldamento.

I casoni di campagna

I *casoni di campagna*, invece, sono quasi del tutto scomparsi per cui ne abbiamo incontrati pochi, peraltro abbandonati e non abbiamo potuto neanche colloquiare coi proprietari per attingere informazioni, documenti e dettagli utili a un approfondimento dell'argomento.

Contrariamente a quelli di valle, sono quasi sempre isolati uno dall'altro, talvolta affiancati ad altre costruzioni quali stalle e depositi per attrezzi agricoli, talaltra inseriti tra casettine modeste, piccole e basse.

Anch'essi col tetto a falde in canne palustri o paglia, talvolta a due falde e a volte a quattro, un muro in mattoni non molto alto su un perimetro quasi sempre rettangolare, l'ingresso e la maggior parte delle finestre sul lato lungo esposto a sud. Sovrastante, in asse con l'ingresso e in posizione tale da interessare una falda, un'apertura a mo' di abbaino per introdurre il fieno da somministrare gradualmente, per caduta diretta attraverso una piccola buca, agli animali nella stalla. In alcuni casi l'abbaino mancava a vantaggio di un portico d'ingresso – spesso coperto dalla stessa falda del tetto – al riparo del quale eseguire anche i lavori all'aperto, non essendo facilmente disponibile o sufficiente l'ombra della vegetazione.

Il maggior numero di ambienti in questi casoni, rispetto a quelli da pesca, è realizzato mediante graticci divisorii ricoperti di argilla imbiancata. Presentano almeno una canna fumaria (camino) in muratura, sporgente dal muro perimetrale, come il sottostante focolare, e disposta sottovento per minimizzare il rischio di innesco d'incendio del tetto da eventuali faville. Soggetta a personalizzazioni stilistiche nella forma, specialmente della parte terminale (testa/comignolo/fumaiolo), ma sempre con particolare attenzione ai venti e al clima, la canna fumaria principale ha assunto la foggia e i colori caratteristici visibili (o intuibili) oggi. In qual-



che caso una seconda canna fumaria testimoniava l'esistenza anche del camino per riscaldare altri ambienti. In alcune piccole parti i coppi coadiuvavano la paglia o le canne nella funzione di copertura.

Fino agli inizi degli anni Novanta se ne conservava qualche raro esempio a Dolo, Mira, Pianiga.

A Marghera-Catene è rintracciabile solo il rudere della muratura esterna di un vecchio casone, mentre a Cavarzere e in località Calcroci di Camponogara ce ne sono alcuni che versano in condizioni di notevole degrado e la loro antica bellezza è documentata ormai solo fotograficamente.

A S. Maria di Sala ce n'è un altro con la completa sostituzione dell'originario tetto in paglia con uno in lamiera; altri due sopravvivono, uno a Pramaggiore, completamente ricostruito dopo un incendio, e l'altro nella tenuta S. Anna ad Annone Veneto.

Salvo qualche eccezione, sono strutture meno leggere, meno precarie, rispetto a quelli da pesca: metafora di un rapporto del contadino, più legato al territorio, ma anche segni concreti dell'aspirazione a una casa confortevole dove vivere tutti i giorni dell'anno con la propria famiglia, oltre che supporto per l'attività lavorativa.

Casone sulla spiaggia della Brussa, anni Settanta (foto Francesco Tolio).

Il proprietario terriero, che necessitava di manodopera per coltivare le sue terre, concedeva al nuovo coltivatore di poter costruire su una piccola area un casone dove abitare: una sorta di diritto di superficie, poiché il casone sarebbe appartenuto al coltivatore benché costruito su un terreno la cui proprietà non veniva trasferita.⁹ Ma il coltivatore aspirava comunque a qualcosa di più di quattro pareti e un tetto, perciò dal manufatto originariamente costituito di pali in legno e di paglia o canne palustri, via via si è passati a uno dalle pareti in mattoni crudi (argilla locale essiccata al sole, talvolta impastata con paglia). Qui il *fogher*, evidentemente, assumeva anche l'importante funzione di camino per riscaldare l'ambiente, visto che la struttura era frequentata anche d'inverno. Era quindi indispensabile una cappa la cui canna fumaria avesse un'ampia sezione di passaggio fumi a causa del basso potere calorifico della legna,¹⁰ non fosse pericolosa per la facile infiammabilità delle canne del tetto, ed evitasse infiltrazioni d'acqua dalla congiunzione del camino con le cannuce del tetto. Per evitare questo pericolo sarebbe stato necessario realizzare un impegnativo sistema di congiunzione delle cannuce con le pareti esterne della canna fumaria.

Problemi che potevano essere tutti risolti spostando il *fogher* nel muro perimetrale, facendolo fuoriuscire dall'originario perimetro rettangolare e sistemandone il camino sulla parete esterna.

Un'altra modifica, anch'essa richiedente la necessità di convogliare i fumi del *fogher* e non smaltirli attraverso il tetto – come avviene per quelli da pesca –, è derivata dall'utilizzo del sottotetto come deposito per il fieno necessario agli animali alloggiati nella stalla posta sul lato posteriore. L'abbaino nella falda, in corrispondenza dell'ingresso principale, era il punto dal quale poterlo caricare, mentre un foro nel solaio, in corrispondenza della sottostante stalla, consentiva di alimentarlo direttamente quando occorreva. Ambedue le operazioni evitavano di interessare gli ambienti domestici tenendoli, così, separati da quelli lavorativi.

La trasformazione della cucina in un più ampio, frequentabile e riscaldato soggiorno fa allargare il vano contenente il *fogher* e la cappa, creando una sorta di abside nel muro perimetrale. Elemento autonomo dalla

⁹. Testimonianza di un modo antico, ma attuale fino a pochi anni fa, di vincolare la manodopera all'impresa.

¹⁰. Ramaglie e legna di essenze tenere.

struttura del tetto a falde, a cui però viene congiunto e ricoperto con coppi ai quali si può dare un'inclinazione minore, arricchito da due finestre laterali al camino stesso, è chiamato *cavarzerana*.

Accrescere la base d'ingombro per aggiungere altri ambienti sotto lo stesso tetto di paglia o canna palustre non era consigliabile in quanto avrebbe comportato notevoli interventi di irrobustimento della struttura del tetto stesso e un ingombro in altezza (per tenere costante l'inclinazione delle canne) maggiore. Sarebbe stato meno impegnativo farlo, appunto, alla maniera della *cavarzerana*, magari utilizzando mattoni cotti invece che crudi poiché, ormai, i tempi consentivano sia una maggiore disponibilità di mattoni a prezzi non proibitivi che una qualche disponibilità di mezzi di trasporto.

In questa sintesi le “quattro pareti e un tetto” assumono, via via, la funzione e la rappresentazione simbolica della scelta di un territorio sul quale e per il quale vivere, il senso stabile della propria esistenza, e sono specchio fedele del proprio gusto estetico. Il casone di campagna con muri in argilla, *cavarzerana* e qualche annesso funzionale era l'obiettivo di una vita sempre ai limiti della sopravvivenza e rappresentava in maniera sufficientemente solida anche la memoria della famiglia e il luogo deputato a custodire le proprie radici, a costruire una storia.

Queste le ragioni e le evoluzioni successive che hanno consentito al casone di campagna di trasformarsi sempre più in casa stabile, magari povera ma dignitosa, affiancando le tappe del riscatto sociale della famiglia proprietaria. Per noi rappresentano la testimonianza di un modo antico di vincolare la manodopera all'impresa, la cui attualità è durata fino a qualche anno fa.

Il paesaggio dei casoni fra terra e acqua

Il radicamento nella natura non è solamente aspetto e forma, ma è interazione con tutto quanto circonda i casoni sia di campagna che di laguna: clima e venti, boschi e campi, terra e acquitrini costituiscono il contesto inscindibile entro cui si collocano queste abitazioni.

La diversificazione nelle funzioni li lega al proprietario e alle esigenze del suo lavoro – pescatore o contadino –, a quelle del nucleo familiare e alla sua ampiezza, determinando il numero e il tipo di ambienti accessori



a pagina successiva
Chioggia, “casoneri”. Taglio della
canna in valle (foto Renato Roverato).

e di vani abitativi (quindi la forma e la struttura). Questa diversificazione funzionale li connota ancor di più nell'aspetto e nella struttura – diversificandoli nella forma – a seconda che siano ubicati in campagna o nelle valli da pesca. Perciò il radicamento nella natura si intensifica e muta nel più profondo radicamento al territorio che li circonda e che diventa, per trasformazioni successive, la matrice da cui discenderanno i caratteri ultimi e definitivi (almeno per molti secoli) dei casoni.

Di conseguenza, anche tra una laguna e l'altra, oppure tra la campagna di una provincia e quella di un'altra, a sostanziale parità di funzioni e ambiente, risaltano evidenti ulteriori differenze caratteristiche che arricchiscono la diversificazione fin qui illustrata.

I casoni della laguna di Caorle sono prevalentemente a base ellittica, alcuni con tetti spioventi fino a terra e altri con tetto raccordante con le pareti perimetrali verticali, quelli di Marano Lagunare sono a base quadrata, con tetti a piramide (quattro falde), ma aggettanti (sporgenti) sulle pareti perimetrali, a Grado sono simili a quelli della laguna di Caorle, ma sono privi di finestre e le due testate curve risultano più appiattite avendo un maggior raggio di curvatura.

Infine, quelli del Delta del Basso Polesine, verso Chioggia, sono simili a quelli di Caorle, ma con la base in muratura invece che in canna palustre.

Anche i casoni rurali hanno delle caratteristiche diverse da zona a zona: quelli dell'Alto Polesine molto spesso hanno il tetto a due spioventi invece che a quattro, la base in muratura e sagoma squadrata; quelli del padovano, numerosi e famosi, erano simili a quelli del veneziano, ma con una base più rettangolare, focolare sporgente all'esterno della facciata principale, contrariamente alla soluzione veneziana che lo prevedeva sulla parte posteriore dell'edificio. L'abbaino dei casoni veneziani si presentava più ampio e imponente di quello padovano ma più piccolo di quello dell'area trevigiana dove si estendeva su tutta la lunghezza della falda del tetto prospiciente il fronte principale: la falda si arrestava 70-80 cm al di sopra del muro, lasciando così scoperta una fascia longitudinale segnata da un'intelaiatura lignea a mo' di loggia. Veniva perciò modificato leggermente anche l'assetto strutturale del tetto del casone.

In definitiva, aree geografiche diverse, a parità di esigenze, hanno aggregato soluzioni funzionali, materiali, colori e forme diversificati e originali che hanno prodotto varie connotazioni architettoniche e ambienta-

Figura 1



Figura 2



Figura 3



a pagina successiva
Ricostruzione tridimensionale delle principali tipologie di casone censite:

Figura 1 - ricostruzione storica con originaria copertura in paglia, stato attuale con in evidenza ricopertura in lamiera (Camponogara).

Figura 2 - pianta composta, tetto a falde, pareti verticali visibili all'esterno (Pramaggiore).

Figura 3 - pianta composta, tetto a falde con pareti verticali non visibili all'esterno (San Michele al Tagliamento).

li per cui, se ci capitasse di osservare la forma e l'aspetto di qualche esemplare in foto/disegni/dipinti, in molti casi ne potremmo identificare con discreta sicurezza non solo la tipologia (rurale o da pesca) ma neanche l'area geografica di appartenenza.

Si può, dunque, affermare che il radicamento dei casoni si approfondisce fino ad arrivare a nutrirsi delle "tradizioni" delle rispettive comunità.

Casonieri e pescatori

Ogni casone è il prodotto non solo dei legami con il circostante ambiente di appartenenza, ma anche il risultato di una particolare simbiosi che si può rintracciare solo nel caso in cui il proprietario assuma in sé anche la figura del progettista e del costruttore.

Per i *casoni rurali* i contadini provvedevano quasi sempre a erigere il muro perimetrale e le pareti divisorie in completa autonomia, dopo aver definito la grandezza, il numero e la disposizione degli ambienti generalmente delimitati da pareti esterne in mattoni preparati impastando argilla e fatti poi essiccare al sole, mentre i muri divisorii interni erano formati da graticci sostenuti da una intelaiatura di pali e ricoperti di uno strato di argilla dipinta di bianco: non occorre una robusta muratura interna poiché il tetto poggiava esclusivamente sui muri esterni. Il camino era sempre posto sottovento e i pavimenti erano per lo più in terra battuta.

Successivamente, quando la struttura muraria essenziale era pronta, i contadini aiutavano il *casoniere* nella costruzione del porticato e a erigerlo sopra l'intelaiatura per il tetto a falde con la necessaria apertura dell'abbaino (che pure doveva avere la sua copertura). Così erano assicurate la solidità e la funzionalità del tetto.

Si tornava, poi, in autonomia a dedicarsi alle rifiniture, tra cui la costruzione e l'installazione degli infissi.

Il *casone da pesca*, anche nei casi di maggiore dimensione e di maggiore complessità strutturale quale, ad esempio, il tetto a falde poggiante su pareti verticali, costituiva comunque una struttura meno complessa di quello rurale. Inoltre frequentemente il casoniere alternava questo mestiere a quello di pescatore. Perciò non era raro il caso in cui la costruzione di un casone per pescatori nelle valli era effettuata in totale autonomia dal

Figura 4



Figura 5



Figura 6



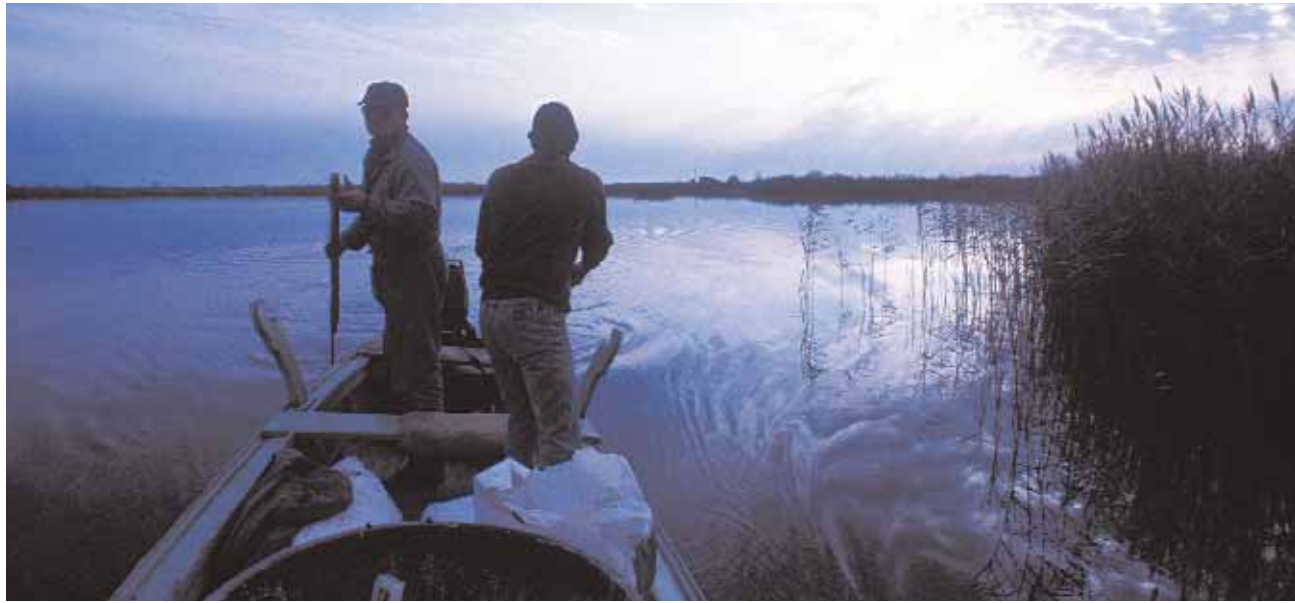
a pagina successiva

Ricostruzione tridimensionale delle principali tipologie di casone censite:

Figura 4 - pianta rettangolare, tetto a falde, pareti verticali visibili all'esterno (San Michele al Tagliamento).

Figura 5 - pianta composta, tetto a falde, pareti verticali visibili all'esterno (San Michele al Tagliamento).

Figura 6 - pianta poligonale, tetto a falde, pareti verticali in muratura visibili all'esterno (San Michele al Tagliamento).



proprietario con i suoi familiari perché la struttura prevista era semplice (le falde inclinate arrivavano fino a terra), oppure perché il proprietario era esperto. D'altronde il casone in laguna ha una tradizione molto più antica di quelli rurali in campagna, per cui era facilissimo trovare un casoniere pescatore, mentre invece era raro trovare un casoniere contadino. In definitiva, la costruzione di ambedue le tipologie di struttura comportava, in un modo o nell'altro, l'impegno degli stessi proprietari e dei propri familiari.

Poi vi era la *laguna*, ambiente umido, importantissimo per uccelli, piante, pesci, ma principalmente ambiente che, rispetto a quello di campagna, è più esigente, complesso e fragile. La permanenza dell'uomo in laguna ha richiesto, e continua a farlo, una tecnica di adattamento molto particolare, un'attività aggiuntiva e costante per evitare interramenti, alterazioni macroscopiche dei delicati equilibri biologici e degrado verso l'ambiente malarico: gesti e saperi frutto della lunga permanenza dei costruttori-pescatori in questi ambienti e delle numerose osservazioni effettuate. È come se l'uomo di laguna avesse sviluppato anch'egli dei

Navigazione tra i canneti a Ottava Presa (foto Cesare Gerolimetto).

a pagina successiva
Veduta aerea di due casoni in località Terzo Bacino (foto Francesco Tolio - 2001 Aut. S.M.A. concessa).





propri sistemi per poter garantirsi la sopravvivenza in un contesto apparentemente ostile e impraticabile alla vita quotidiana.

Si percepisce chiaramente che esiste un profondo rapporto di scambio essenziale (osmosi) tra i casoni, i loro costruttori-abitatori e i relativi luoghi di appartenenza, per i materiali raccolti in loco e per le tradizioni che caratterizzano tutte le fasi della loro costruzione, l'uso e, in questi ultimi anni, persino il loro parziale abbandono o cambio d'uso.

Questa interdipendenza esistente tra il proprietario-costruttore e il manufatto da lui prodotto si manifesta, in particolare, proprio in quest'ultimo: il proprietario necessita del casone ma questo, per la delicatezza del manufatto, qualora venisse abbandonato o trascurato per un periodo anche relativamente breve, deperirebbe rapidamente, perciò il casone necessita delle cure pressoché quotidiane del suo proprietario.

Esemplare anche il rapporto tra l'uomo e la natura: rapporto che in laguna è più intenso ed esclusivo perché, da un lato, l'uomo col suo lavoro, con la sua intelligenza vi attinge risorse e, per proteggerla e conservarla amica, ingaggia una resistenza quotidiana contro le trasformazioni

Casone in località Terzo Bacino
(foto Francesco Tolio).

dell'ambiente, e dall'altro, attiva particolari comportamenti, accetta condizioni e situazioni che, alla fine, configurano un modello raro di simbiosi, di acclimatazione fra l'uomo e il contesto naturale.

Il sistema di relazioni fin qui illustrato, che lega biunivocamente il casone e la natura, l'uomo e il casone e l'uomo con la natura, è così essenziale da poter essere considerato ineliminabile.

I casoni sono, dunque, strutture con la stessa valenza, la stessa fragilità e la stessa dignità dei trulli, dei nuraghi, dei walser.

Nascono come architettura organica nel significato genuino del termine: non architettura della Natura e nemmeno architettura dell'uomo razionale, scientifico e tecnologicamente avanzato, legata a processi di industrializzazione e di mercato, bensì architettura dell'uomo, esso stesso tassello importante e coerente dell'ambiente naturale praticato.

Costruire fra sope e ghebi

La costruzione di un casone da pesca inizia dalla ricerca di un'isoletta o penisola che sia abbastanza elevata sul livello dell'acqua, tanto da restare sufficientemente emersa anche durante l'alta marea. Se la *sope* (zolla) non è sufficientemente alta, si rende necessario scavare del fango dalle sue rive, da utilizzare poi per rialzarne il livello: operazione effettuata in febbraio per sfruttare meglio le basse maree.

Solo dopo questa prima operazione di consolidamento, a fango essiccato, si può procedere con le fasi successive che danno la possibilità di realizzare anche "opere accessorie" ugualmente indispensabili quali una piccola darsena dove poter attraccare, al sicuro dalle correnti d'acqua, le *batee* (barche). Quasi sempre questa specie di approdo, chiamato *ghebo*, viene coperto con un tetto di canne che ha l'aspetto di un altro piccolo casone attiguo al principale, *la cavana*.

Poi le buche per *metar in viva* il pesce, aperte quel tanto che basta da far passare l'acqua di laguna e mantenere in questo modo il ricambio continuo della stessa, ma sbarrate con reti o altri sistemi per evitare la fuga delle prede. Il pesce deve essere conservato vivo o perché si tratta di pesce novello da vendere ai proprietari delle "valli chiuse" per l'allevamento, oppure è troppo poco e occorre stoccarlo in attesa di incremen-

tarlo fino a un quantitativo sufficiente da portare al mercato. Ancora, una buca per l'acqua potabile nel caso non ci sia possibilità di approvvigionarsi nelle vicinanze e talvolta un altro casone più piccolo per riporvi gli attrezzi.

Un grosso palo infisso davanti al casone, chiaramente visibile da chi è in barca al largo, quale primitivo sistema di comunicazione tra chi pesca e chi è restato a terra. Questo segnale, nella laguna di Caorle lo si chiama *smiraglia*, mentre nel Polesine, dove era realizzato con due pali altissimi piantati in mezzo alle canne, era denominato *bandiera*.

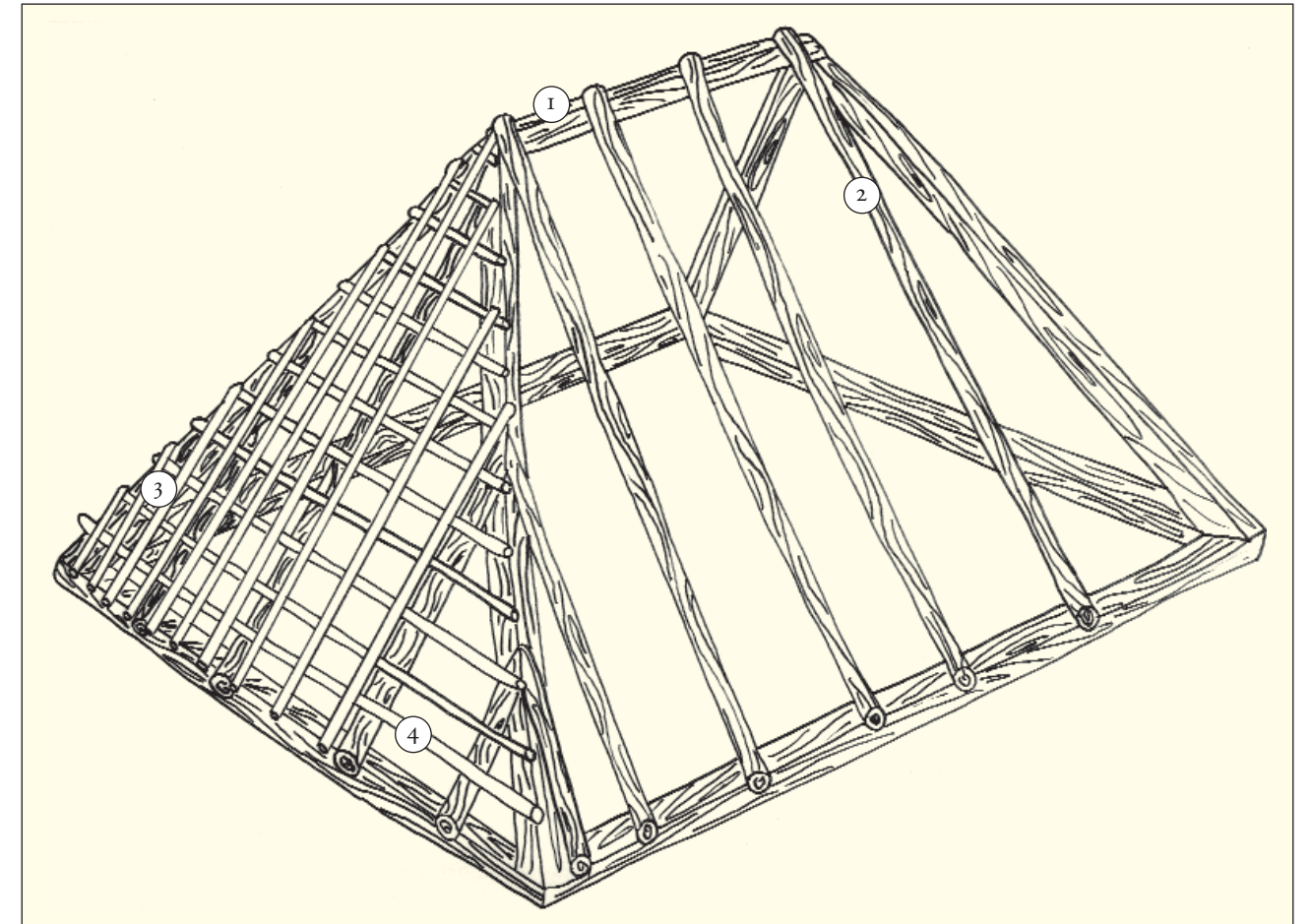
Meglio se l'isola (o penisola) possedeva anche un bel prato, abbastanza ampio da potervi realizzare: una *tesora* (stenditoio) per stendervi ad asciugare le reti e la biancheria dei familiari, una *mea* (altra serie di pali conficcati nel terreno) per appoggiarvi verticalmente ad asciugare i pali di fissaggio delle reti sul fondo della laguna, che in caso contrario sarebbero marciti rapidamente.

Magari anche un orticello, con qualche gallina (raramente), qualche cane e molti gatti (per via delle pantegane), che avevano libero accesso all'interno del casone tramite un piccolo foro appositamente praticato su un lato dell'edificio: la *gatera*.

Qualcuno andava a tagliare la *cana* (la canna palustre) per il tetto e le pareti, qualche altro a *strobe*,¹¹ altri a *tajar gaxie* (tagliare acacie) e, quando tutto era pronto, poteva iniziare la costruzione che procedeva durante le pause della pesca e richiedeva alcune settimane di lavoro. Alla fine si festeggiava ponendo nei punti più alti del *casòn* degli abbellimenti a base di rami d'ulivo o altro.

Sul perimetro di una base di circa 8 x 6 m, orientata secondo i criteri prima illustrati e segnando le curvature dei due lati minori, si infiggono nel terreno con un certo interasse tra loro i piantoni in legno di acacia – che se sano e ben essiccato può resistere oltre i cento anni – per una profondità di circa un metro e mezzo e li si lascia sporgere altrettanto. Li si collega fra loro superiormente con una trave traversa sulla quale poggerà la struttura del tetto. È predisposta, così, la base del *casòn*. Si innalzano, poi, le due capriate minori legate fra loro dalla *colmegna* (la trave del

11. Rami più sottili e flessibili di Salice viminario usati per legare le varie parti della struttura; in epoca più recente, sono stati sostituiti dai chiodi e dal fil di ferro.



colmo) a circa 6 m di altezza, si prosegue disponendo su questa struttura, con interasse costante, altri pali verticali e paralleli fra loro, le *atole* (letteralmente lunghi pali di lunghezza e diametro costante). Altre *atole* completano anche i due semiconi sulle due testate.

Al di sopra e al di sotto delle *atole* si monta un'intelaiatura di altri ramoscelli paralleli e orizzontali (*stretturi* e *sottostretturi*), sui quali si infilano i manelli di canna palustre precedentemente formati, tutti legati tra loro con le *strobe*. A copertura, partendo dal basso e proseguendo concentricamente fino ad arrivare al *caval*, si formano degli anelli di *masseti*

Particolari costruttivi di un tetto di casone:

1. colmegna;
2. atole;
3. stretturi;
4. sottostretturi.

di cana posti a *stiora* (a mo' di stuoia), pure legati con le *strobe*. Il perimetro esterno di ciascun anello (*corso*) si sovrappone a quello interno del *corso* sottostante.

A completamento del lavoro viene posta sul *caval*, dove convergono le teste delle canne delle due falde, una *dressa* (treccia) di paglia incrociata a forma di X per sigillare il tutto. I *masseti di cana*, costituiti da fasci di canna palustre raccolta e mondata nella stagione estiva, conclusi e pareggiati con una piccola roncola chiamata *messora*, per la parete di base vanno disposti con l'infiorescenza rivolta verso l'alto, mentre per il tetto, dove ne necessitano quattro o cinque, vanno disposti con l'infiorescenza rivolta verso il basso per facilitare lo scorrimento dell'acqua. Così il tetto avrà anche uno spessore maggiore di quello delle pareti verticali.

Così si presenta il casone tradizionale del pescatore di laguna. Una struttura antichissima giunta inalterata fino ai giorni nostri come si può dedurre dalla pittura veneta del XV e XVI secolo. Benché sia inutile cercare di individuarvi i luoghi,¹² risulta comunque ricca di dettagli riscontrabili ancora oggi nonostante la fragilità dei manufatti: forme e aspetto che oggi assoceremmo a diverse aree geografiche. In particolare sottolineiamo la sorprendente similitudine tra il dettaglio de *La Trinità* di Jacopo da Ponte detto da Bassano (1517-1592) e la struttura di un manufatto moderno. C'è un filo diretto tra i manufatti di quel tempo e quelli di oggi: i cambiamenti sopravvenuti non hanno stravolto la natura originaria e il metodo di costruzione è rimasto invariato salvo in alcuni casi.

Oggi, specialmente nell'area del canale dei Lovi, le strutture si sono modernizzate e sarà facile vedere materiali nuovi accanto a quelli tradizionali tratti dalla laguna: si vedranno finestre, pavimenti in cotto, camini, comignoli, arredi moderni.

Ciò perché anche la vita dei pescatori in laguna si è trasformata e meccanizzata, benché durino ancora aspetti interessanti del genere di vita tradizionale, che vanno dalle tecniche di allevamento e di pesca in valle (le zone delimitate artificialmente con argini e in contatto controllato con l'acqua di laguna) alle particolarità costruttive dell'arte.

12. Erano senz'altro paesaggi immaginari, e se qualcuno di essi fosse stato reale, le tali e tante trasformazioni intervenute in quasi cinque secoli renderebbero oggi impossibile individuarlo.

Tecniche costruttive per i casoni di campagna

Una volta definite la quantità e la distribuzione planimetrica degli ambienti, si procedeva con la costruzione vera e propria.

Le fondazioni erano poco profonde o talvolta addirittura inesistenti, data la leggerezza e la limitata altezza dei muri perimetrali. In genere si cominciava con lo scavare un ampio fosso e col costruire una piccola *zattera* che serviva per avere un minimo ancoraggio al terreno; per distribuire su una superficie maggiore il peso e, infine, per isolare le pareti dall'umidità risalente dal terreno stesso.

Si procedeva con l'erigere i muri perimetrali per un'altezza dai due metri ai due e mezzo; i mattoni, preparati precedentemente, nei primi tempi erano mattoni crudi (cotti al sole), successivamente, con la maggiore diffusione delle fornaci, potevano essere di tipo cotto artificialmente. La tecnica di preparazione dei mattoni ricorda abbastanza quella antichissima dell'adobe.¹³

Non tutte le terre possono essere utilizzate per costruire. L'argilla, se presente in percentuale eccessiva nell'impasto, risulta molto instabile e potrebbe causare forti disordini nella struttura del manufatto, poiché in presenza di acqua è soggetta a notevoli aumenti di volume e, durante la successiva essiccazione, a vistosi fenomeni di ritiro. La ghiaia e la sabbia, sebbene importanti per la resistenza meccanica, con scarsa argilla non riescono a essere aggregate.

Nella terra adatta per far mattoni, l'argilla (legante come il cemento nell'odierno calcestruzzo), per il suo elevato potere di coesione, è sufficiente dal 20 al 30% e una granulometria non uniforme degli inerti garantisce una migliore compattazione, poiché i grani più fini saturano le piccole porosità tra gli elementi più grossi, rendendo il materiale più resistente alle sollecitazioni, a compressione e all'acqua.

13. Un modo conosciuto da babilonesi e da egizi. Per la facilità di modellazione e delle forme (dalle più regolari e spigolose a ogni genere di arrotondamento e sguscio) ne derivava un'architettura plastica molto somigliante all'andamento del paesaggio circostante. Tecnica introdotta in Europa dalla civiltà islamica e spagnola, è oggi rintracciata in Romania, Spagna e Francia. Con i mattoni di adobe (le cui dimensioni variano da paese a paese) era possibile realizzare murature di varia natura e strutture archivoltate.

Si recuperava la terra adatta nel proprio fondo o in quello dei vicini e la si impastava con dell'acqua (mai salmastra)¹⁴ mediante pigiatura; si otteneva così una poltiglia di consistenza plastica¹⁵ per modellare mattoni a mano, oppure per essere pressata leggermente in forme di legno a forma di parallelepipedo, e li si esponeva al sole per un determinato tempo rovesciandoli di tanto in tanto. Si ottenevano così dei mattoni che, grezzi, ruvidi e disuguali, si prestavano ottimamente per la costruzione dei muri portanti. Talvolta all'impasto argilloso venivano aggiunte paglia o altre fibre vegetali, specialmente quando la percentuale di argilla era eccessiva.

Talvolta, costruendo il muro esterno, si inseriva fra i mattoni una ossatura di pali (verticali, obliqui e orizzontali) di rinforzo per evitare lo scardimento dei mattoni da parte di eventuali ladri attirati dall'unica ricchezza che poteva esistere in queste dimore: un asino, una mucca, animali da cortile. Tali rinforzi erano posti in prossimità degli angoli (una delle parti più facilmente aggredibili) e nel retro del casone, sovente adibito a stalla.

La tecnica per realizzare i graticci di paglia, sostenuti da un'intelaiatura di pali, ricoperti da uno strato di argilla e successivamente imbiancati, richiama vagamente l'altra antichissima del *torchis*.¹⁶

Il tetto era costruito da una persona esperta – il casoniere – che cominciava con l'eseguirne l'orditura. La travatura principale era costituita da quattro grossi tronchi ben squadrate che partivano dai quattro angoli della muratura esterna e si univano in alto a due a due congiungendosi su di un'altra grossa trave di colmo (*colmegna*). In tal modo si formavano quattro facciate, due trapezoidali, quelle che poggiavano sui lati più lunghi, e due triangolari poggianti sui lati più corti. La travatura secondaria

14. Per evitare l'inevitabile sudorazione dei mattoni preparati, originata dal sale. Ovviamente anche la terra non doveva provenire da luoghi di lagune bonificate di recente poiché tracce di sale – proveniente dalle precedenti acque salmastre – avrebbero avuto lo stesso deleterio effetto.

15. Un "pugno" di poltiglia, lasciato cadere sull'impasto da 50-60 cm, doveva conservare la sua forma.

16. Terra molto argillosa e abbondantemente mescolata a paglia o ad altre fibre vegetali. Era utilizzata nel "rivestimento" di strutture portanti, generalmente in legno oppure applicata su graticci di legno intrecciato o inchiodato. In una sua variante una dispersione di terra in acqua, fino a ottenere un liquido omogeneo denso, viene mescolata, poi, alla paglia per ottenere una pellicola protettiva. Il materiale così ottenuto conservava l'aspetto della paglia.



Paesaggio campestre nei pressi di Cavarzere (foto Cesare Gerolimetto).

costituita da *atole*, *stretturi*, *sottostretturi*, il posizionamento dei mannelli di canna e il loro pareggiamento avevano modalità identiche a quelle descritte per i casoni da pesca, con le seguenti varianti: in una falda la disposizione delle *atole*, degli *stretturi* e *sottostretturi* doveva essere adattata alla realizzazione dell'abbaino.

Molto spesso al posto della canna palustre si utilizzava erba come la *pavera* e il *trongiaro* oppure foglie di grano, legati in fasci sempre con le *strobe*.

Il più delle volte, il *caval* (parte terminale superiore), invece che con la *dressa* di erbe palustri intrecciate, era completata da una *copara* (doppia fila di tegole tenute insieme con della malta), con la duplice funzione di unire le canne nella parte terminale e di far scivolare via l'acqua piovana

Il sottotetto, in genere adibito a fienile, era separato dal piano sottostante mediante un solaio la cui struttura, anch'essa in legno, era intessuta da un'orditura di travi principali con un interasse non molto ampio e poggianti sui lati lunghi dei muri perimetrali.

Su questa travatura principale si ordiva, perpendicolarmente a essa, una travatura secondaria formata da travicelli in legno su cui poggiare uno

spesso tavolato in legno a costituire il piano di calpestio o, nel caso specifico, il piano d'appoggio del fieno. In genere i solai non erano intonacati lasciando scorgere le travi di legno.

Normalmente i pavimenti erano in terra battuta. Col migliorare delle condizioni economiche della famiglia ha cominciato a diffondersi l'uso delle *tavee* (tavelle = piastrelle rettangolari in cotto).

Gli esiti del censimento

Tutti i casoni che abbiamo censito possono essere accorpati in due grandi gruppi: il primo caratterizzato sostanzialmente da uno o più aggregati in muratura rifiniti con coppi, a costituire ambienti di espansione del casone vero e proprio a pianta rettangolare in muratura.

Ne abbiamo rintracciato uno per ogni località seguente: S. Maria di Sala, Camponogara, Cavarzere.

Questo gruppo costituisce quelli che fin qui abbiamo definito *casoni di campagna*, intesa come campagna dell'entroterra veneto per distinguerla dalle aree umide della laguna dove pure esistono terreni agricoli.

Il secondo gruppo raccoglie tutte le costruzioni caratterizzate dal casone singolo, senza aggiunte a esso intimamente connesse.

In esso possono essere ricondotte tipologie anche diverse che, per ragioni pratiche, elencheremo in modo didascalico:

A) il casone a base in muratura e pianta rettangolare sito a Marghera-Catene, attualmente diroccato;

B) gli esemplari con base in canna palustre e pianta quasi sempre ellittica. La maggior parte di questi esemplari è stata riscontrata nell'area dell'attuale laguna di Caorle e sue adiacenze e più precisamente:

- *nell'area del Brian* prospiciente Valle Altanea vi sono 4 esemplari, isolati tra loro, lungo i canali Livenza Morta e Litoranea Veneta¹⁷ (canale Commessera);

17. Verso la metà del xv secolo, la Serenissima, interessata a conservare e sviluppare i traffici commerciali sulle vie acquedotte interne verso il Friuli, avviò la costruzione di un'opera grazie alla quale sarebbe stato possibile raggiungere Caorle da Venezia senza dover affrontare il mare aperto e, per vari canali e lagune, proseguire per Grado. Nella primavera del 1441 l'a-

- *nell'isola detta appunto dei Casoni o isola del Passo* (isolotto alla confluenza tra il canale Saetta – Litoranea – col Nicesolo alla Bocca di Volta) ci sono 13 esemplari dei quali 12 densamente raggruppati e 1 isolato a pianta circolare e copertura a ombrello. Sono raggiungibili a piedi grazie a due ponticelli di legno e risulta che la quasi totalità sono adibiti per la pesca, mentre uno, quello a pianta circolare, è sede di un circolo culturale;
- *lungo l'argine del Nicesolo* (dall'isola dei Casoni a Porto Falconera) insistono 17 esemplari direttamente sulla riva del canale e spesso invasi dalle acque. Risultano usati per l'attività di pesca e alcuni di questi esemplari sono situati tra baracche in legno;
- *alla foce del Nicesolo* (porto di Falconera) altri 13 esemplari sono destinati prevalentemente a uso privato e alcuni fra questi alla ristorazione;
- *all'interno della laguna* (canale Nicesolo da Bocca Volta a canale del Morto-Valle Nuova) si rintracciano 9 esemplari un po' dispersi, accessibili solo via acqua. Alcuni casoni hanno subito alcune elaborazioni stilistiche e qualche reinterpretazione;
- *lungo il canale Cavanella* (Litoranea Veneta, presso la macchia mediterranea di Palude Dossetto, non lontano dalla confluenza col canale dei Lovi) c'è un esemplare in stile classico, raggiungibile solo via acqua;
- *in Valle Vecchia* (tra Porto Falconera e Porto Baseleghe) si ritrovano 9 esemplari (con qualche intervento estemporaneo, tipo un poggiolo sulla porta d'ingresso), di cui 3 sulla spiaggia prospiciente il porto Baseleghe, raggiungibili a piedi solo con bassa marea e in stato di semi abbandono. Un gruppo più a nord nella campagna coltivata, 2 esemplari poco distanti e di minori dimensioni, 2 all'imbocco del canale Canadere-Litoranea;
- *in Valle Rotelle* (presso Valle Nuova, separa il canale Nicesolo, Canalone, dal canale degli Alberoni) 8 esemplari di cui uno più con i

pertura del canale che partiva dal Sile per raccordarsi al Revedoli attirò alcuni nobili che investirono le loro fortune sul territorio favorendo l'insediamento di molti coloni. Nel 1499 il canale fu assegnato ad Alvise Zucharin cosicché Equilio divenne Cava Zucharina e tale rimase fino al 1930 quando il re Vittorio Emanuele III concesse al paese il nome di Jesolo.

requisiti di un'abitazione singola rustica che un casone. Il gruppo è adiacente a una casa colonica abitata e alle Case dei Combattenti;¹⁸

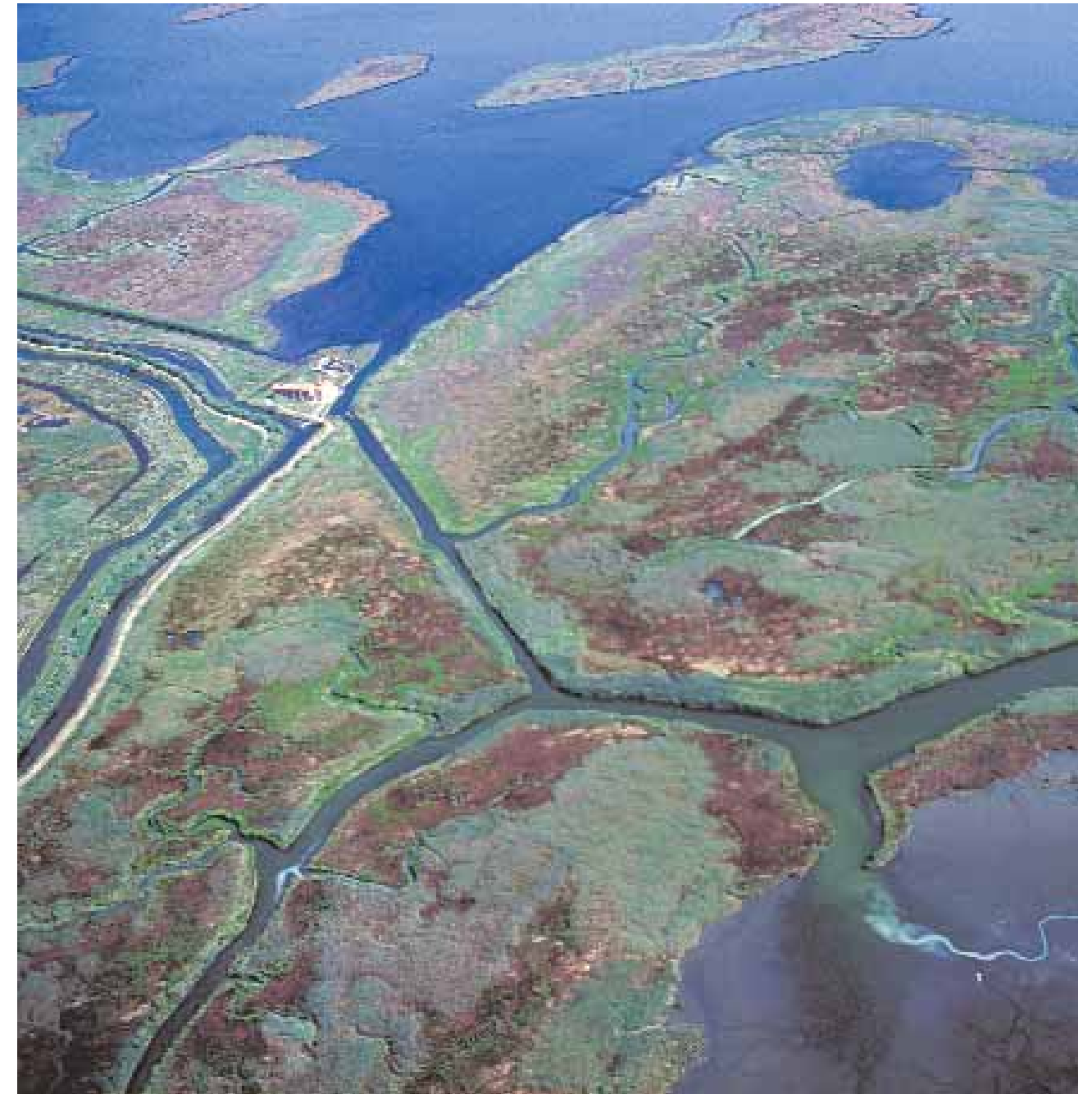
- altri 19 casoni sono situati nel Terzo Bacino (canale dei Lovi) con funzioni prevalentemente ricettive; 5 di fronte alla confluenza del canale Cavanella, che godono dell'afflusso di calde acque termali; 6 su un isolotto più a nord, anch'essi riscaldati dalle acque di terme; 2 alla confluenza del canale Fanghetto, per attività di pesca; 4 più a nord e 2 ancora più a nord;
- a punta Marescalchi (Litoranea Veneta prospiciente Valle Grande alle spalle di Bibione) 2 esemplari a pianta poligonale hanno singolari finestre a forma di deltaplano;
- lungo il fiume Loncon (parte alta della laguna) sono stati rilevati 3 esemplari di cui 1 diroccato nella Bonifica Sette Sorelle (parte a sud di Concordia Sagittaria), parte integrante di un allevamento semibrado;
- a Jesolo, prospicienti il fiume Sile, esistono 1 casone classico da pesca e 2 capanne a pianta ottagonale (agriturismo presso dei laghetti) non assimilabili ad alcuna delle tipologie fin qui esaminate e segnalate per completezza d'informazione.

Questa distribuzione configura quasi una destinazione prevalente di alcune zone lagunari e più precisamente l'area che chiameremo *dei pescatori*, più modesta per l'isola dei Casoni, dove vi si trova una diffusa presenza del prototipo tratteggiato dei casoni da pesca, e più precaria lungo l'argine finale del Nicesolo, con maggiore fedeltà alla tipologia tradizionale.

Una sorta di *area di trasformazione*, con casoni destinati a uso privato o a ristorazione, a Porto Falconera, e *un'area turistica* lungo il canale dei Lovi, con manufatti conseguentemente più evoluti: qualcuno destinato ancora all'attività di pesca ma anch'esso più elaborato, modificati da soluzioni strutturali più complesse, contaminazioni stilistiche e uso di materiali impropri estranei alle tradizioni locali; una diffusa presenza di abbaini/mansarde e di evidenti canne fumarie metalliche per camini.

Altri casoni con funzioni difficilmente classificabili sono presenti nelle numerose valli chiuse che di fatto, in questa nostra sommaria classificazione, potrebbero corrispondere a vere e proprie *aree private*.

18. Dal nome della cooperativa che le costruì.



a pagina successiva
Vista aerea della laguna di Chioggia
(foto Cesare Gerolimetto).

Altri esemplari di casoni rurali (singoli per ogni località) sono stati rintracciati nel territorio comunale di Pramaggiore (1 esemplare), e Annone Veneto (1 esemplare con pianta ad L derivante da due casoni uniti ortogonalmente tra loro). Questi casoni, analogamente ad alcuni altri citati per i terreni agricoli della laguna di Caorle, sono sostanzialmente affini al prototipo vallivo illustrato in precedenza.

Il recupero

I casoni di valle erano parte di tutto un sistema legato alla pesca: quella stessa pesca in laguna, fatta utilizzando barche a remi assolutamente originali perché costruite espressamente per la specificità di quei luoghi, che ha lasciato posto alla pesca d'altura. Con la scomparsa del mestiere di pescatore di laguna, sono venute a mancare quelle frequentazioni quotidiane di interi gruppi di persone costituenti le varie "compagnie da pesca" con le loro barche tipiche, una presenza che non solo era parte integrante del paesaggio, ma che rendeva vivi i nuclei di casoni, che consolidava le relazioni fra le piccole comunità familiari nei lunghi mesi di trasferta creando il senso di appartenenza e di identità di un'intera popolazione. Oggi, quel modello di vita in laguna è quasi completamente scomparso e a pescare nei canali interni rimane solo qualche nostalgico con la sua piccola barca, così gran parte dei casoni dei pescatori ha finito col sostituire la propria funzione originale con quelle portate dai nuovi nuclei sociali di riferimento e per le quali si devono trovare nuove forme di adattamento. Si spiegano così lo spontaneismo fuori della tradizione, gli interventi con contaminazioni stilistiche e strutturali impattanti quali mattoni in certi casi attintati a colori pastello (antitesi della mimetizzazione del manufatto nella natura) e in altri casi rivestiti di stuoini di canne; falde fortemente aggettanti e troppo suborizzontali per pensare che alla canna (in strato sottile) non sia rimasta che la sola funzione estetica; diffuse mansarde con vari tipi di finestrate, piante circolari o poligonali, il poggiolo, e così via.

Il fenomeno della perdita delle funzioni originarie è analogo a quello verificatosi nelle campagne, dove, per il loro abbandono verso le industrie, per la disponibilità di mezzi di locomozione individuali e collettivi che hanno reso non indispensabile la permanenza sul posto, per la possi-

bilità di noleggiare grosse e costose macchine agricole, per il fenomeno della urbanizzazione, anche i casoni rurali, assieme a molti altri edifici e annessi di più recente ideazione e tuttavia portatori di tradizioni e di memorie consolidate, hanno perduto la funzione che aveva originato "quella" forma e sono stati abbandonati o sostituiti.

Il rischio è quello di una completa scomparsa dell'autentico casone o della sua radicale trasformazione con risultati che, trascurando storia e tradizione dei luoghi, si rischia di sovrapporre all'originale un profilo paesaggistico simile ad altri e perciò senza identità e riconoscibilità.

Se dobbiamo legarci a qualcosa di solido del nostro passato, dobbiamo farlo a partire da questa situazione e attrezzarci adeguatamente per affrontare il nostro futuro, nel segno di una maggiore consapevolezza comportamentale.

Abbiamo scoperto un laboratorio globale del quale i casoni sono una parte, un aspetto importante, ma non l'unico; un luogo che ci ha dimostrato che non è vero che le attività dell'uomo siano sempre e comunque distruttive dell'ambiente. Questa scoperta deve stare alla base di un progetto che recuperi l'unicità di questa esperienza, riproponendola come modello educativo e sperimentale, come offerta di contatto reale con la natura in un equilibrio che non è dato ritrovare in altre forme di civiltà.

Non si tratta, dunque, solo di salvare un casone, né una tipologia di manufatti piuttosto che un'altra; non solo la laguna, né alcuni suoi aspetti particolarmente affascinanti; nemmeno si tratta solamente di raccogliere una lezione che ci è pervenuta e di conservarla in libri, biblioteche e mostre: si deve programmare, con strumenti moderni, la possibilità di conservare in modo attivo e utile un'esperienza materiale che non ha eguali.

D'altronde la terra in cui è nato e si è sviluppato questo straordinario laboratorio tra uomo e natura, e che oggi si è risolleata dalle antiche difficoltà e povertà, ha in sé tutti gli elementi necessari per coniugare la propria storia di civiltà e di natura con una adeguata cultura della conservazione e della tutela attiva del proprio patrimonio antropologico, per ideare un nuovo laboratorio in cui uomo e natura tornino a essere simbiotici pur conservando quanto di positivo ci ha portato il progresso.

Non cullarsi nella nostalgia del passato, ma intrecciare col futuro una tradizione che, nata dalla sopravvivenza e dal lavoro, ha in sé un valore universale e storico.



Vita a *casòn*

I casoni che ancora oggi si possono facilmente osservare raggruppati nella zona di Falconera, ai bordi del canale Nicesolo, o i più solitari sparsi nella laguna di Caorle, rappresentano la testimonianza di un passato storico antico e vitale di un'area che fino a un paio di secoli fa era molto più estesa di quella attuale. Paludi, canneti, barene, *ghebi* e canali si estendevano su una superficie che andava dalle foci del Tagliamento fino a quelle del Piave; verso l'entroterra la fascia media di profondità si aggirava tra i quindici e i venti chilometri. In questo grande bacino le acque salate del mare si incontravano e si mescolavano con quelle dolci dei fiumi; la bassa profondità delle acque interne determinava un maggiore riscaldamento rispetto alle acque marine e il lento e costante movimento delle maree contribuiva a portare in laguna, a intervalli regolari, grosse quantità di pesce. Un luogo quindi, molto pescoso, che ha favorito l'insediamento umano.

Per questo motivo la laguna di Caorle è stata abitata fin dai tempi più remoti. La gente viveva in quelle rustiche dimore che erano i casoni, sparpagliati nei molti isolotti, ma che si addensavano in piccoli gruppi quando ci si avvicinava alle quattro isolette più grandi poste davanti al mare e dove, intorno all'anno Mille, con la costruzione del duomo e del campanile, la città di Caorle ha assunto l'attuale aspetto urbano.

'A *sopa*'

Solo in tempi recenti i pescatori hanno abbandonato la laguna per vivere in città una vita più facile e moderna, ma fino ai primi decenni del

a pagina precedente
Rientro a casòn del pescatore, anni
Cinquanta (collezione privata di
Vinicio Donà, Caorle).

1. Letteralmente, zolla e, in riferimento al contesto, piccolo isolotto nei bassi fondali della laguna.

secolo scorso molte generazioni e molte famiglie di caorlotti hanno vissuto nei casoni. In queste costruzioni di legno e canna palustre la gente nasceva e moriva, trascorrendo la vita pescando. Al termine del secondo conflitto mondiale c'erano ancora alcune famiglie che vivevano stabilmente in laguna, mentre quasi tutti i pescatori che si erano trasferiti in città vi ritornavano solo per i periodi di pesca, che comunque erano molto lunghi.

Di conseguenza, a Caorle ci sono ancora molte persone che hanno vissuto lunghi periodi della loro vita in laguna e i loro racconti sono una testimonianza diretta di un mondo che sta scomparendo. Uno di questi personaggi è Mario Rossetti, più noto come *Musigna*, un vero amante della laguna, tanto che molti anni fa ha acquistato una piccola motonave e d'estate vi ci porta i turisti. Lui, dal suo osservatorio privilegiato, ha anche scritto un libro, *Poesia e storie di Laguna*, dal quale prendiamo lo spunto per raccontare come si viveva in questo ambiente particolare partendo da una conoscenza basilare: come si costruivano i casoni.

«La prima cosa da fare» racconta Rossetti «era scegliere la *sopa*, cioè l'isolotto sul quale costruire, e poi cercare di rialzarla per evitare gli allagamenti». Perciò si doveva aspettare il periodo delle basse maree per scavare tutto intorno, «strappare» un po' di terreno alla laguna e distribuirlo sulla *sopa*; altro terreno veniva recuperato con l'escavo di un piccolo canaletto a fianco dell'isolotto che sarebbe stato utilizzato come approdo per la barca del pescatore. Naturalmente bisognava aspettare che questo terreno di riporto, distribuito sulla *sopa*, si fosse asciugato prima di iniziare la costruzione del casone e di solito passavano alcuni mesi che in genere erano quelli estivi, durante i quali si preparavano i lunghi legni di acacia che, messi a essiccare, sarebbero serviti a formare la struttura della nuova costruzione. Inoltre, si raccoglieva la canna palustre, con le foglie o senza (in base ai periodi), che poi veniva legata in stretti fasci e utilizzata per costruire le pareti e il tetto del casone.

Si iniziava quindi la costruzione, con le persone più esperte a dare le disposizioni necessarie per un lavoro che, nel corso dei secoli, è stato eseguito sempre nello stesso modo. Va però aggiunto che negli ultimi anni qualcuno ha proposto delle modifiche o delle aggiunte: tutti particolari che nulla hanno a che vedere con le tecniche originali né, soprattutto, con l'antica cultura costruttiva delle genti di questi litorali. Le dimensioni (più



o meno standard) dei casoni erano determinate dall'occhio del costruttore, il quale, se era a capo di una famiglia numerosa, non si faceva problemi ad ampliare un po' la base della costruzione. Il posizionamento era invece preciso: con l'unica porta aperta che guardava verso sud-ovest mentre il retro, completamente chiuso, era posto a contrastare il gelido vento di bora proveniente da nord-est. La sagoma del casone è quella di una V rovesciata, con le due pareti che corrono parallele alla base per poi chiudersi nelle due estremità in modo semicircolare. La struttura, come detto, era in legno e veniva poi rivestita dai fasci di canna palustre, canna

Costruzione di un casone di laguna. Prima fase: realizzazione de la *sopa* (disegno acquerellato di Daniele Barbaro, Caorle).



che richiede una continua manutenzione perché andava sostituita ogni tre-quattro anni: un'operazione che gli attuali proprietari dei casoni continuano a fare. Oltre alla porta, il casone aveva normalmente due finestrelle che consentivano una minima circolazione dell'aria. All'interno, tutto intorno alle pareti, venivano posizionate le "lettiere", una serie di tavole basse e strette che servivano sia da letto, sia da panche per sedersi a pranzare. Normalmente, nella parte posteriore, quella rivolta a nord-est, c'era una lettiera più grande che fungeva da letto matrimoniale. Al centro della costruzione c'era il *fogher*, il focolare, che nei tempi meno recenti era costituito da una massa di argilla essiccata nel tempo dal fuoco che vi ardeva sopra, e quindi diventata dura quasi quanto un blocco di cemento. Sul fuoco, naturalmente, si cucinava il cibo, mentre d'inverno la fiamma rimaneva accesa per riscaldare un ambiente nel quale non si soffriva il freddo ma, come ricordano tutti i pescatori, dal pavimento in terra battuta saliva un'aria fredda che contribuiva a tenere piuttosto bassa la temperatura dei piedi dei residenti. D'estate, invece, l'interno del casone offriva una certa frescura, anche se si preferiva svolgere qualsiasi attività all'aperto, compresi pranzo e cena.

Pescatore in laguna sul Nicesolo, anni Sessanta (collezione privata di Vinicio Donà, Caorle).

Il casone non aveva un camino e il fumo prodotto dal fuoco si alzava verso il tetto (un'azione alla quale contribuiva anche la massa fredda del pavimento) e usciva attraversando il fasciame di canna. La fuliggine e i prodotti della combustione venivano trasportati verso l'alto dal fumo e si appiccicavano al soffitto formando una spessa pellicola untuosa che rendeva la canna praticamente impermeabile alla pioggia: un'azione utile per non bagnarsi all'interno, ma che con l'andar del tempo ostacolava l'uscita del fumo e, soprattutto nei momenti di bassa pressione, che da queste parti sono sinonimo di vento di scirocco, il casone rimaneva invaso da una grigia nube di fuliggine che si posava su tutte le cose, compresi i suoi residenti.

Per la vita di tutti i giorni erano importanti anche le strutture all'esterno della costruzione principale, che consistevano in una *cavana*, una copertura sempre in legno e canna palustre sotto la quale veniva ormeggiata la barca del pescatore, unico mezzo di locomozione in laguna, e di una piccola struttura adibita a magazzino per il ricovero degli attrezzi da pesca. Un'altra costruzione rudimentale, ancora più piccola, era rappresentata dal gabinetto, distante qualche decina di metri, con uno "scarico" che era a diretto contatto con l'acqua della laguna. Un altro manufatto importante erano le *tesore*, costituite da dei legni infissi verticalmente nel terreno a sostegno di un'asse orizzontale più grosso sul quale il pescatore appoggiava ad asciugare le reti da lavoro.

Pescaori 'na vita

Nella vita in laguna tutto era finalizzato alla pesca, l'unica attività possibile e che permetteva la sopravvivenza della popolazione. In queste acque la pesca si è svolta con sistemi, ritmi e tempi che sono rimasti sempre gli stessi per secoli. Due sono stati però gli avvenimenti che hanno cambiato gli antichi stili di vita. Il primo, di qualche secolo fa, è stato lo spostamento della residenza stabile del pescatore dal casone di laguna alla città, dove la famiglia poteva trovare più servizi e dove si poteva trascorrere un'esistenza più agiata; lasciare la laguna però ha significato ritornarci per lavoro, in momenti precisi, nello stesso casone lasciato momentaneamente vuoto, per le grandi e lunghe battute di pesca che hanno contrassegnato la storia di queste genti e delle persone anziane che ancora

vivono a Caorle. Il secondo avvenimento, che è quasi riuscito a mettere la parola fine a una tradizione millenaria, è lo spostamento dei pescatori dalla laguna al mare, uno spostamento determinato dall'impoverimento delle acque lagunari, compiutosi nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali, e che è coinciso con l'arrivo a Caorle dei primi bragozzi, barche da pesca di stazza considerevole per l'epoca.

Lo spostamento in mare, però, non è stato immediato. Per molti decenni le compagnie di pesca caorlotte hanno continuato a pescare in laguna. Erano dette appunto compagnie perché formate da più individui: le più grandi arrivavano a contare 12 o 13 pescatori, tutte persone che ritornavano in laguna, a vivere nel casone (*a casòn*), per più volte all'anno e per più giorni. La più famosa di queste battute di pesca è sicuramente la *fraima*. Il termine deriva probabilmente dal latino *infra hieme* (sotto l'inverno), perché si svolgeva d'inverno. La partenza dei pescatori dal paese per la laguna avveniva il 9 settembre e il ritorno era previsto per la vigilia di Natale.

A dare un ricordo preciso di questo evento è Lino Benatelli, nato nel 1913 e pescatore per tutta una vita. «Mio padre è morto durante la prima guerra mondiale, nel 1917» racconta. «Siamo rimasti in tre fratelli piccoli, orfani, soli con mia madre; a otto anni ho iniziato ad andare a pesca cambiando più volte le compagnie; a dieci anni ho preso il mio primo ottavo di parte e a sedici anni la prima parte intera». La "parte" era quanto spettava a ogni pescatore secondo un'antica consuetudine della mariniera caorlotta: arrivare alla parte intera significava essere diventati uomini.

Il 9 settembre, giorno della partenza per la laguna, secondo la tradizione cattolica si festeggiava la Natività della Vergine. «Una festa che tutti però conoscevano come "La Madonna dei Fagotti"» ricorda ancora Benatelli «perché si faceva fagotto e si partiva. Le barche erano cariche di persone e di suppellettili utili alla vita *a casòn* e sulla banchina del porto di Caorle arrivava in processione il monsignore per benedire tutta questa massa di gente e di barche che lasciava il borgo».

E iniziava la dura vita *a casòn*. Oltre alla pesca, che occupava gran parte della giornata, ci si doveva comunque preoccupare della pulizia delle reti e delle barche e di tutte le incombenze del vivere quotidiano, quale, ad esempio, l'onere di procurarsi l'acqua potabile in un ambiente pieno d'acqua salmastra. Di tanto in tanto il pescatore prendeva la sua barca e, con a bordo una damigiana di vetro, si recava alla sorgente più vicina: qualche ora di



voga e poi, *a casòn*, dove l'acqua veniva centellinata. Naturalmente, in questa situazione di penuria, la pulizia personale diventava un lusso. «Ci si lavava quando si ritornava in paese» ricorda Benatelli «i più fortunati una volta ogni due settimane, anche per consegnare il pescato al Consorzio Peschereccio che poi lo metteva in commercio».

Altre compagnie di pesca vendevano saltuariamente a dei mercanti che arrivavano dall'entroterra, mentre qualcuno si spingeva con le barche cariche di pesce fino a Concordia Sagittaria o a Portogruaro. Il pesce più piccolo costituiva la cena per la famiglia. «Ci avvicinavamo con il piatto al *fogher*» racconta Rossetti «prendeavamo quattro *anguelle*,² una fetta di polenta e ci sedevamo sulle lettiere: in due bocconi la cena era terminata. Si mangiava veramente poco perché tutto il pesce veniva venduto. Qualche volta, per cercare di cambiare la dieta, gli anziani mandavano noi ragazzi nelle case delle vicine campagne *a baratar*.³ I contadini, che evidentemente stavano meglio di noi, quando ci vedevano arrivare, magri e smunti, molto

Porto della Madonnina dell'Angelo o della sacheta, anni Venti (collezione privata di Vinicio Donà, Caorle).

2. Acquadelle.

3. Andare a proporre uno scambio-merci: i prodotti di campagna in cambio di pesce.



spesso ci davano qualcosa da mangiare senza nulla pretendere in cambio e quasi sempre ritornavamo in laguna con un sacchetto pieno di provviste. Solo quando sono stato più grande ho capito che mandare noi ragazzi a *baratar* era una tattica studiata dagli anziani, i quali avevano intuito che le nostre magre figure muovevano a compassione gli abitanti delle campagne e questo rappresentava un vantaggioso tornaconto per tutta la famiglia».

In laguna, i pescatori praticavano molti tipi di pesca e ognuna aveva un nome specifico riferito a un avvenimento particolare; e quindi, come abbiamo visto c'era la *fraina*, che coincideva con un determinato periodo dell'anno, oppure si andava a *serar el Merlo* (si chiudeva il canale Merlo con le reti, una pesca importante che veniva ripetuta più volte all'anno), o ancora si andava a *ben comun*, una pesca che radunava tutte le compagnie per pescare il novellame che poi veniva venduto negli allevamenti.

«Un tempo la corrente d'acqua sul Nicesolo era molto forte, molto di più di quella della Livenza». I ricordi di Benatelli sono un forte contrasto con la realtà attuale, infatti chi guarda oggi le acque del Nicesolo le vede placide e quasi ferme. «Ma un tempo l'acqua correva e c'erano degli storioni enormi che risalivano la corrente» ricorda ancora il vecchio pescatore

Centro storico di Caorle: rio Terrà, anni Venti (collezione privata di Vinicio Donà, Caorle).



«e c'era una consuetudine che tutti rispettavano: quando qualcuno pescava uno storione di oltre dodici chilogrammi doveva far dire una messa di ringraziamento. E di messe, in quegli anni, ne sono state ordinate parecchie».

Quando il pescato a fine settimana veniva caricato sulle *batèe* per essere consegnato al consorzio, tra i vogatori era una gara di velocità per arrivare primi in banchina e riuscire così a spuntare il prezzo migliore: una tradizione che rivive ancor oggi, sotto l'aspetto sportivo, con una regata di *batèe* che si svolge ogni anno a Caorle nella seconda domenica di settembre e che attira numerosi turisti. «Poi la domenica c'era la messa» ricorda Benatelli «e dopo messa ci si spartiva il guadagno del lavoro e nel pomeriggio si andava al cinema.

Il cinema era muto fino agli anni Trenta, con Alfredo *Soto*, zoppo, a causa di una deformazione fisica, che spiegava la trama del film ad alta voce. Era sempre lui che nel pomeriggio passava per le calli a gridare: «Oggi il film inizia all'ora tale»; oppure all'alba girava gridando: «Oggi non si esce a pesca perché fa brutto». E dettava pure le leggi e i regolamenti sulla pesca: passava infatti in piena notte per informare: «Stanotte si parte per la pesca ma prima dell'alba non si possono mettere in acqua

Nucleo di casoni in Falconera: scena di vita quotidiana, anni Trenta (collezione privata di Vinicio Donà, Caorle).

le reti”. Era un megafono vivente». E questi erano i pochi e saltuari contatti che i pescatori avevano con la loro città. Poi si ritornava in laguna, in un mondo che questi uomini sentivano proprio e dove, malgrado le difficoltà naturali, si trovavano a loro agio.

Un mondo che sembra dominato dalla figura del pescatore, dove il soggetto principale, evocato dalle molte pubblicazioni e dai racconti degli anziani, sembra essere esclusivamente maschile. Ma la donna quale ruolo aveva? Una domanda che fa spuntare un’ombra di sorriso sui tratti gentili di Elisa Marchesan, classe 1916. «Era una vita molto dura, ci mancava praticamente tutto, ma non ci lamentavamo mai perché eravamo tutti uguali, tutti nelle stesse identiche condizioni».

Lei è nata in città ma aveva solo tre mesi quando i genitori l’hanno portata a vivere in laguna. «I miei avevano il casone vicino al Marango⁴ e quando mi sono sposata» ricorda la signora Elisa «mio marito ne aveva uno più vicino a Caorle».

Una vita in laguna con sette figli da crescere, o allevare come dicono da queste parti. «Le donne aiutavano i mariti nella pesca» racconta ancora la signora Elisa «ma dovevano anche cucinare, tenere in ordine il casone, sistemare le reti e naturalmente si facevano i lavori di maglia, se ci si voleva vestire. Bisognava accudire i figli, anche se loro erano sempre fuori a giocare. Figli che giocavano tanto ma che a scuola ci andavano poco, perché iniziavano a frequentarla solo dopo Natale, quando dalla laguna si rientrava in paese».

Sono tanti i ricordi che attraversano la mente di una donna ormai anziana che ha vissuto in modo totale il suo tempo. «D’inverno l’acqua ghiacciava» dice Elisa «e per lavarsi un po’ bisognava rompere il ghiaccio, mentre d’estate fuori e dentro il casone era pieno di zanzare. Spesso all’interno dovevamo fare del fumo con le *strame* per far uscire le zanzare. Quando loro erano uscite entravamo noi e si andava subito a letto per risparmiare sul petrolio del lume. Una vita dura, ma ho cresciuto sette figli tutti sani e robusti e il dottore non l’abbiamo mai visto».

4. In una zona a nord della laguna.

5. Erba secca e canna.

a pagina successiva

Territorio con il litorale Adriatico, la laguna e il corso dei fiumi Livenza e Lemene (disegno di Gio’ Alvise Galesi, 1596. Archivio di Stato di Venezia, Sea, Serie Laguna, dis. n. 33).





Jera un disastro fioi!

Di case, casoni, pescatori e baraccati a Concordia e lungo il Lemene, nel secolo turbolento e infame¹

Tra fiumi, praterie vallive e grandi bonifiche

Dove un tempo fioriva Concordia Iulia Sagittaria, la piccola ma opulenta città romana, che fu rasa al suolo dagli Unni a mezzo il quinto secolo, sorge ora un misero villaggio di contadini e pescatori. Lo bagna il fiume Lemene, l'antico Romatino, alle cui acque tempravano le frecce gli arcieri di Roma e che ora immemore dell'antica grandezza s'accontenta di reggere sul placido suo dorso le barche cariche di strame e di pesce. In codesto curioso paesello, dove puoi vedere due splendide colonne greco romane fare da piedistalli ai fanali della piazza od un'urna sepolcrale servire da abbeveratoio per i buoi, vive una schiatta antica e forte di lupi di palude, dal volto rasato, dalla berretta di lesca e dalla tradizionale pipa chioggiotta, fida compagna nei lunghi ozii e nelle aspre fatiche. Gli abitanti dei paesi limitrofi li bollano col nomignolo d'Attilini, ma essi campano, fieri della loro miseria e della loro indipendenza, staccando così profondamente dalle genti del contado, che giacciono prone in un asservimento incosciente. È una razza di liberi destinata a scomparire assieme alle paludi, assieme al pesce, assieme alle anitre selvatiche, che fuggono davanti allo sbuffare delle macchine idrovore pioniere di bonifica e di civiltà.

Così scriveva, sulla «Patria del Friuli», l'8 ottobre 1901, O. Viana, iniziando una colorita descrizione della grande pesca collettiva che si teneva a

1. In questo contributo ho estratto, elaborato e ampliato quanto scritto in capitoli diversi nel mio saggio «Sull'astro della miseria». *Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999, cui rimando anche per gli aspetti metodologici concernenti le fonti orali. Rispetto alle registrazioni originali e alle versioni integrali delle interviste qui ampiamente utilizzate – che si soffermano su molti più argomenti, relativi al tema di indagine del sopracitato volume (la storia e la memoria della dittatura in un paese di campagna) – sono stati scelti alcuni contenuti in sintonia con l'argomento odierno (le condizioni di vita di chi viveva nei casoni)

a pagina precedente

Jesolo, anni Quaranta. Gruppo di pescatori di gamberi concordiesi in posa per la foto ricordo.

Da sinistra a destra: Domenico Gozzo, Sante Grando, Cesare Zanco, Bruno Zanco, *Bertoja* Moretto, Davide Biason, Carlo Serra (*el fuss*), *Mente* Zanco. «Questi sono tutti da Concordia e Cavanella – racconta Lino Grando –. Tutti hanno la loro cassetta e il loro *sac*. Di solito ne avevano due: quello nuovo lo adoperavano dove potevano, che *jera sicuri*, quello vecchio nei posti dove *jera in forse*, per paura che le guardie glielo portassero via.

In certi posti, vicino ai bacini, prima che la gente si alzasse, facevano quattro-cinque pescate al buio e intanto si prendevano due-tre chili di pesce. Si spingevano lontano, per strade di sassi e di fango, la camera d'aria delle biciclette aveva sempre cinquanta buchi!

A volte si trovavano per partire insieme, ma erano un po' gelosi: "Io vado di qua, ne prendo di più..." Mio padre girava il Friuli con la carriola del pesce pescato, ma spesso doveva accontentarsi di barattarlo con un fiasco di vino, perché la gente non aveva soldi. Oppure chiedeva due uova: "Ma le galline devono ancora farle", gli rispondevano. "Beh, aspetto..." Rientrava tardi. La sorella

Concordia in settembre.² Viana coglieva con vivacità e simpatia un mondo ormai al tramonto, destinato a diventare sempre più marginale nel nuovo secolo da poco iniziato.

Già allora, infatti, nella replica un po' risentita del concordiese «Mior Pietro fu Antonio», apparsa sullo stesso giornale qualche giorno dopo, si faceva notare che era sbagliato identificare i concordiesi coi pescatori, poiché le 4000 anime che il paese contava «rappresenta[va]no la ricchezza e la miseria, così pure la varietà delle professioni, e di conseguenza la disparità di costumi» e che il dorso del fiume Lemene reggeva non solo barche cariche di stame e di pesce, «bensì anche grandi carichi di generi alimentari e d'altre merci, provenienti da Venezia, Trieste, Pola e da altri punti marittimi, i quali formano la vita commerciale del nostro Comune e forniscono del fabbisogno negozi di Portogruaro e di paesi circonvicini».³

Non più solo paese di sottani e pescatori, dunque, secondo una consolidata immagine che aveva per corollario lo stereotipo del concordiese pittoresco, indocile e rissoso, ma un paese in trasformazione, popolato da un variegato campionario di figure sociali, che andavano dal mezzadro all'*artista*, dal contadino al pescatore, dall'*operaio*, al *sotàn*, al *ripitin*, financo, naturalmente, al *siòr*.⁴

Ma paese principalmente di pescatori e di contadini poveri Concordia lo era stato per tutto l'Ottocento. Le sue vaste distese palustri e il lento

rimontando i brani tratti dalle testimonianze, ripulendoli in parte dalle scorie dell'oralità, dando loro coerenza narrativa ed eliminando le mie domande.

2. O. Viana, *La tratta dei cefali*, in «La Patria del Friuli», 8 ottobre 1901.

3. P. Mior, *Lettera aperta*, in «La Patria del Friuli», 18 ottobre 1901.

4. Nelle testimonianze orali che ho raccolto nel corso degli anni Ottanta i riferimenti alle differenze di classe si colgono spesso indirettamente, in qualche allusione sprezzante ai *piatharuòi*, gli abitanti del centro, o ai pescatori, giudicati infingardi, dei *casonath* della Cavanella, *strambòns* «che ti tagliavano il collo come niente», da parte di chi aveva un po' di terra o, viceversa, in uno sdegnoso «Guardali i repetini!» che il sottano rivolgeva al piccolo proprietario; la maggior parte pone l'accento sulla divisione netta tra ricchi e poveri, ricorrendo nei più istruiti la metafora del feudalesimo per descrivere la situazione locale. Questa stratificazione era però meno accentuata che altrove, contribuendo in parte, insieme ad altri fattori di ordine storico, sociale e anche linguistico, alla formazione e al permanere di un notevole senso di appartenenza comunitaria. Sulle molte facce dell'identità collettiva del paese, cfr. «*Sull'astro della miseria*», cit.

la jera a servi dal conte di Cordovado. A volte gli diceva: «Guarda che domani sera ti metto nascosto sotto il ponte un po' di bocconi di roba che avanza». Lui passava a mezzanotte, trovava la borsa e portava via gli avanzi. Se trovava del pane il problema era risolto!» (collezione Lino Grando, Concordia Sagittaria).



dispiegarsi nella zona dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura avevano consentito il perdurare di antichissime forme di economia di sussistenza.

Nei decenni successivi all'Unità d'Italia il Comune di Concordia era quello che poteva annoverare, dopo Chioggia, la più estesa quantità di beni comunali incolti della Provincia di Venezia. La tradizione orale voleva che parte di essi fossero stati donati da Maria Teresa d'Austria agli abitanti di Concordia di Là, ossia i residenti sulla riva sinistra del Lemene, come ricompensa per un atto eroico e in seguito, per antica consuetudine, il Comune lasciava che sui quei fondi vi esercitassero liberamente la pesca le famiglie povere del Comune.

A supplire in qualche modo alle croniche carenze economiche erano da sempre le attività marginali, l'industria a domicilio del baco, l'economia di raccolta sulle terre comunali, il commercio dello stame, anche se sempre più spesso la popolazione doveva ricorrere al pascolo abusivo e al furto per il proprio sostentamento.⁵

5. A Concordia nel 1867 ci sono 4 «filande» a domicilio, due di vecchia istituzione (quella di Teresa Gozzo con 4 caldaie e quella dell'oste Vincenzo Perulli con 2 caldaie) e due di nuova

Lavori sull'argine del Piave, anni Trenta ca. (collezione privata, copia presso Lino Grando, Concordia Sagittaria).

Sotto il dominio austriaco, con il duplice intento di risanare le finanze dei Comuni e di giungere a un più redditizio sfruttamento dei beni incolti, si giunse, com'è noto, all'emanazione della famosa *Sovrana Risoluzione* del 16 aprile 1839, con la quale si ordinava l'alienazione delle terre comunali destinate agli usi civici.

Invocato da decenni da agronomi e proprietari terrieri, il decreto del 1839, che era destinato a sconvolgere i rapporti di produzione e il paesaggio agrario di mezza Europa, suscitò un vasto moto di protesta che investì anche il Veneto e il Friuli, dove si ebbero tra il 1839 e il 1842 numerose invasioni di terre da parte dei contadini.

A Concordia si resistette ostinatamente fino al 1856, quando un'ordinanza delegatizia ordinò che tutti i beni incolti della comunità fossero anche qui divisi in lotti e assegnati ai cittadini previo pagamento di un canone. L'amministrazione comunale, anche se contraria, dovette cedere e incaricò l'ingegner Fabretti di Portogruaro di stilare il progetto di lottizzazione. L'anno successivo, però, 137 cittadini presentarono ricorso al Ministero dell'Interno di Vienna, cavillando sul testo dell'ordinanza, per conservare all'uso civico almeno una parte delle terre comunali.⁶

In un rapporto della Delegazione Provinciale del 22 novembre 1857 si legge infatti che il Consiglio comunale

voleva [...] che la pesca fosse dichiarata libera a tutti gli abitanti di Concordia, esclusa quella in tre soli canali, la quale potrebbe essere affittata. Che dovessero ugualmente rimanere lasciate a libero uso di tutti gli abitanti del Comune le marenne e paludi con divieto anzi perfino di fare traffico di prodotti ricavati da esso fuori comune.

istituzione (quella di Lucia Missana con 1 caldaia e quella del muratore Antonio Bozza con 2 caldaie). La crisi del baco portò molti piccoli filandieri alla chiusura dei loro opifici, tanto che nel 1879 in paese ne era rimasto uno solo di questi, che per 85 cent. al giorno dava lavoro a 11 donne del luogo. La classe degli artisti in questo periodo risulta composta da poche famiglie: 5 osti, 2 pizzicagnoli, 2 prestina, 3 falegnami, 2 calzolari, 2 sarti, 1 barbiere, 1 fabbro e 5 muratori. Ci sono inoltre tre proprietari di barche da strame. Cfr. Archivio del Comune di Concordia (di seguito Acc), b. «Varie».

6. Si obiettava che ai beni da dividere erano commisti dei canali che servivano all'uso pubblico della navigazione e che quindi non potevano essere ceduti. La Congregazione Centrale respinse tali obiezioni, considerando i ghebbi alla stessa stregua dei viottoli di campagna, ossia vie di circolazione interna. La Congregazione respinse anche l'opposizione di un sedi-

Il rapporto proseguiva dando un quadro fortemente negativo delle condizioni di Concordia che, se con ogni probabilità era artatamente esagerato nel suo complesso, rispecchiava senz'altro la situazione reale di una parte considerevole della popolazione:

È notorio – diceva il rapporto – quanto fertili e ricche siano le terre del comune di Concordia; ma è purtroppo noto altresì che in generale poveri ne sono gli abitanti. Più che ad ogni altra causa devesi attribuire questa fatale condizione di essi abitanti, non facile a spiegarsi al primo colpo d'occhio, all'eccessiva tendenza alla pesca, che da antichi tempi per consuetudine diventa seconda natura, e non scorta del progresso generale hanno quei comunisti. Invece di ritrarre dalla faticosa ma lucrosa coltivazione, dal miglioramento delle terre un sicuro guadagno, quei villici preferiscono sempre di ritrarre dalla pesca, che quantunque faticosa anch'essa richiede però meno preparativi, meno capitale e meno assiduità, quel poco che basta per momentaneo bisogno, abbandonando questi totalmente l'agricoltura. Se nei tempi passati colle difficili comunicazioni di allora, coi limitati bisogni e la semplice poco costosa esistenza del villico questo stato di cose poteva sembrare giustificato e lasciarsi quindi sussistere, non potrebbe il Governo, tendente a promuovere il bene dei suoi amministrati, permettere per certo ad essi di rimanere a loro danno, e per ignoranza, in una condizione sì precaria ora che si presenta un mezzo di farline sortire. Questo mezzo scorgesi nell'utilizzazione dei beni incolti, qui detti paludi e marenne, concessi dalla benefica Sovrana Risoluzione del 1839. Lasciate come sono adesso ad uso di tutti, queste vaste paludi non coltivate, perché niuno è interessato ad occuparsene non avendone l'esclusivo godimento, esse danno poco prodotto di infimo valore. Affidate invece alle cure di diligenti coltivatori queste stese marenne ponno, devono anzi, diventare terreni fertili e produttivi.⁷

Una prima quotizzazione lasciò ancora una vasta area paludosa – le valli salse aperte e i canali pubblici detti Lame e Ramo delle ponte, con una superficie complessiva di oltre 500 ettari – all'uso collettivo e solo nel

cente Consorzio peschereccio, negandone l'esistenza e sostenendo che «tutti i comunisti indistintamente avevano sempre esercitato il diritto di pesca».

7. Cfr. in Acc, b. «Causa Zacchi», la sentenza del Commissario per la liquidazione degli usi civici nella Venezia Giulia e nell'Alto Veneto, Petrucci, del 14 giugno 1955 nella causa fra il Comune di Concordia e i signori Zacchi-Viana, p. 30.



1909 il Comune deliberò di porre una tassa di 20 lire per chiunque volesse usare del diritto di pesca, giustificando il provvedimento col fatto che anche persone estranee alla comunità pescavano nelle sue acque. I pescatori però continuarono la loro attività senza pagare e allorché cominciarono a piovere le multe dieci di essi si appellarono al Tribunale di Venezia. Ne nacque una spinosa controversia con sentenze della Pretura di Portogruaro, del Tribunale di Venezia e della Cassazione di Firenze (le ultime due favorevoli ai «comunisti») a cui si pose termine nel 1914 con una transazione fra le parti, visto che il Comune aveva già speso quasi 5000 lire in sette anni di cause e che un aleatorio ricorso contro dei nullatenenti al Tribunale di Padova sarebbe stato controproducente in ogni caso.⁸

Dopo la Grande Guerra l'opera di bonifica, auspicata dal Governo austriaco fin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, e iniziata per opera di

Allagamenti nella bassa pianura veneta orientale (archivio fotografico Consorzio di Bonifica Portogruaro).

8. Cfr. Sentenza cit. p. 33. I dieci pescatori che fecero ricorso contro le multe erano: Antonio Bergamo, Sante Favruzzo, Cesare Furlanis, Marco Gozzo, Giovanni e Romolo Zanco, Antonio Moro, Giuseppe Battiston, Davide Bergamo e Domenico Favruzzo. La transazione prevedeva la rinuncia dei pescatori alla causa e al rimborso danni in cambio del riconoscimento da parte del Comune dei diritti esistenti e della rinuncia alle spese di lite. V. Acc., «Registro delle deli-

privati su aree limitate dopo l'Unità, si mise in moto con maggiore vigore. Il territorio comunale vide inserito un ampio bacino alla sinistra del fiume Lemene nell'elenco delle bonifiche di prima categoria annesso al testo unico della legge 30 dicembre 1923.

Il finanziamento dei lavori, però, si esaurì a metà degli anni Trenta e la palude maggiore, quella del Loncon, venne prosciugata soltanto dopo l'ultimo conflitto mondiale.

Pesce, strame, casoni e un bosco in comun

I problemi del paese a metà degli anni Venti erano molti. Caccia, pesca e raccolta dello strame continuano a essere le uniche «industrie» del paese cui è dedicata gran parte della popolazione. Il commercio del pesce e dello strame, che forniva quasi tutta la provincia del Friuli, rimaneva in questo periodo quello principale, cui si affiancava quello della legna da ardere, proveniente dall'ultimo bosco rimasto, quello di Bonazza, l'antico «bosco comun» ormai destinato in pochi anni a scomparire. La crisi degli alloggi e la bonifica sono ai primi posti delle urgenze; a fronte di una crescita demografica costante, infatti, le statistiche comunali in materia di edilizia privata raramente registravano la costruzione di nuovi fabbricati. Nel primo dopoguerra era stato elaborato un progetto per la costruzione di due caseggiati popolari in grado di dare sistemazione a una ventina di famiglie operaie, ma tale progetto, ripresentato più volte dalle varie amministrazioni con differenti modifiche, era stato rimandato indietro dalla Prefettura con la motivazione che il Comune non era compreso tra quelli che potevano costruire case popolari col concorso dello Stato. I requisiti per ottenere l'interessamento dell'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, del resto, si rivelarono localmente anche in seguito proibitivi, non solo per dei poveri braccianti per la maggior parte disoccupati quali erano i destinatari delle abitazioni, ma anche per famiglie di mag-

berazioni del Consiglio anni 1914-1915-1916-1917», delibera del 28 novembre 1914 e l'articolo *Concordia. Seduta consigliare*, in «La Concordia», 6 dicembre 1914; cfr. anche I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione e movimenti politici nel Veneto Orientale. Vol. I, dall'Unità d'Italia al 1915*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1988, pp. 55-57.

giori possibilità economiche, in quanto le case dovevano servire a nuclei familiari che avessero una stabile occupazione nel Comune e che fossero in grado di pagare un affitto mensile in denaro.⁹ La situazione si mantenne stagnante fino alla guerra d'Africa.

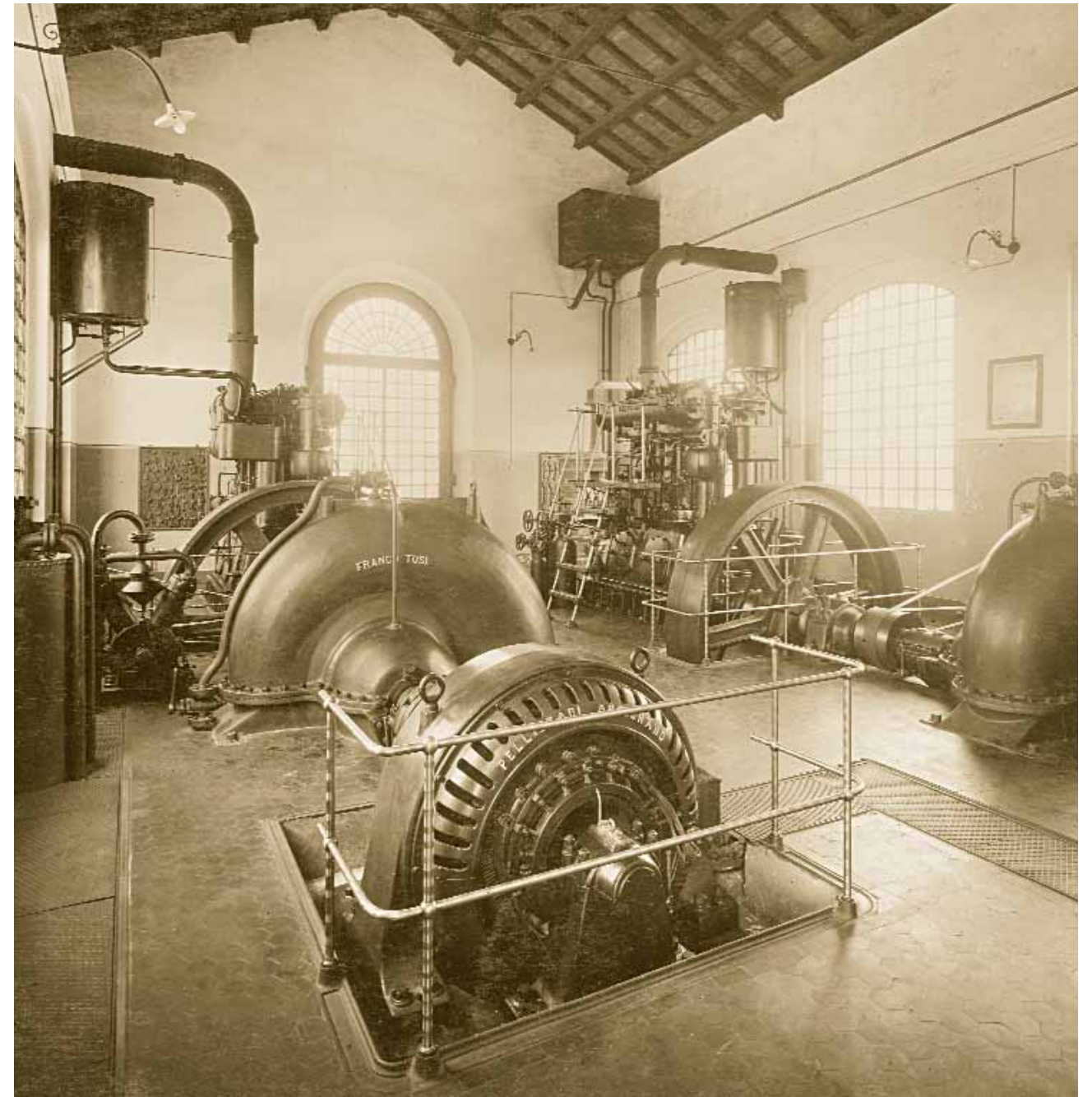
Secondo i dati inviati dal podestà al prefetto, riferiti al quinquennio 1935-39, il 55% delle abitazioni del Comune era del tipo «popolare insalubre», con una media di abitanti per vano che si aggirava sui 3,5. Erano stati costruiti da privati nello stesso periodo 200 vani, soprattutto nel biennio 1936-37, probabilmente grazie alle rimesse di denaro dei lavoratori emigrati nei territori coloniali di recente conquistati.¹⁰

La carenza di locali investiva un po' tutti i settori, compreso quello scolastico. Le scuole erano cronicamente insufficienti, con i due fabbricati del Centro e di S. Giusto sovraffollati, in grado di coprire a malapena i bisogni del capoluogo, mentre nelle frazioni di Cavanella e Teson ci si arrangiava con baracche inadatte all'insegnamento. Senza asili, né

9. Che assommava, nel 1937, a 20 lire. Benché non mancasse un certo impegno da parte di alcuni amministratori volenterosi, come sembrano testimoniare le continue note inviate dal podestà Gino Genta al prefetto, solo con grandissima difficoltà il Comune riusciva a svincolarsi dalle pastoie in cui era costretta l'azione degli enti pubblici locali in epoca fascista. Nel 1937, ad esempio, avuta notizia di uno stanziamento di notevole entità voluto da Mussolini per la costruzione di case «popolarissime», il podestà si rivolse per l'ennesima volta alla Prefettura: «Questo Comune – scriveva – si trova, per quanto riguarda le abitazioni, in condizioni di eccezionale disagio, sia per la carenza di case sia per le numerose baracche (51) non rispondenti alle più elementari norme sanitarie e spesso cadenti per vetustà. In parecchie riprese ho dovuto segnalare tale disagio a cod. R. Prefettura sia in occasione di sfratti, sia ultimamente al manifestarsi di casi di pellagra». La soluzione adottata per uscire da questa situazione di stallo fu la costruzione, l'anno successivo, di un fabbricato «super economico» (il progetto del perito Nadali prevedeva, infatti, una spesa inferiore alle 20.000 lire) che sarebbe servito provvisoriamente a dare riparo a sei famiglie di sfrattati e successivamente si sarebbe potuto utilizzare come stalla per la tenuta Viola. Cfr. Acc, b. «Cat. X^a dal 1932 al 1940», fasc. «Lavori pubblici, poste, telegrafi e telefoni anno 1937», doc. n. 190 del 13 gennaio 1937; Acc, Registro deliberazioni del podestà A/II/21, delibera del 14 maggio 1938.

10. Acc, b. «Cat. X^a dal 1932 al 1940», fasc. «Lavori pubblici, poste, telegrafi e telefoni, anno 1939», risposta a nota della Prefettura n. 4884, 16 dicembre 1939. Nelle statistiche le abitazioni venivano distinte nelle tre categorie «di lusso», «civili» e «popolari». Risultavano costruite 25 nuove case nel biennio 1934-35 (24 di tipo «popolare» e una di tipo «civile», nessuna «di lusso»), 22 nel 1937, 11 nel 1938, 5 nel 1939. La popolazione assommava nel 1939 a 6900 unità.

a pagina successiva
Sala macchine di impianto idrovoro,
1939 (foto G. Cadamuro,
Portogruaro. Archivio fotografico
Consorzio di Bonifica Portogruaro).



ricreatori, né ospizi, l'infanzia appariva del tutto trascurata e per le vie non si vedevano altro «che ciurme di bambini in completo abbandono (perché i genitori al lavoro)».¹¹

I miei genitori – racconta Antonio Zanon, ultimo di diciassette figli di una famiglia di coltivatori – sono venuti a stare a Teson in un casòn di canne e come unico bene avevano una capra. Ma tutta Concordia era piena di miseria. Non c'erano soldi, non camminava l'oro, non camminava la carta moneta nelle tasche della gente. Chi aveva dieci lire, se li aveva, *jera oro*. Quando andavo da bambino al mercato a Portogruaro, con mio padre e mia madre pagavano in sterlire, in marengi, non c'era carta moneta. Per il resto Concordia era solo palude e bosco. C'era solo un po' di risaia nel Palù Grande che dava lavoro alla gente. Le strade erano piene di pantano, venivano giù quelli di Cintello e di Gleris con un asinello e una vacca a portare un paio di ceste di ghiaia alla volta per inghiaiare le strade. Avevano dei carretti a due ruote e portavano quelli che si chiamavano i *bigòth de glera*, pochi metri cubi di ghiaia. Da quelle parti ce n'era tantissima di ghiaia, ma chi la trasportava? Camion non ce n'erano. Macchine per lavorare la terra non ce n'erano. Dopo la guerra sono uscite le Ford, dei piccoli trattori che lavorarono poco, perché la terra era soggetta all'acqua. D'inverno i ragazzi con la slitta potevano andare fino a Caorle, per modo di dire, era uno specchio d'acqua. Mia madre voleva che andassi a scuola, perché i miei genitori erano analfabeti tutti e due e io passione di andare a scuola non ne ho mai avuta: quattro anni in prima e due in seconda! Ma non andavo a scuola tutti i giorni... via di casa sì, ma a scuola no! Andavo a fa matiere nelle barche a Concordia, a giocare coi ragazzi. Il maestro mi mandava a procurargli le bacchette nelle siepi di *vuovul* che circondavano la scuola, ma la prima *sbachetadha* era sempre la mia!¹²

Le contrade di Pontecasali e del Pegolotto, distanti pochi chilometri dal centro storico, erano d'inverno di fatto quasi isolate dal resto del paese. Un *burighòt pien de pantàn*, solcato, sessant'anni fa, da strade di fango appiccicoso come la pece, in mezzo ai boschi, infestato da vipere, spine e *barbe del diavolo* e con pozzanghere così profonde che più d'una bestia da soma era annegata per il di dietro, sprofondando nella mota:

11. Acc, b. «Cat. XV^a dal 1931 al 1940», fasc. «O. D. anno 1934», doc. n. 560, 11 maggio 1926, «Cenni storici e statistici di Concordia Sagittaria».

12. Intervista ad Antonio Zanon (1903-1992), registrata a Teson di Concordia l'8 e il 10 novembre 1988, cassette Mc3, T6, T7, T9.

Quando avevo sei, sette anni – ricorda Rino Brunzin – mio padre ha costruito uno straccio di casa coperta di canne. Più avanti abitava Berto Strumendo che aveva sei figli in un *casòn* di canne, tutti sistemati in dei *tabòcs* al piano terra. Erano sei figli e il vecchio che fa sette. Si sposa un figlio, lo mette nel primo *tabòc*. Quando pioveva il vecchio andava via lungo la strada con la carriola, raccoglieva tutta la manteca della strada, poi andava a casa e con la *buiatha* delle vacche faceva un impasto che applicava con il coltellaccio – s/cèc – sul muro. Quella era la malta. Si sposa l'altro figlio e lo mette vicino le vacche. Ad uso muro hanno messo in piedi una fila di stanghe, poi hanno tirato un paio di teli di tenda militare, hanno dato una mano di bianco e dentro la sposa novella! Non si sa cosa, non si sa come, una notte si sono liberate le vacche e con le corna sono andate a finire dentro la camera!¹³

Le principali opere pubbliche progettate nel triennio 1924-26 per alleviare la disoccupazione comprendevano, oltre alla realizzazione delle case popolari, la costruzione del ponte girevole, la nuova strada Portogruaro-Caorle, le bonifiche dei Consorzi di Bandoquerelle e Palù Grande, il prolungamento dell'acquedotto della Bassa. A parte il ponte e la strada si tratta di opere che o non verranno mai realizzate, come le case popolari, al posto delle quali venne concesso a fitti modesti qualche francobollo di terra comunale a una ventina di famiglie povere perché si costruissero una baracca, o lo saranno molto lentamente (le bonifiche e l'acquedotto), cosicché nell'anno del decennale del regime fascista si arriverà *in extremis* a inaugurare l'idrovora delle Lame, per il prosciugamento di un bacino di poco più di un centinaio di ettari, dopo che il podestà si era visto costretto a rispondere malinconicamente alle circolari del Genio Civile per la mostra di Roma che nessuna opera era stata portata a termine in Comune con i contributi dello Stato.¹⁴

13. Intervista a Rino Brunzin (1908-1994) e Adele Gobbato (1913-1991), registrata a Teson di Concordia l'11 luglio 1990, cassetta T15.

14. Cfr. Acc, b. «Cat. X^a dal '32 al '40», doc. n. 469 del 20 febbraio 1932, risposta a nota n. 2295 del 18 febbraio 1932 del R. Ufficio del Genio Civile e l'articolo *Portogruaro. L'inaugurazione delle opere pubbliche*, in «L'Avvenire d'Italia» del 27 ottobre 1932. Per l'inaugurazione delle opere del decennale nel Portogruarese un corteo di auto itinerante con a bordo le autorità civili e religiose, fra le quali il vescovo Paulini, il prefetto Bianchetti e il federale Suppiej percorsero la campagna soffermandosi nei vari siti interessati dalla cerimonia dove li attendevano la banda musicale e i lavoratori. Oltre all'idrovora delle Lame, costa-

La sistemazione di un tratto del Lemene con lo scopo anche di porre fine alle cicliche inondazioni cui il paese era soggetto, allargando il letto del fiume, costrinse il Genio Civile a togliere di mezzo tutti i miseri casoni di pescatori che erano sorti sulle sue rive. Gli abitanti avrebbero ricevuto un indennizzo e per molti di loro era l'occasione per farsi un po' di casetta. Ma nessun falegname in paese voleva lavorare a quelle nuove costruzioni, perché si trattava di povera gente sprovvista di denaro e l'indennizzo del Genio sarebbe arrivato in un secondo tempo.

Tra coloro che si assunsero i rischi dell'impresa c'era un giovane e intraprendente *marangon* con una gamba zoppa, *Anduuti* Favro, che accettò l'incarico di costruire i serramenti:

C'erano tutti casoni lungo la Cavanella, tutti *casòns de thingars...* "zingari", pescatori, gente con il fumo che veniva fuori per la porta. Il Genio ha allargato *el canal* e nessun *marangon* voleva lavorare... All'epoca era così, si costruivano un *casòn* e andavano dentro, dove potevano andare? Dall'altra parte del fiume, che adesso ci sono tutte case, c'era una *stirua de tuti casòns!* Casoni, qualche baracca a un piano... Mio compare Gozzo dalla Cavanella mi dice: «Compare, fai tu che dopo ti pagano». «Compare, come si fa? Ci vogliono tavole, soldi». Insomma mi mette in croce che li faccia. Io avevo tanta conoscenza con il direttore di Morassutti. «Direttore – ho detto – c'è un lavoro così e così, ci sono dieci-dodici, quindici casoni, adesso passa il canale e fanno queste casette... Mia mamma ha un po' di soldi in posta, ma fino a che non sono maturi non me li da». «Sì Favro – dice – ti do le tavole, lavora». A 55 lire il foro, *un balcon e lastra, 55 franchi*, che non è neanche una caramella adesso. E allora, *ciò; taja-fora, taja-fora, diese-quindese balcòns di e*

ta oltre due milioni e mezzo di lire e messa in moto personalmente dal prefetto, che per la prima volta dall'Unità d'Italia visitava Concordia, furono inaugurati la banchina di scarico delle merci di borgo S. Giovanni e l'idrovora del 6° bacino di S. Michele al Tagliamento. Per le baracche v. Acc, Registro deliberazioni del podestà A/II/19, delibera del 5 maggio 1928. In precedenza a Portogruaro si vantava la realizzazione delle seguenti opere pubbliche: il rinnovo di 33 chilometri di binari sul tratto ferroviario Portogruaro-Mestre (per una spesa di oltre sei milioni di lire a carico dello Stato); la costruzione dei Giardini pubblici di Piazza Abbazia (14.500 lire a carico degli enti locali); la costruzione degli edifici scolastici delle frazioni di S. Nicolò, Pradipozzo, Mazzolada e Lugugnana (per una spesa di quasi mezzo milione di lire a carico degli enti locali); la sistemazione del Lemene e del Reghena (quasi cinque milioni di lire a carico dello Stato); la realizzazione dell'illuminazione pubblica di Piazza Umberto I e di Piazzetta Erbe (quasi 15.000 lire a carico degli enti locali). Cfr. Portogruaro. Opere Pubbliche dell'anno VIII, in «Il Popolo», 9 novembre 1930.

nuot, pin-pon, pin-pon, pin-pon! Poi chiamavo la moglie per spaccare col segasso, uno di qua e uno di là. Ero forte, forte! E avanti *balcòns e lastre, balcòns e lastre*, via-via-via-via! I Perulli una volta erano sindaci, Luigi Perulli faceva *el marangon* per i Dal Moro: sistemava porte e finestre delle case e delle stalle. In Speredà c'erano molti mezzadri di Dal Moro, i Bozzato, *Ras-ciot*,¹⁵ Piazza. Perulli mi dice: «*Anduùti*, vieni a darmi una mano a mettere su un po' di scuri». Perché uno da solo è dura, perché tra dividerlo, *fa el piombo*, segnare *'e bartoèe par fora...* uno da solo è dura e lui era anzianotto... «*Bon bon*, verrò» ho detto. Sono andato due tre volte di domenica, di sabato ed è quello che mi ha salvato, perché io ero pieno di debiti. *Ciò*, un giorno ero al magazzino di Morassutti nel borgo delle muneghe: «Buongiorno Favro». «Buongiorno direttore». E di là c'era Luigi Perulli che tirava fuori tavole. Ascolto. «*Ciò, Perulli, Favro el me pianta un ciodo qua che no ghe tegno più*». Ho sentito questa parola. Dice: «Favro è un galantuomo, Favro paga. Direttore, Favro paga ed è un galantuomo». Se io non andavo a metter su scuri! È una cosa umana, al mille per mille, se lui mi prendeva un po' in odio, in picca che non fossi andato a metter su scuri, avrebbe detto: «*Diretor, el tira, el tira sotto!*» ... Poi mio compare Gozzo dalla Cavanella: «*Compare, varda che duòiba Tissio el tira i schei, ven su*». L'ultimo che mi ha pagato, là di Piero Mior, stava in Bonatta, era Fredo Strumendo, un galantuomo, che aveva due muli e una botte e portava 200 pietre alla volta per farsi la casa. Là non c'erano case, c'era solo una strada. Si è fatta la casa là portando le pietre con due muli. Oggi è un paese.¹⁶

Nel 1931, intanto, a spese del Comune, si era giunti alla bonifica idraulica delle paludi denominate Viola e Palacà e nel 1932 venne inaugurata, come s'è detto, l'idrovora delle Lame. Si trattava dell'ultimo lembo di terre comunali lasciate all'uso collettivo, circa 340 ettari di terreno paludoso e barenoso grazie al quale sopravviveva la popolazione povera del Comune. A partire dal luglio del 1931 queste terre furono chiuse e fu posto

15. Soprannome della famiglia Marchese.

16. Intervista ad Angelo Favro (1906), registrata a Concordia il 20 e 22 ottobre 1990, cassetta T19. Gli interventi di arginatura sul fiume Lemene furono numerosi e modificarono radicalmente l'aspetto che il paese aveva mantenuto tra Ottocento e Novecento. Già nel 1920 era stata deliberata la distruzione delle golene lungo il fiume con le numerose abitazioni che vi sorvegliavano (cfr. Acc, Registro delle deliberazioni A/I/13, delibera 1 aprile 1920). L'episodio citato nell'intervista viene attribuito invece dal testimone alla fine degli anni Venti e con ogni probabilità si riferisce alla demolizione delle case di via Gavini del 1928, durante i lavori di ampliamento di quel tratto del Lemene (cfr. Acc, b. «Igiene e sanità anno 1929»).

il divieto di falciare erba e strami senza pagare un corrispettivo al Comune. Moltissimi amministrati che ritraevano dall'esercizio della pesca un utile guadagno si trovarono perciò costretti a orientare diversamente la loro attività, andando a ingrossare le file dei braccianti (che salivano a 490 secondo le stime ufficiali, su una popolazione inferiore ai seimila abitanti) o peggio quelle dei mendicanti, come testimonia questa supplica di un vecchio uomo del fiume e della palude:

Concordia Il 2,12,1934
Egreggio Signor Podestà
La perdoni di questa mia liberta
Sono venuto qui con queste due righe
Racomandandomi alla sua Persona
di restare qui In paese Unito con mia figlia
Come intesi, Che non vuole vedermi Inprigione
perche io devo andare A provvedermi Il Vito alla Carita con la barchetta
Miracomando di Nuovo,
Anticipati Saluti E Benedisione
Il Suo Racomandato
Gozzo Luigi fu Marco

Concordia Sagittaria
Volta Carta

perche fose Giovine e Il mio Mestiere
fose Il Contadino sarei contento come
li altri Invece io sono Vechio. Io faceva
Il Pescatore e Caciatore ecosì credo
che basti

di Nuovo Saluti

Inquanto ai miei figli l'oro nonposono
Agiutarmi perche anche l'oro facevano Il
mio mestiere peschatori e Cacciatori
oggi è sarato le paludi e cosi siamo
restati Sull'astro della miseria
e questo e tutto, e tanto Basta.¹⁷

17. Acc. b. «Cat. XIV^a dal '31 al '34».



Il profondo disagio economico-sociale e il malcontento che il prosciugamento di queste terre aveva suscitato in paese indusse gli amministratori a prendere la decisione di darle in affitto, cominciando con l'assegnare la Viola agli ex combattenti, dopo che quest'ultimi, viste le lungaggini burocratiche e lo stato di abbandono dei terreni, si erano fatti promotori di una raccolta di firme inviata al prefetto e alle federazioni provinciali e nazionali di categoria.¹⁸

In paese, intanto, continuavano ad arrivare immigrati dalle province vicine, attratti dalla speranza di trovare impiego nei cantieri pubblici del circondario. Si trattava di gente disperata che, non trovando né lavoro né alloggio, si riduceva a vivere in baracche e capanne malsane ed essendo priva di ogni cosa premeva incessantemente sul Comune per ottenere aiuto.

Devo segnalare alla E. V. – scriveva il podestà al prefetto nel gennaio del 1934 – un caso che va assumendo in questo Comune, spese [sic] nel momento attuale, speciale gravità e desta preoccupazioni per l'avvenire. Numerosi operai, allettati [sic] dalla speranza di trovar qui occupazione nelle bonifiche recentemente compiute,

da sinistra a destra
Cavarzere, anni Venti.
«Veduta dalla sponda dell'Adige di case di gente povera: a sinistra capannone di paglia, al centro casa di abitazione con tetto di paglia, a destra casa con caratteristico focolare sporgente e camino. Sullo sfondo, argine dell'Adige».

Laguna di Grado, anni Venti.
«Interno di una capanna di pescatori, casòn».

(Foto tratte da Paul Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Longanesi & Co, Milano 1980).

18. Acc. b. «Cat. X^a dal 1932 al 1940», fasc. «Lavori pubblici, poste, telegrafi e telefoni, anno 1936», doc. datato 9 dicembre 1932.

immigrano con le proprie famiglie contribuendo a peggiorare la già grave situazione del paese dovuta alla disoccupazione. Essi sono normalmente sprovvisti d'ogni mezzo di sussistenza, si affollano in abitazioni malsane, e non trovando naturalmente lo sperato lavoro finiscono col chiedere al Comune ed alle opere assistenziali sussidi che, dato lo stato di assoluta miseria in cui vengono a trovarsi questi immigrati, è spesso umanamente difficile rifiutare. Come ho già avuto occasione di render noto all'On. Prefettura che in questo Comune esistono circa 400 braccianti dei quali solo una cinquantina ha potuto trovare occupazione a Littoria. Nessun lavoro pubblico d'importanza è in corso. Le bonifiche tutte pressochè ultimate, tranne quella della palude «Loncon» che pare non possa per ora venir iniziata.¹⁹

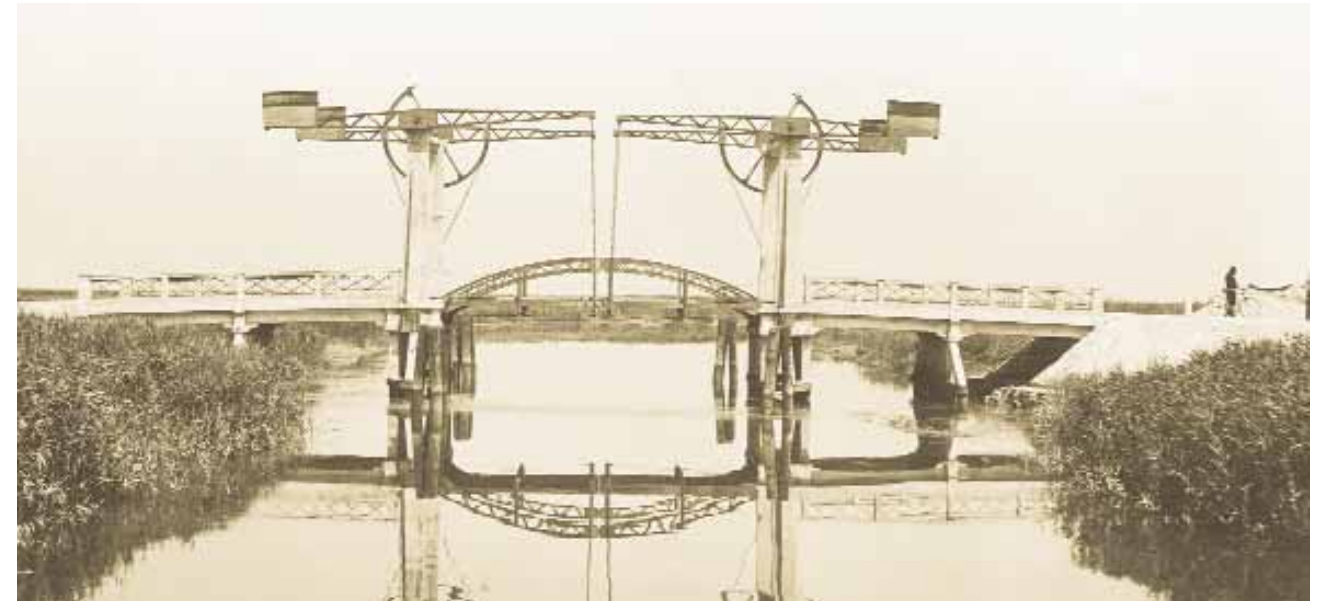
Venuti in pratica a cessare i lavori di bonifica, l'inverno 1934-35 era stato uno dei più duri degli ultimi trent'anni.

Ad acutizzare la condizione di «allarmante disagio» si era aggiunta, nel corso del 1934, l'improvvisa sospensione da parte dell'Opera Nazionale Combattenti dei lavori di bonifica della Valle Zignago che portò al licenziamento dei 350 operai ivi occupati tra i quali oltre un centinaio di concordiesi. Il fallimento quasi totale del raccolto del frumento, poi, dovuto a una sfavorevole contingenza meteorologica e il disagio economico determinato «dalla sperequazione tra il costo delle imposte e mano d'opera e quello dei prodotti» completavano il quadro desolante: molti poveri braccianti erano ridotti in condizioni tali da non saper «realmente [...] come sfamare i loro figli».²⁰ La disoccupazione «persistente e quasi totalitaria» aveva messo radici:

Su 450 braccianti, 380 sono disoccupati e numerose ed insistenti domande pervengono quotidianamente a questo Ufficio da parte di capi famiglia che si dichiarano impossibilitati a provvedere al sostentamento dei figli. La Congregazione di Carità, con gli esigui mezzi di cui dispone, è appena sufficiente ad alleviare in parte le normali e consuetudinarie necessità e l'E. O. A. fa quello che può, ma la sua misurata dotazione è troppo inferiore ai bisogni. Il sottoscritto aveva preveduto l'avverarsi di tale grave situazione e si era fatto premura di invocare l'inte-

19. Acc. b. «cat. XV^a dal 1931 al 1934», doc. n. 395 (copia), 27 gennaio 1934, «Migrazione di famiglie operaie».

20. Acc. b. «Cat. XV^a dal 1931 al 1934», doc. n. 2152, 14 luglio 1934, «Inasprimento disoccupazione» e n. 2305, 20 luglio 1934, «Disoccupazione operaia» (note del podestà indirizzate al prefetto).



ressamento di S. E. il Prefetto onde promuovere le opere atte ad eliminare l'inconveniente. Fra i lavori in progetto presso Enti del luogo, segnalo la bonifica della palude «Loncon». Trattasi di un vasto tratto acquitrinoso (1900 ha), posto a circa 2 chilometri dal centro abitato, nel bel mezzo di una zona già completamente bonificata dal Piave al Tagliamento. Esso viene quindi a costituire il focolaio che mantiene la zona eminentemente malarica, frustando [sic] i risultati igienico-sanitari ottenuti con le bonifiche contermini. Il progetto di bonifica, che venne approvato dal Consorzio nel 1930, e fin da allora inoltrato al R. Ufficio del Genio Civile, venne, nel decorso Dicembre, ritirato dall'Ingegnere progettista per apportarvi le modificazioni in base alla riduzione dei costi di mano d'opera e materiale. [...] Reputo doveroso invocare l'interessamento dell'E. V. su tale opera, poiché essa è di somma importanza per il Comune da me amministrato, sia perché verrebbe eliminata, per un paio d'anni la disoccupazione, che ora ha raggiunto il suo limite massimo, riscattando nel contempo all'agricoltura un buon terzo della superficie del Comune, sia perché il prosciugamento verrà ad attenuare l'ultimo e più temibile focolaio anofelico.²¹

Caorle, 1932. Ponte levatoio sul Lemene al Marango (foto Giacomelli, Venezia, collezione Lino Grando, Concordia Sagittaria).

21. Acc. b. «Cat. XV^a dal 1931 al 1934», nota del podestà al prefetto di Venezia (minuta), 25 gennaio 1935, «Inasprimento della disoccupazione».

Lungi dall'essersi realizzata, la bonifica integrale a Concordia innescò anche qui meccanismi speculativi che dettero luogo al passaggio in mani private di ampie porzioni di terre comunali, con strascichi giudiziari di lunga durata.²²

Grata, Tola, Treno e Dante Alighieri

A farne le spese la classe dei pescatori, un tempo numerosa, che venne falciata. I 51 superstiti che agli inizi degli anni Trenta ufficialmente rimanevano a rappresentare la categoria, perpetuando il mestiere da sempre esercitato dalle stirpi dei Furlanis, dei Bergamo, dei Favruzzo, dei Gozzo, degli Zanco, dei Moro, erano costretti a spingersi sempre più lontano, varcando i confini del territorio per portare avanti il mestiere avito.²³

22. La vasta palude Zignago, compresa tra il territorio di Concordia e di Caorle, fu oggetto nella seconda metà degli anni Venti di un'aspra contesa tra le cooperative pescherecce caorlotte e il Consorzio di bonifica di Lugugnana, che intendeva ottenere i fondi a basso prezzo per poi far sostenere allo Stato le costose opere idrauliche di bonifica. Nella faccenda s'intromise poi l'Opera Nazionale Combattenti e in modo del tutto arbitrario nel 1933 espropriò i due Comuni di oltre 450 ettari procedendo alla bonifica agraria di parte dei fondi e alla creazione delle valli da pesca Zignago e Perera. Il podestà di Concordia che aveva già in corso una causa con la ditta Zacchi, impossessatasi illecitamente, secondo le accuse, in seguito alla bonifica del Sindacale, di una bella fetta di proprietà comunale, cercò di opporsi anche a questo grave abuso interessando il senatore Sandrini. Nel 1935 ci fu il giudizio arbitrato tra l'Onc e il Comune e quest'ultimo ottenne un indennizzo di 150.000 lire per i 150 ettari sottrattigli. Nel 1942, infine, cioè solo dopo nove anni dall'esproprio (ulteriore dimostrazione di come esso non rispondesse ai fini dell'ente che l'aveva promosso), i beni espropriati passarono nelle mani di Gaetano Marzotto. La causa contro la ditta Zacchi andò avanti con alterne vicende fino agli anni Settanta. Cfr. Acc. b. «Cat. I^a dal 1931 al 1955», fasc. 10, doc. del 20 febbraio 1935 (sul giudizio arbitrato); b. «Cat. V^a cl. da V^a a XII^a dal 1931 al 1955», fasc. «mutuo Lame», doc. n. 2459 del 24 ottobre 1933 (decreto di esproprio trasmesso all'on. Sandrini) e fasc. n. 8, doc. n. 3819 del 27 dicembre 1937 (liquidazione esproprio Valle Zignago).

23. Da informazioni attendibili ancorché imprecise, basate sulle carte dell'archivio comunale si può stimare da 50 a 100 il numero delle famiglie di pescatori presenti in paese nella seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale. In epoca fascista il numero dei pescatori è di 51 (dati ufficiali riferiti all'anno 1931). Cfr. anche l'articolo di S. Querin, *Le grandi opere di bonifiche nel mandamento di Portogruaro. Ricordi e divagazioni sulle paludi di un tempo*, in «Il Piccolo», 6 febbraio 1941.



«Tipi originali, laboriosi, sereni, credenti, obbedienti alle leggi di Dio ed a quelle della Patria», scrive il cronista Sante Querin, individuando pur tra qualche pennellata di retorica alcune caratteristiche di fondo.²⁴ Sono uomini temprati e sanguigni che portano soprannomi caratteristici:

Eccoti un Bergamo magrolino, pescatore; temperamento bilioso, irascibile, vulcanico. C'è stato subito chi ha provveduto il nome nuovo, giusto, perfetto, anche se zoologico e non dei più gentili: Bissa (che significa biscia, la vipera). E Bergamo passerà sempre per Bissa, non più per Bergamo.

Un altro, Bergamo anche lui, di proporzioni fisiche piuttosto generose, di gesti e parole grandiose, che tutto allarga ed ingrandisce; pescatore, che ci tiene a dimostrare come lui vive comodamente anche nelle dure fatiche della palude, nella vita dei «Casoni» lagunari. A questo si affibbia il nome di «Casòn», che contiene un duplice significato: il casòn della palude ed il caso ingigantito dal protagonista.²⁵

Batèa ormeggiata presso i casoni Brunello a Terzo Bacino (foto Vio, Bibione, 1975. Positivo in archivio privato Francesco Frattolin, Cesarolo). La *batèa*, imbarcazione a due remi più piccola della *barca* e a fondo piatto, reca la caratteristica *pupa quadra* per pescare potendosi sporgere (cfr. F. Frattolin, *Casoni e vita in laguna*, estratto dal Numero Unico «*San Michèl*» della Società Filologica Friulana, Arti Grafiche Friulane, Udine 1985).

24. S. Querin, *Le grandi opere di bonifica nel mandamento di Portogruaro*, cit.

25. S. Querin, *Un paese dove la gente cambia nome*, «Il Piccolo», 21 luglio 1942.



Ecco *Viduti Furlanis*, detto il «figlio dell'obbedienza» per il suo carattere mite, ecco *Grata*, sempre pronto a scroccare qualcosa al prossimo, ecco *Tola* con la sua bottega *de casuin* e il velocissimo *Treno*, irraggiungibile quando sfrecciava sul Lemene a bordo della sua *batèa*.

Chi non ricorda il vecchio Giordano Bergamo, con la sua inseparabile sciarpa di lana lunga parecchi metri, attorcigliata intorno al collo? Era quest'uomo un pescatore invidiato, perché quando nessuno andava a pescare perché «l'ordine dell'acqua» – specialmente d'inverno – era avverso, lui se ne andava solo soletto, lontano decine di chilometri; ritornava dopo aver vogato con i remi anche per dieci ore consecutive, con la barca carica di anguille. Era uno specialista nell'arte della pesca, particolarmente nell'uso della fiocina [...] Molti cercavano di seguirlo da lontano per vedere dove e come andava a pescare. In proposito, di lui si racconta che una volta, vistosi seguito da un altro, dopo aver remato per oltre otto ore consecutive, perduta la speranza di perderlo, se ne ritornava a casa senza pescare, per non far scoprire i suoi segreti.²⁶

26. S. Querin, *Le grandi opere di bonifica nel mandamento di Portogruaro*, cit.

Casoni tra realtà e rappresentazione. La cartolina illustrata, senza data né luogo, reca nel retro, a stampa, il titolo «BIBIONE, "Casoni" dei pescatori» ed è stata regalata all'architetto Francesco Frattolin nel 1985 dal pescatore Guerrino Rossetto. Frattolin nel suo saggio *Casoni e vita in laguna*, estratto dal Numero Unico «*San Michêl*» della Società Filologica Friulana (Arti Grafiche Friulane, Udine 1985), la identifica con la *casona di Giovachin Marin* alla Brussa, ove nel 1971 s'è girato il film di S. Samperi, *Un'anguilla da 300 milioni*, con Lino Toffolo, Senta Berger e Ottavia Piccolo (archivio privato Francesco Frattolin, Cesarolo).

Se ci si avventurava per mare di buon mattino, nei mesi autunnali, si poteva incontrare Domenico Vignandel intento a recarsi a Venezia portando con sé *in viva* il carico di *bisath* che lo zio Davide²⁷ allevava nelle sue valli da pesca:

Mio zio aveva preso una valle in affitto ed io, venuto a casa dal servizio militare, sono andato in valle e ci sono sempre rimasto. A Bibione si prendeva tanto pesce. Avevamo una grande tratta, la gettavamo in un canale, tiravamo un po', prendevamo il pesce, lo dividevamo tipo per tipo e poi salta in barca e via a Venezia! Quando il pesce era poco andavamo a Caorle, se no a Marano, se no a Grado. Non tutti i mesi, i mesi di ottobre e novembre, ma sempre di notte, alle due alle tre... dovevi arrivare in orario in pescheria se no non ricevevano il pesce... Andavamo a Venezia anche con 40-50 quintali di anguille nelle morotte, e tutto a remi! Quando faceva freddo arrivati al Cavallino non si poteva né andar avanti né andare indietro! Quegli inverni erano molto freddi, molto. Saltavamo in terra e tiravamo. Un po' vogavamo, un po' tiravamo. Le morotte in acqua erano pesanti da trascinare. Lungo la Cava, la Cavetta, tiravamo stando a terra con l'alzana.

Venivo su a Concordia con la *batèa* a far l'amore. [La mia fidanzata] abitava vicino a casa mia, ma era la stagione in cui si prendeva il pesce e allora dovevo riprendere la barca e tornare a Bibione a remi. Eravamo sempre *maamentre*, si era poveracci, non c'era niente. Per prendere cinque lire dovevi camminare di notte per l'*arzero* e di giorno prendere la barca e andare in volta del mare. Ma di giorno per non dormire si stava sul duro per non prendere il sonno, perché se dormi gli altri vanno a rubare...

Il mio povero papà quando venivo a casa dalle valli mi diceva: «Menego non hai cinque centesimi che vado a prendermi il tabacco che la gallina non ha fatto nemmeno un uovo?» Quando aveva un po' di tabacco lavorava per tutti noi. Gli bastava la pipa in bocca. Poi quando passava dalla pompa dei Baruzzo diceva: «Comparee, Dio ha provveduto! Vieni qua, vieni qua». Rompeva il pacchetto del tabacco... eh una volta era dura.

Col grande freddo del 1929 il pesce in valle moriva tutto. Mio zio rischiava, e aveva anche ragione a rischiare, perché il pesce in valle è come il raccolto. D'in-

27. Davide Vignandel, detto *el Tampinatho*, era un esperto pescatore che esercitava il mestiere di valligiano in Veneto e in Friuli dalla fine dell'Ottocento. Cfr. conversazione registrata con Giuseppe Sutto, registrata a Cavanella l'8 ottobre 1988, cassetta Mc2 e l'articolo di Sante Querin, *Per l'autarchia della mensa. Il mistero dell'anguilla e la vita dei pesci nella parola dell'esperto valligiano Davide Vignandel*, «Il Gazzettino», 30 gennaio 1941.

verno diceva: «Lascialo là», perché le *bòseghe*, in un anno, crescono tanto così, ma l'anno successivo, se il tempo teneva, erano *par qua!* *I volpini* lo stesso, crescevano poco... Le *orade* bisognava prenderle, perché quelle con poco freddo morivano. Bastava una *borascada* perché si mettesero a pancia in su: scoppiava *la siel* dentro...

La valle bisogna tenerla da conto. Di giorno e di notte bisogna prendere le acque. D'estate bisognava alzarsi a mezzanotte o l'una per dargli l'acqua, perché col caldo le anguille muoiono. D'inverno coi grandi freddi c'era di quel ghiaccio! Per prendere un po' di pesce per mangiare dovevamo tagliarlo con la scure, inginocchiarsi e prenderlo là sotto con la *vodega*. Il pesce morto bisognava prenderlo e sotterrarlo quando il ghiaccio si scioglieva perché se no marciva l'acqua. Mi ricordo al Brian certi pesci *par qua!* Al Brian c'erano delle vipere grosse come i bisati fiumani che arrivavano fino in casa e *carbòns* che saltavano su per il muro, serpenti grossi e lunghi *da qua e lavia!* Appena andato al Brian ho visto anche una lanza, una biscia più grossa del *carbòn*. Il *carbòn* è nero, la *lanza* bianca. Stavamo andando in giro per canali, e stavamo percorrendo un piccolo canale in mezzo a strame e canneto. Intorno c'erano tutte *roje* grande. È passata la lanza! La lanza per correre sul pelo dell'acqua si rotola tutta come un gomito: ha attraversato la barca! *E ti cori* per il canneto per scappare! Rompeva perfino il canneto per fuggire, era una cosa grossa così!²⁸

È un paesaggio deserto di uomini, ma affollato di vita animale e vegetale, che si apre in vaste distese d'acqua, interrotte da boschi, paludi e canneti, dove si può cacciare la volpe e la lontra e ci si deve guardare da vipere, «lanze» e *carbòns*:

Oggi a Concordia vai in Spareda, vai al Frassine, vai in Bonatta, fai tutte quelle strade e sono tutti paesi! Una volta c'erano tre case in tutto, dovevi camminare per due o tre chilometri per trovare una casa: era un deserto. Dall'ospedale nuovo di Portogruaro e fino al mare era tutto deserto: boschi e acqua, bosco e acqua, bosco e acqua. Eravamo come nel Biafra una volta. Avevamo bestie di tutte le specie: *bolp*, *lodhre*... serpenti non ce ne sono mai stati, perché non siamo nella caloria dei serpenti, ma *lipre*, *bisse*, *carbòns*, *lanthe*... era come se ci fosse stata una jungla.

Qui si veniva a pescare con le *saraglie*. Si facevano tutti *sturini* con quella canna del fiume che ha il pennello. Si lavorava la canna con lo spago, due cannelle alla vol-

28. Intervista a Domenico Vignandel (1906), registrata a Concordia il 18 luglio 1990, cassette T16 e T16b.

ta, e si facevano gli *sturini*. Ne facevamo cento o duecento e con quelli si facevano le *saraje* qua. Le si piantava, prendevamo dentro, per modo di dire, venti campi di terra. Poi al mattino, quando c'era l'acqua bassa prendevamo il pesce. Qui era tutta roba comunale, le paludi erano tutte dei pescatori, non erano dei contadini. Qui era tutta laguna e lavoravamo con le *saraje* e con le tratte. La tratta è grande, sarà stata alta venti o trenta metri e lunga settanta-ottanta metri, cento. La Tratta era una società di dieci uomini, per modo di dire. Se loro non bastavano a tirarla allora venivano a trovare me o un altro per aiutarli a tirare. Se gli occorrevo dieci uomini prendevano dieci uomini. Ti pagavano o ti davano pesce da mangiare. C'erano due tratte a Concordia, una l'aveva mio suocero²⁹ e una ce l'aveva «El sergente» Furlanis.³⁰ C'era gente da Porto, da Concordia... *El sergente* era il capo della sua tratta, comandavano tutti insieme, ma mettevano uno davanti. Era lui che dava i comandi: *Fermè!* o *Dè avanti!* La tratta non si poteva metterla sempre, bisognava aspettare i *so ordini*

29. Scrive Sante Querin su «Il Piccolo» del 6 febbraio 1941: «Alcuni decenni or sono, quando la pesca nelle paludi e nei canali dava un forte reddito, perché copioso era il pesce che ivi veniva, proveniente dal mare e lusingato dal pascolo prelibato delle risaie, a Concordia s'era formata una società di fatto. La chiamavano «Compagnia della Tratta», cioè della rete che veniva tratta nei grandi fiumi, per la pesca in grande stile. Questa società veniva fondata circa mezzo secolo fa a opera dell'allora parroco di Concordia mons. Marco Boschin. Era composta da una quindicina di pescatori, scelti tra i migliori. Aveva per programma la pesca-gione nei grandi fiumi, mediante reti grandiose. L'idea della Compagnia s'era fatta strada, perché singolarmente nessuno dei pescatori poteva accumulare o disporre un capitale da poterla acquistare; non solo, ma neppure tutti uniti. Allora, con un gesto magnanimo, mons. Boschin ne fece l'acquisto e la donò alla compagnia. Erano tanto grandi queste reti, che occupavano due grandi barche da pesca. Il dono non poteva essere più gradito. I pescatori, tutti buoni cristiani, quasi volendo scegliere a patrona della loro società la Vergine della Salute, stabilirono che nella distribuzione dell'utile ricavato di volta in volta dalla vendita al pesce, una parte forse sempre riservata all'altare della Madonna. E così fu». La società fu fondata nel 1897, come si apprende dal settimanale diocesano «La Concordia» che ne dà notizia in una corrispondenza anonima: «Il Municipio doveva affittare le valli di pesca, e probabilmente nessuno degli abitanti ne avrebbe goduto. Mons. Boschin, mostrando vero cuore di padre e zelo di pastore, ottenne dal Municipio il diritto di pesca, formò una Società di pescatori, nella quale è proibita la bestemmia e la immoralità, e provvide la rete per la tratta, spendendo due migliaia e mezzo di lire. Martedì fu il primo giorno di pesca e M.r. Economo si recò nelle valli a benedire i pescatori e i loro attrezzi». Cfr. S. Querin, *Le grandi opere di bonifica nel mandamento di Portogruaro*, cit.; «La Concordia», 11 luglio 1897.

30. «Una schiatta di notevoli proporzioni è quella dei Furlanis – scrive ancora Sante Querin sul «Piccolo» del 21 luglio 1942 –. Ebbene, anche per questa branca di concordiesi è stato eretto pubblicamente l'epitaffio obbligatorio. E sono diventati Bagnat, Teneco, Baffi, Re, Principe, Sire, Liborio, Teneco, Slargia, Scampa e cento altri. Uno merita particolare men-



dell'acqua. Bisogna aspettare quando l'acqua non corre, né che *a vien suso e gnanca no a va 'so de corsa*. Per modo di dire: l'acqua va giù fino alle sei. Prima che l'acqua *a ciapi corsa* noi dobbiamo *tacar la trata*. Perché se la buttano giù quando l'acqua corre molto non si può tirare o se no si rovescia tutta. La tratta di mio suocero aveva sede in Cavanella, all'*Indèn*, dove abitava il povero Santo Geromin. Si riunivano lì e poi dicevano: «Andiamo a tirare *el Batalion*» o «Andiamo a tirare *i Feri*». I canali hanno tutti i loro nomi, così come noi chiamiamo questo *el Ramo de punta*, quello *el Canaòn*. Una volta canali ce n'erano tanti e tutti avevano il loro nome: *Ara*, *Seconda Ara*, *el Giavin*, *la Rota*. Il pesce lo portavano a Concordia, dove c'erano *i marcantins*, lo vendevano e dividevano i soldi. Una delle tratte, quella di mio suocero, la chiamavano «La bona bava». Ma *saraj* ce n'erano tanti, ehh! Era un gusto! Chiudevi con l'acqua alta e poi mettevi i *covò* sui canaletti, sui ghebbi mettevi el tratòr e alla mattina con la secca i *passarini* erano fitti! Ehh! Specialmente quando hanno chiuso la bonifica qua, mamma mia benedetta! Abbiamo tirato le tratte sul *Batalion* qua...! Non si riusciva neanche a tirarla su in trenta-quaranta uomini! *Intrigadhi!*

zione ed è il Sergente; nome notissimo nel vasto repertorio dei nomignoli, poiché si riallaccia alla vecchia guerra mondiale, dove il protagonista, Cesare Furlanis, copriva l'alto grado di sergente del genio lagunari. E poiché sembra che egli ci tenesse a far sapere che aveva questo grado, il popolo glielo ha lasciato vita natural durante. E di ciò egli non ne ha punto a male». Cfr. S. Querin, *Un paese dove la gente cambia nome*, cit.

da sinistra a destra
Laguna di Grado, anni Venti. «Sotto i pioppi tra le capanne, *soto i talpuni in mèso ai casuni*. Sulle traverse vengono appese ad asciugare le reti».

Laguna di Grado, anni Venti.
«Capanne di pescatori su uno degli isolotti».

«Molte famiglie di pescatori di Grado, anche se spesso possiedono una casa in paese, trascorrono la maggior parte dell'anno e della loro vita nella laguna. Qui essi vivono in rudimentali capanne di canne su istmi di sabbia, su isolotti in insediamenti maggiori. Uno dei più importanti è quello dell'isola d'Anfora. [...] Là vivono in 15-20 capanne di canne, anche durante l'inverno, circa 200 tra uomini, donne e bambini, *òmini, fèmene e màmuli*. [...]».

(foto tratte da P. Scheuermeier, *op. cit.*).

Piena, zeppa di branzini, di *passarini*, di *siegui*...! Mariavergine, ci saranno stati diecimila quintali di roba. Poi hanno chiuso. Chiuso. Adesso non c'è più niente, siamo proprio distrutti, non abbiamo neanche più alberi, non abbiamo nulla. Prima era pieno di legname, di boschi. Adesso hai un albero in giardino...³¹

Nell'immaginario collettivo i pescatori di Concordia giocano un ruolo spesso ambivalente. Da un lato sono l'anima antica del paese, devota, povera, ma orgogliosa e indomita, sono in prima fila nelle manifestazioni liturgiche e religiose, animano la banda filarmonica e l'associazionismo locale. Dall'altro sono oggetto di un sotterraneo disprezzo per una «razza» a sé stante, composta di tipi strambi e fannulloni, facilmente associati alla idea di «zingaro» e di «vagabondo». E se contribuiscono con il loro stile di vita indipendente, svincolato in gran parte dalle catene del lavoro salariato, alla creazione dell'immagine della Concordia «rossa», irriducibile al fascismo in virtù anche di un sano individualismo che si oppone al conformismo del gregge praticato negli anni della dittatura, essi sono nello stesso tempo spesso associati a quel mondo del sottoproletariato e dell'emarginazione dalle cui file lo squadristico locale trarrà parte della sua manovalanza, con un vasto campionario di «delinquenti», «pidocchiosi», «ladri di galline», «alcolizzati».³²

I soci della tratta di mio padre erano in dodici, come i dodici apostoli. C'era il vecchio Comisso, un Battel, *Naciu*, Giovanni Zanco, Cesare Zanco... Poi quando avevano fatto *'na tiradha granda de pess* facevano una cena. Stendevano la tratta lì dove abita Geromin. C'era un prato lì, perché una volta non aravano tutto, c'era molto prato. Lì stendevano la rete, poi prendevano una damigiana di vino e facevano una bella cena. Noi eravamo tanti fratelli e mia mamma tante volte diceva: «Stanno mangiando, adesso. Vado a farmi dare una terrina di pastasciutta per i figli». Facevano la pastasciutta in una *cialdiera* di quelle di rame, grande. E là mangiavano e poi si ubriacavano e poi cantavano. Una volta era così. C'era tanto pesce, se volevano pescarlo.

31. Intervista a Luigi Prevarin (1912) ed Elsa Zanco, registrata a Sindacale di Concordia il 13 luglio 1990, cassette T15 e T16.

32. Intervista a Orazio Bellomo (1909-1995), registrata a Portogruaro il 9 luglio 1990, cassette T13 e T17. L'intervista di Bellomo riassume una varietà di giudizi espressi in proposito da numerosi testimoni.

Avevano la bandiera di Sant'Andrea, perché erano quel che erano, ma erano fedeli, ci credevano. Mio padre non bestemmiava mai, non bestemmiavano i nostri vecchi. Quelli che erano in società con mio padre erano quasi tutti della confraternita della cappa. Che poi erano comunisti, per modo di dire, ma ci credevano. Non è mica da dire, adesso, che perché uno è comunista non vuol vedere il Signore! No, queste cose non esistono. Il mio povero nonno, il padre di mia madre, aveva un pezzo di terra che non era mai stata arata sul Gurlòn. Un giorno è andato con gli animali, i buoi, per arare. Ad un certo punto gli animali si inginocchiano per terra e non vogliono più andare avanti. È una cosa vera, mia madre me la raccontava sempre. Allora vanno a chiamare il monsignore, questo e quello, ma i buoi non si muovono. Il monsignore ha detto: «Qui bisogna scavare». E lì hanno trovato le ossa e il sangue dei martiri, che poi hanno costruito *el cisio*. Sono cose vere, mia madre me la raccontava sempre, e io adesso la racconto ai miei figli e la cosa va avanti così.³³

«Se volevano pescarlo», dice Elsa, pesce da vendere ce n'era. «È che una volta lavoravano poco», le fa eco il marito, lui pure pescatore, ma della generazione successiva a quella di *Naciu* e compagni. «Andavano via, per esempio, e prendevano un quintale di pesce. Lo vendevano e prendevano cento lire, che quella volta erano tanti soldi. Finché non li avevano mangiati tutti non andavano più via, mangiavano, bevevano e trionfavano e poi tornavano via a pescare di nuovo! La *peaghra* era anche per quello, no?»³⁴ Residui di una mentalità preindustriale in cui la «pellagra», qui intesa nel suo significato dialettale di «miseria», è il corollario di un'esistenza non asservita, come ricordava Viana nella citazione d'apertura, descrivendo i «lupi di palude» concordiesi di inizio secolo.

Se nella zona non c'era una tradizione poetica dialettale legata a circoli culturali o a manifestazioni pubbliche come poteva essere, ad esempio, il Cantamaggio nell'Italia centrale, non mancavano tuttavia, proprio tra cacciatori e pescatori, i rimatori estemporanei e i personaggi «proverbia-li», come Carlo Bazzana o Bruno *Settimo*, che poi la pubblicistica locale e regionale elevava in qualche modo a eroi di un'epopea popolare del fiume e della valle, amplificando, talvolta non senza ironia, i versi improvvisati o rubati ai *siòrs* che accompagnavano nelle paludi a cacciare.

33. Intervista cit. a Luigi Prevarin ed Elsa Zanco.

34. Intervista cit. a Luigi Prevarin ed Elsa Zanco.

Nel pittoresco mondo di questi autodidatti, lo specchio in parte dell'immagine collettiva che il paese allora dava di sé, Dante esercitava un grande fascino. Il pescatore Antonio Comisso ricorda con commozione quando, romanticamente, aspettava l'alba sul suo *casòn* leggendo la *Divina Commedia* con la giovane moglie, la bionda Elena. Con l'amico Giuseppe Sutto, poi, ingaggiava delle gare di recitazione dantesca dove in realtà i versi venivano spesso rielaborati a partire dalla versione italiana che le edizioni popolari riportavano accanto al testo poetico originale. I libri letti, specie i classici, sembrano venir spesso assunti da questi autodidatti astoricamente, come parti di una sorta di "Gran Libro della Conoscenza" di cui si spera di carpire qualche arcano segreto. Per questi uomini leggere Dante significava innanzitutto emanciparsi in senso umanistico, liberarsi dall'ignoranza in cui era tenuta la povera gente, usata come strumento o imbrigliata nei lacci che sorgevano invisibili dal vuoto culturale di un'esistenza eterodiretta.

Nei grandi scrittori, Giuseppe Sutto trova nozioni di «medicina, chirurgia [...] come deve comportarsi la vita, l'uomo per vivere!» Anche Dante lo legge a modo suo cercando conferme alle proprie verità: si diverte a vedere i papi messi all'inferno e accoglie come una rivelazione il canto XIX dove la Chiesa simoniaca viene descritta intenta a «puttaneggiar coi regi». Nella *Commedia* Giuseppe trova anche impensabili riferimenti al presente: nel 1936, mentre è in corso la guerra d'Abissinia, apprende nel canto XXVI del Purgatorio che l'Etiopia è terra arsa e bruciata dal sole, «un vero *Purgatorio* per l'essere umano», nel mentre il regime ne faceva il paese di Bengodi.³⁵

Per la generazione dei nati a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento la letteratura si inserisce in quello spazio tradizionale della cultura popolare e contadina che è rappresentato dal *filò*. Accanto ai numerosi e vivaci narratori di favole, in possesso talvolta di un ricco repertorio e capaci, come Domenico Franzon, di intrattenere l'uditorio con un solo racconto per sera, troviamo in stalle e osterie diversi appassionati di romanzi d'appendice e poemi cavallereschi. Nelle serate invernali, ad esempio, seduto

35. Intervista a Giuseppe Sutto (1901-1989), registrata a Cavanella il 24 marzo 1987, cass. 041; conversazioni registrate con Giuseppe Sutto dell'8 ottobre 1988, cassetta Mc2, del 30 marzo 1989, cassetta Mc8 e appunti del luglio e novembre 1989 su conversazioni non registrate.



sotto la cappa del camino dell'osteria di Carlo Zanco, Angelo Bellomo soleva intrattenere gli avventori declamando con passione i versi della *Gerusalemme Liberata* e raccontando le trame dei romanzi che leggeva. Tra questi *I miserabili* sono tra i più citati. Li leggeva a puntate nella stalla della casa alla Madonna Tavella, punto di ritrovo della contrada e futura tribuna dei primi comizi socialisti, il padre di Guglielmo Bellomo, primo sindaco socialista del paese; li leggeva in solitudine tra i canneti, nel *Casòn dei Nostri*, il pescatore Valentino Comisso; li leggeva Giuseppe Sutto, insieme all'altro grande romanzo sociale di Hugo, *L'uomo che ride*, «tutta roba clandestina» che si comprava a dispense nelle bancarelle di Portogruaro, e il venditore prendeva di nascosto, sottobanco, mentre sopra facevano bella mostra di sé i libri illustrati «di Mussolini, di Tizio, Caio e Sempronio, di tutti quei quattro mangiamale che stavano a Roma». ³⁶ Nelle testimonianze non mancano di venir ricordati *I Promessi*

da sinistra a destra
Casone Oscar Rossetti, Canal dei Lovi (foto tratta da Angelo Marin, *Il casòn nella laguna di Caorle*, in «Bollettino della Società naturalisti "Silvia Zenari" Pordenone», n. 15, dicembre 1991).

Laguna di Grado, anni Venti.
«Ragazzo con alti stivali che cattura pesci, polipi, ecc., nelle secche con la fiocina, mómolo cola fòssina e coi stivali. Dietro a destra, barca a vela, batèla» (foto tratta da Paul Scheuermeier, op. cit.).

³⁶. Cfr. int. a Giuseppe Sutto, cit.; E. Ceresatto, *Concordia con amore. Favole per risorgere*, Rebellato, San Donà 1994, p. 123. Sulle favole e il filò v. R. ed E. Appi, *Racconti popolari friulani*. Zona di Concordia, III, Società Filologica Friulana, Udine 1969, p. 13; l'episodio di Carlo Zanco è ricordato in A. Mori, *La Resistenza nel mondo contadino*, Del Bianco, Udine 1977, p. 44.

sposi, pubblicati a dispense dalla Domenica del Corriere, *L'Orlando furioso*, i *Reali di Francia* e il *Tartarin di Tarascona* di Daudet, romanzo congeniale a una stirpe di cacciatori e pescatori.

Tra acqua e terra, coa batèa

Qua c'era tutta acqua, sul fiume c'erano tutti casoni, tutti legni sul *canal*. Poveretti, mi ricordo come adesso che è morto uno... lo hanno messo in una cassa di tavola, una cassa da poveri di una volta. Due o tre stracci e un po' *de scufuòt* di canna, dicevamo noi, fatto un piccolo cuscino... Maria come si era ridotti! Era venuta la spagnola e ne morivano tanti, non facevano altro che scavar buche e buttar dentro. Per far passare la cassa attraverso il fiume l'hanno buttata a seconda, perché il ponte lo avevano fatto saltare [gli austriaci durante la guerra].

I *Palanca* abitavano in un *casòn*, avevano dieci figli, mica uno! Quando veniva la montana erano sempre nell'acqua fin qua. Bisognava fare uno scalo con un pezzo di tavola per raggiungere il focolare. I casoni erano tutti fitti. Cucinavano questo *broveto* sulla *caldiera* su un focolare di pietra e terra. E su canne a bruciare: canne, *caniòdi*. Ti prendevano fuoco le mani per poterti scaldare! ³⁷

Sono quegli stessi pescatori che negli anni della Grande Depressione vivevano ancora in lunghe file di casoni o baracche lungo le sponde del fiume Lemene, sulle barene o nelle immediate vicinanze, lungo le vie Urlon, Gavini e Cavanella. Li si poteva vedere cucinare le anguille nelle *cialdiere* appese a improvvisati fuochi di stoppie, la barca legata al piccolo approdo che ogni abitazione lungo il fiume aveva.

Molti dormivano su quattro assi, in condizioni igieniche spesso spaventose, tanto che capitava al medico chiamato per curare una febbre malarica di scoprire bambini con le orecchie divorate dai topi. Le donne, oberate da una figliolanza nutrita, consumavano il corredo per ricoprire di stracci le proprie creature e si arrabattavano per procurare il cibo alla prole. ³⁸

³⁷. Intervista cit. a Domenico Vignandel.

³⁸. Cfr. U. Perissinotto, *Irma del chinin. Storia di quotidiano impegno*, in F. Benvegnù, L. Merzagora (a cura di), *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, Mazzanti editori, Mestre Venezia 2000, pp. 91-96, dove è parzialmente pubblicata l'intervista a Irma Comisso (1908-2003), registrata a Casarsa il 15 aprile 2000.

Io – ricorda Luigi Prevarin – sono arrivato fino a trent’anni senza mai avere visto pane, mangiavo sempre polenta di quella che veniva marcia dall’America. Baracche tutte rotte, *casòns tuti sbreadhi*. *Casòns de ciana*. In ultima via stavo su un *casòn* e sono nato in un *casòn* e poi sono andato a stare in un altro *casòn*... Poi sono andato ad abitare in Cavanella in una baracca. Beh, quella era una bella baracca da cristiani, insomma, aveva tre stanze, malte dentro e fuori, *'na baracuta mancomal*. Ma nei casoni, quando d’inverno veniva la neve, era alta così a letto sopra le coperte! Restavi accecato prima di uscire! C’erano buchi dappertutto e col vento veniva dentro la neve e poi sopra la coperta era alta così! E tu sotto, senza lenzuola e senza niente. Una scrollata alla coperta... tu eri nudo, senza camicia... avevi una camicetta sola, neanche le mutande quella volta, scalzi... Se non siamo morti noi nessuno muore: se non sono morto io non muore nessuno! Tanti dicono: «Perché avevi la *crodhia* dura!» Avrò avuto anche la *crodhia* dura, ma guarda che quello che abbiamo tribolato...! Mangiare, non mangiare... e carichi di pidocchi, niente per cambiarti e sempre in mezzo alla sporcizia! Mica come adesso che hai lenzuola, materassi, camere con tanto di piastrelle!³⁹

Il paese pullula di ambulanti: a decine piovono le richieste di licenza di commercio sugli uffici comunali, segnale tra i tanti di un peggioramento delle condizioni economiche. Pescivendoli e pescivendole, venditrici di rane, di ortaggi, di erbe, di angurie, di pane, di cose d’ogni genere brulicano per i mercati e i centri cittadini del Portogruarese, del Mottense, del Pordenonese e del Latisanese spingendo la carriola o recando con sé la misera cassetta della mercanzia.

Avevamo la casa e un campo e mezzo di terra. Poi abbiamo comprato un pezzetto di terra nel Palù Grande, ma comprata con sudori, *thinque schei a'a vuolta*. Al mattino, io e la mia povera mamma, di buon’ora, andavamo a vendere pesce con la carriola. Si andava via con la carriola che a *sigava*, perché non si poteva ungerla e andavamo su per Teglio, a Gorgo, a Fratta. Dalle famiglie uscivano fuori bambini alti così, uscivano donne che dicevano: «Luisa, non posso comprarlo, non ci sono soldi!» Allora lei gli diceva: «Porta qua il piatto, prendi! Porta a casa il pesce per i bambini». Quando ripassavamo, dopo qualche giorno, le donne non uscivano più di casa, perché tra sé dicevano: «Devo ancora pagarti quell’altro...» Non arrivavano i soldi. Allora venivano fuori questi bambini e mia mamma diceva loro: «Andate a prendere il piatto, andate a prendere il piatto». Si andava in

39. Intervista cit. a Luigi Prevarin ed Elsa Zanco.



un'altra famiglia: «Eh, non ci sono soldi, Luisa. Se vuoi un po' di patate, se vuoi un torsolo di verze...» e lei diceva: «Butta là, mangia!» Quand'ero piccolo ero sempre via a raccogliere erba per le bestie. Avevamo due vacche nella stalla, ma per andare a erba andavamo fino al Taglio con la *batèa*, perché tutti avevano la barchetta e tutti falciavano. Con la carriola andavo fino da Carnelutti [in Franzona] o nel Loncon, perché non si trovava niente, c'era acqua dappertutto. Che fosse stato pioggia, vento o cosa bisognava andare perché le bestie hanno fame. *O bon o trist porta a casa!*⁴⁰

La fame atavica di uomini e animali, oggi spazio della memoria, ieri orizzonte quotidiano, è il *leit-motiv* dei miseri sottani di allora nel loro ricordare gli anni dell'infanzia e della giovinezza. Ci comunica uno stupore commosso, misto a un orgoglio da sopravvissuti:

Mia madre – racconta Elsa Zanco – mi mandava da Geromin, mi diceva: «Vai a vedere se hanno due pannocchie che le cuciniamo». Poi ci davano *el meass*, quello che avevano da buttare alle vacche, no? E mia madre faceva *'na bea farsorata* di

40. Intervista cit. a Domenico Vignandel.

Caorle, anni Sessanta. Gli ultimi casoni dei pescatori di Valle Vecchia prima della bonifica del 1965, ritratti durante una visita dell'ing. Mortillaro (archivio privato Antonio Martecchini, Portogruaro).

chicchi di granoturco, ci aggiungeva mezza bottiglia di melassa per vacche e quella era la nostra cena. E avevi sempre salute. Adesso mangiando bene tutti ammalati.

Eh, ma una volta *jera tuti maamintre*. Mi ricordo che sull'altra sponda del fiume, dove stavamo noi, c'erano delle baracche puntellate coi pali, perché se no cadevano. Erano tutti così. C'erano i mezzadri che stavano un po' meno male, perché le case erano quelle del padrone... Lì vicino a noi c'erano tutti casoni, tranne solo Prevarin e Anese, uno di qua e uno di là.

Si abitava in casoni tutti rotti, tutti bucati, fatti con la canna. Mia madre ha avuto tredici figli in quel casone. E quando sono nata io (ho settant'anni tra poco) c'era la neve alta così! Siamo nate due gemelle, con bronchite e polmonite tutte e due che a momenti morivamo. Allora il dottore ha ordinato le medicine per l'altra, perché credeva che io morissi subito. L'altra *la se veva ripitinàt*, ma dopo venti giorni ha rifatto la polmonite ed è morta. Io sono ancora qua. Ma per coperta mia madre ha detto che a letto, in febbraio, avevamo la neve alta così, quando siamo nate. E mia madre ha gemellato quattro volte e sempre in quel casone.⁴¹

Mio cognato Carneletto là nel Loncon in mezzo alla palude, che era un deserto, laguna, palude, mare! coperto con due pali, pali messi in piedi senza copertura, quattro o cinque figli, là... la baracca tutta puntellata...ehh!, come le bestie! No no, le bestie stanno meglio adesso! Invece, ecco, come i Prevarin parenti miei, quelli avevano roba loro, andavano *mancomal*, avevano terra, avevano cinque o sei bestie nella stalla, ma i *sotanuth*?! Fame e miseria?! Mariavergine benedetta! Nudi e crudi! Scalzi coi piedi sul ghiaccio noi ragazzi, roba di dieci-dodici anni! Come niente! Mai preso un'influenza, mai niente. Adesso: «Occhio, non uscire!» perché tira un po' di bava... Mangiavi una mela, una pera, un frutto, ma venivano sui frutteti, senza veleni. Oggi mangi una mela, ma gli hanno dato cento volte il veleno. Un fico! Vendevano i fichi e ne comperavi un po' per mangiarli con la polenta. Chi aveva un *figàr* era un signore. Quando era la stagione dei fichi? Se ti vedevano a prendere un fico ti tiravano una schioppettata, ti ammazzavano! Adesso passi accanto agli alberi di fico e non sai nemmeno se esistono. Una volta *jera un disastro, fioi!*⁴²

«Io ero il sesto figlio», racconta Guerrino Comisso, classe 1918:

Mio papà era in guerra e mia mamma ci ha mantenuto così, ad espedienti, faceva *paputhe*, cose per la gente. Mio papà faceva il pescatore e ogni volta che veni-

41. Intervista cit. a Luigi Prevarin ed Elsa Zanco.

42. Intervista cit. a Luigi Prevarin ed Elsa Zanco.



va a casa in licenza andava a pescare per mantenere i figli. Finita la guerra è stato in Germania a lavorare. Veniva a casa, tornava via... Pian piano il progresso avanzava, ma c'era sempre la fame, perché pesce ce n'era sempre tanto, ma soldi per comprarlo non ne aveva nessuno. Mia mamma andava via con la carriola a vendere il pesce in giro per le famiglie, stava fuori fino a mezzogiorno, all'una. Noi a casa da soli ad aspettare che tornasse e ci portasse una mela, una carruba, qualcosa da mangiare. Portava a casa un *quartier* di farina, un pezzo di lardo, un chilo di fagioli, due-tre patate. Cambio merce! Intanto portava a casa da mangiare.

Comandava il padrone, i feudatari, bisogna dirlo: «Se lavori, bene, se no... gambe!» Non si trattava di diritti o doveri. Se uno doveva andare a chiedere una campagna ad un padrone ti chiedeva: «In quanti siete in famiglia?» Se erano in tanti gli davano la campagna, se erano in pochi non gli dava niente. E poi, poveri, anche se avevano lavorato gli lasciavano solo un po' di *biava*, intanto che si facesero la polenta. Se ammazzavano il maiale i salami migliori dovevano darli a loro... e tutto così, comandava il feudo.

Come molti in Cavanella i Comisso non avevano terra. Spesso i proprietari davano in compartecipazione un piccolo appezzamento di terreno in cambio della manodopera.

Caorle, anni Sessanta. Gli ultimi casoni dei pescatori di Valle Vecchia prima della bonifica del 1965, ritratti durante una visita dell'ing. Mortillaro (archivio privato Antonio Martecchini, Portogruaro).

Ogni anno a quelli che lavoravano da Franchetti gli davano un campetto di terra da zappare. Loro aravano e seminavano e poi [le mie sorelle] andavano a zappare, raccogliere le pannocchie, raccogliere i fagioli. Un terzo a noi e il resto a loro. Intanto si portava a casa cinque o sei quintali di pannocchie. Quella volta *jera benòn*, le mettevvi sotto il letto, *jessi puito!* Andavi a contarle: «Tra poco non ce n'è più per andare a *muin!*» Poi piano piano, dopo la seconda guerra, che è finita la dittatura – comandavano loro, i padroni e i fascisti e se avevi la tessera dei fascisti andavi a lavorare altrimenti niente – c'è stato il progresso, la gente si è sentita più libera, tutti hanno fatto qualcosa perché potevano fare. Sacrifici, lavorare, però sapevano che quando avevano lavorato venivano pagati e con quello che prendevano, facendo sacrifici si sono fatti la casetta ed è arrivato un po' di benessere. Ma fino alla seconda guerra miseria ce n'era abbastanza. Leggi dure, leggi totalitarie, comandava il padrone, non c'era niente da fare. Potevi ragionare, potevi fare quello che volevi, ma comandavano loro.

Nelle lagune di Marano Guerrino era stato quattro-cinque anni a cacciare e pescare col fratello Antonio. I due avevano la barca, si erano costruiti un *casòn* e guadagnavano bene con la caccia. È un vivere a stretto contatto con la natura che lascia ancora un relativo margine alla libertà individuale, anche in tempi di dittatura:

Una volta c'era più libertà, adesso ci vogliono permessi, cose... bastava avere il porto d'armi e andavi a caccia in tutta Italia. C'era uno da Muzzana che veniva due volte alla settimana con un sacco vuoto per mettere i masurini che prendevamo. D'inverno ce n'erano tanti in quelle lagune. Mio fratello lavorava là con un'impresa che faceva i canali di scolo della bonifica. Io ero giovane, avevo diciotto, diciannove, vent'anni. La caccia era bella, c'erano tante lagune, tanti fossi, un habitat per tutte le specie di selvaggina.⁴³

A Concordia all'epoca, accanto ai cacciatori sportivi, c'era un nutrito gruppetto di cacciatori di professione. Molti guadagnavano bene facendo da guide in barca alle doppiette provenienti da ogni dove.⁴⁴ Giuseppe Sutto col suo infallibile Winchester accompagnava gli appassionati tiratori che poi magari ritrovava nelle gare di tiro al piattello a Portogruaro:

43. Intervista a Guerrino Comisso (1918), registrata a Sindacale di Concordia il 27 ottobre 1988, cassette T8 e T10.

44. Non mancavano i personaggi famosi, da Badoglio a Marzotto, da Franchetti all'immancabile Hemingway.

I signori venivano a trà alla Casona. Volevano il formaggio di quello che sapevano essere naturale, dicevano a mia moglie: «Signora, mi prepari una forma o due di formaggio che me lo porto a casa». Quelli che venivano con me erano tutta gente che poteva. Mi davano 20 lire al giorno. Nessuno mi ha mai dato 20 lire al giorno a quei tempi! 20 lire?! Un vitello! Restavo perfino incantato. Mio padre ogni tanto mi diceva: «Giuseppe, dammi 200-300 lire», hai capito? Venivano una volta alla settimana, erano commercianti di vino, gente che aveva grandi magazzini di stoffe, grandi botteghe... correvano tutti alla Casona perché sapevano che c'era il Loncon aperto *par coreghe dhrio ai becanòth!* Io andavo via un paio di volte alla settimana. Quando mi son fatto la casa, nel 1936, ho dato 9 lire al giorno, da un sole all'altro, ai muratori. Non c'era più nessuno che lavorava. I muratori non lavoravano più, chi lavorava a Concordia? Niente. Se c'era qualcosa da tirar su, in quelle case vecchie, ma per il resto nessuno faceva case nuove. Niente da fare. Chi ti dava terra per piantarti? I Dal Moro comandavano dappertutto, Rubazzer comandava dappertutto; Muschietti, Foligno comandavano dappertutto e non davano un pezzetto di terra a nessuno per piantarsi. Io ho trovato questo per caso, perché Berto Battel mi ha detto: «Ti do io un pezzo, se vuoi» e gli ho dato 500 lire per 800 metri di terreno e con quei soldi ha mandato il figlio a studiare a Padova.⁴⁵

Se i fratelli Giuseppe e Giovanni Sutto prediligevano la palude del Loncon, Marco Gozzo aveva il suo regno in Valle Vecchia:

C'era uno spazio...! Non ci si incontrava nemmeno, eppure io mi ricordo che se dicevo a mio fratello: «Vado in Valle Vecchia» lui mi rispondeva: «Ma cosa vuoi andare in Valle Vecchia che è fuori Marco!» perché era fuori Marco Gozzo! Con tutto il territorio della Valle Vecchia bastava uno per...! E oggi, che c'è un cacciatore ogni dieci metri? Quella volta c'erano venti cacciatori a Concordia e si uccidevano ventimila uccelli (per dire una cifra): adesso siamo in tremila, ma non abbiamo ucciso tremila uccelli in un anno. Nemmeno uno a testa.⁴⁶

Uomini di rispetto, piuttosto indipendenti, si dividevano uno spazio enorme, ma a misura d'uomo.

45. Conversazione registrata con Giuseppe Sutto, 30 marzo 1989, cassetta Mc8.

46. Intervista a Guerrino Comisso, cit.

I casoni di campagna tra conservazione e riuso



La rottura con la tradizione garante di una continuità armonica tra il passato e il presente, ha portato alla dispersione di un sapere secolare costituitosi nel tempo perlopiù attraverso l'esperienza diretta dei singoli individui del proprio ambiente naturale, codificato poi in conoscenza collettiva. Questo è l'irreversibile processo evolutivo della società rurale, vista oggi dai geografi come una realtà postproduttiva.

In sintesi, la postproduttività della campagna è rappresentabile in due concetti. Il primo è la perdita del carattere produttivo a cui è stato soggetto il territorio rurale a causa del progressivo uso di colture industriali e il conseguente spopolamento delle campagne a favore dei poli urbani. Il secondo è l'acquisizione di una nuova finalità commerciale e il relativo recupero del territorio e delle infrastrutture rurali indotti dal settore turistico e alberghiero.

Dunque, si assiste oggi a una trasformazione del contesto rurale fatta di parziale recupero della sapienza e tradizione rurali e della capacità dei proprietari di acquisire gli strumenti necessari per intraprendere una attività rivolta al turismo. L'agriturismo è un aspetto di questo diverso utilizzo, solo parzialmente identitario di una cultura, del territorio rurale e del suo spazio umanizzato.

Nel caso specifico dei casoni di campagna siamo di fronte alla prima fase della postproduttività, quella dell'abbandono. Si tratta dunque di valutare fino a punto si può parlare di riutilizzo di queste dimore rurali e in che modo assegnare loro una diversa e spendibile finalità commerciale. Per quanto mi compete in questa sede, ho tracciato nei paragrafi seguenti un breve profilo del soggetto esaminato da questa pubblicazione multidisciplinare e ho concluso con un contributo alla riflessione sulla sua ipotetica nuova utilità.

a pagina precedente
Casone ad Annone Veneto
(foto Stefano Moro).

La dimora come interfaccia uomo-ambiente

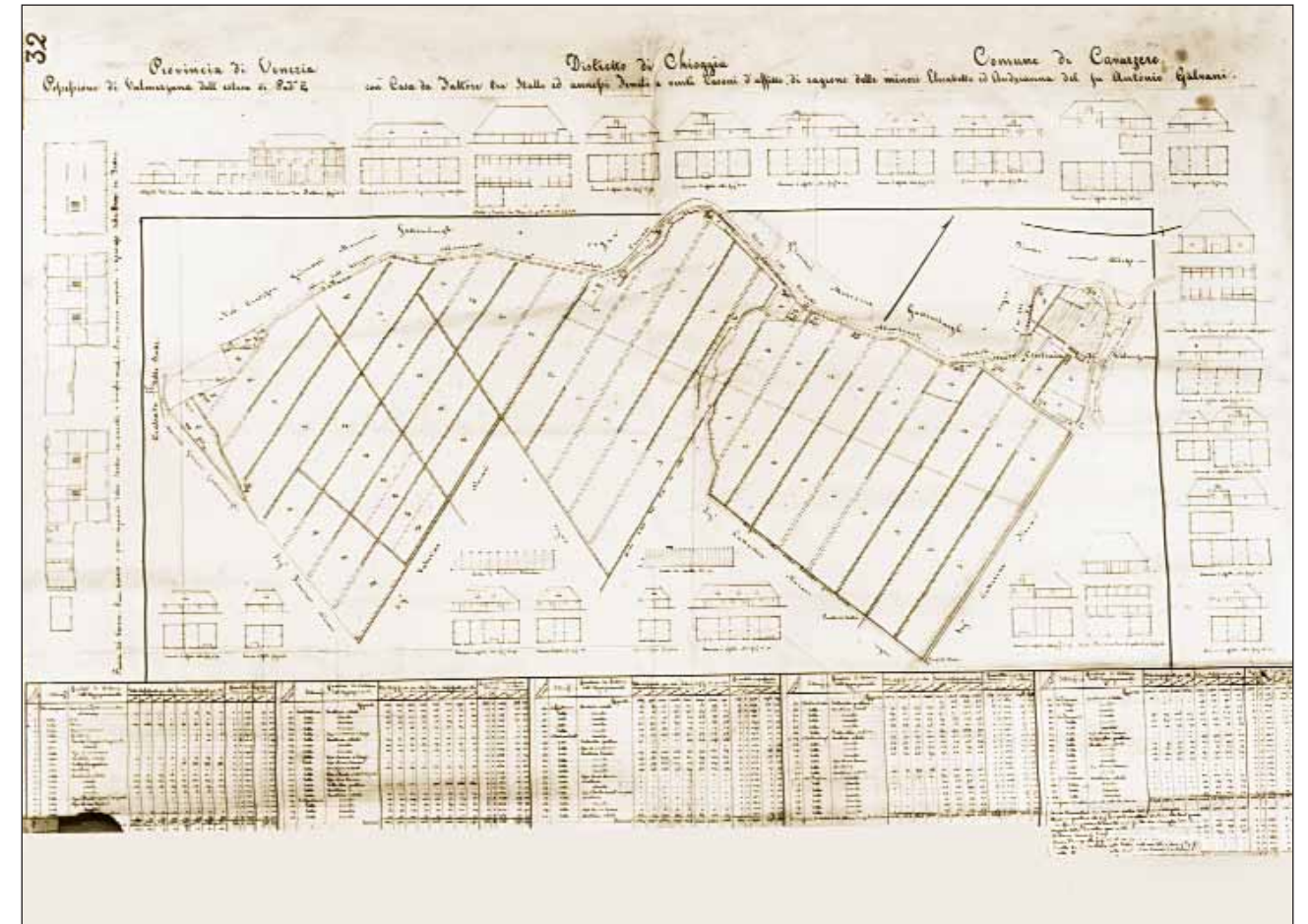
Ci si chiede spesso, e gli investimenti nel settore lo confermano, cosa resterà della cultura rurale paneuropea, soprattutto se rimarrà traccia della sua complessità via via appiattata da spinte economiche che la riducono a mere funzioni ricreative (musei, case vacanza...), quando perderemo l'ultimo anziano contadino, reduce di una realtà sociale che nell'immaginario collettivo delle nuove generazioni si riduce a foto ingiallite, attrezzi arrugginiti appesi nelle pizzerie e musei etnografici. La visione generale delle aree rurali dei paesi europei industrializzati palesa una caratteristica ricorrente: oggi la cultura e la tradizione di quei luoghi non esistono fine a se stesse, ma come prodotto di un mercato che fattura centinaia di miliardi l'anno. Pensiamo a regioni come la Provenza, la Toscana, lo Yorkshire, la Foresta Nera: sono aree in cui le attività tradizionali si sono atrofizzate o, come nel nostro caso specifico, sono scomparse, lasciando spazio a settori estranei alla loro naturale vocazione.

La struttura di una dimora rurale racchiude in sé una molteplicità di informazioni antropologiche e geografiche, palesate attraverso le diverse forme che esse assumono e che si legano indissolubilmente con il paesaggio geografico di riferimento. Vi si possono riconoscere le variazioni climatiche, i pericoli derivati dall'ambiente naturale, la principale attività di sostentamento dei dimoranti, la struttura sociale della comunità.

Funzionale, essenziale e costruita con materiali reperibili in loco: queste sono le caratteristiche principali della dimora rurale.

Senza incorrere in eccessive generalizzazioni, laddove il Rinascimento – fine di un'epoca buia – è riuscito a influenzare lo stile di vita delle popolazioni europee, il rapporto tra l'uomo e il territorio è profondamente cambiato. Mentre, prima la coltivazione era quasi esclusivamente di sostentamento, dopo il XV secolo, con la comparsa della logica di mercato, si è passati da produrre per autoconsumo a produrre per vendere.

Nel caso del territorio veneziano, agli inizi del 1400 ci fu una piccola rivoluzione nelle campagne. Molti patrizi veneziani iniziarono a investire in proprietà terriere i capitali derivati dal commercio marittimo. Nacque poi l'esigenza di ottimizzare al meglio la coltivazione dei terreni, così ci fu presto l'esigenza di manodopera, facilmente reperibile tra la popolazione locale. I proprietari veneziani concessero poi la possibilità ai mezzadri di



utilizzare parte del raccolto per il proprio sostentamento e di costruire la propria casa sui loro terreni. Si bonificarono molti terreni e crebbero notevolmente le porzioni di territorio coltivabili.

Da questo momento storico, nelle nostre campagne e in altre parti d'Europa si diffuse questo modello sociale frutto di secolare esperienza di ambiente e di nuove prospettive economiche. Non solo la produzione agricola ma anche l'artigianato assunse velocemente dimensioni maggiori. Per oltre quattro secoli questo nuovo stile di vita si diffuse e, forse, già covava in sé quelle dinamiche e prospettive di sviluppo che infine lo fece-

Mappa ottocentesca raffigurante la Possessione di Valmezzana in Comune di Cavarzere con «Casa da Fattore, tre Stalle ed annessi Fenili e venti Casoni d'affitto di ragione delle minori Elisabetta ed Andrianna del fu Antonio Galvani» (Archivio di Stato di Venezia).

ro tramontare, un secolo fa, quando la produzione industriale, i nuovi mercati e le città sempre più in espansione diedero il colpo di grazia favorendo lo spopolamento delle campagne, creando isole produttive nel mare delle terre abbandonate.

C'erano dunque terreno da coltivare, una domanda costante di prodotti agricoli e delle prospettive seppur minime di una vita sicura, sempre in relazione al periodo storico.

La dimora rurale, dopo una lenta evoluzione, rispecchiava questo nuovo stile di vita e nell'adattarsi ha assunto caratteristiche architettoniche più complesse rispetto al periodo precedente. I costruttori, che erano poi gli abitanti della casa stessa, avendo di che pagare con la vendita dei prodotti, potevano permettersi di utilizzare anche materiali più raffinati (mattoni cotti al forno, travi più resistenti...). Si può perciò affermare che questo periodo è uno spartiacque storico dell'evoluzione della dimora rurale di campagna.

È difficile stabilire un'unica tipologia di casone. Ogni costruzione era frutto del progetto dei singoli proprietari che poi l'avrebbero abitata. Si possono quindi riscontrare delle caratteristiche simili tra i casoni, che identificano quasi sempre il contesto sociale e ambientale di riferimento. Possiamo qui sommariamente considerare dei tratti architettonici riscontrabili nella maggior parte dei casoni di campagna: la pianta, generalmente rettangolare o quadrata; le stanze disposte su un unico piano (pianterreno); la pendenza del tetto molto accentuata; le dimensioni ridotte delle aperture nelle pareti. Le fondazioni erano quasi inesistenti, un fossato poco profondo in cui era sistemata una intelaiatura di legno chiamata "zattera" assicurava l'ancoraggio delle parti perimetrali e un minimo di protezione dall'umidità del terreno. Le pareti perimetrali, costituite perlopiù di mattoni di argilla cotta al forno o al sole, raggiungevano i due metri e mezzo. Le facciate interne erano costituite da una intelaiatura di legno fissata alle pareti perimetrali e ricoperta con uno strato di argilla e successivamente imbiancata. Il tetto di "paglia", tratto identificativo per eccellenza dei casoni, era costruito generalmente con canne palustri; la sua armatura in legno era formata da quattro travi principali che partivano dalle pareti e si univano a una quinta detta *colmegna*, disposta orizzontalmente rispetto al terreno, formando così quattro facciate che erano poi ricoperte con una intelaiatura su cui poggiava la copertura in

"paglia". A dividere lo spazio del sottotetto dalle stanze al pianterreno c'era il solaio, costituito da una travatura in legno.

Quanto sopra descritto può genericamente identificare il casone di campagna, ovviamente quello del territorio circoscritto e delineato nel paragrafo successivo. Non si può non sottolineare che, anche se il tentativo di darne una sommaria descrizione serve a fissare dei punti per una qualsiasi descrizione sull'argomento, l'entità dell'oggetto in questione è molto complessa, essendo il risultato di secoli di evoluzione sociale e cambiamenti ambientali indotti o meno dalla mano dell'uomo. Perciò concludo questa sintetica descrizione sottolineando che l'approccio allo studio di questi simboli di cultura, ha ancora molto da considerare.

I casoni e il territorio

La volontà politica di salvaguardare i resti di una realtà urbanistica secolare è segno di una specifica esigenza dell'uomo: ristabilire per quanto possibile un legame col passato. È irrealistico sperare, e non avrebbe senso, di ripristinare equilibri pregressi per recuperare un'identità frantumata come quella rurale: gli elementi di quell'equilibrio non esistono più, perciò mi sento di affermare che è coerente puntare alla preservazione del simbolo e non dell'identità.

Si può ridurre in tre tappe principali il processo recente di abbandono e deterioramento dei casoni nel nostro territorio. Nei primi anni del secolo scorso, nel 1922, a S. Donà di Piave ci fu un congresso di bonificatori da cui emerse il concetto di bonifica integrale fatto proprio dallo Stato, che si occupò di finanziare il progetto.

Questa fu la prima fase, che portò a una modifica irreversibile dell'ambiente tipico dei casoni: canali di scolo, argini, reti di irrigazione, interrimento delle zone paludose. Il secondo dopoguerra, con già alle spalle macerie e povertà, ha innescato il processo di abbandono delle campagne a favore dei centri urbani bisognosi di manodopera per la ricostruzione e per la neonata produzione industriale.

Infine, negli ultimi trent'anni la crescita esponenziale del mercato edilizio, fortemente incentivato dalla domanda turistica, ha definitivamente marginalizzato la campagna e la cultura dei casoni.



Ecco di seguito un breve censimento di ciò che resta simbolicamente di un'antica identità. Sono qui sommariamente considerati sei casoni situati in sei comuni della provincia veneziana: S. Maria di Sala, Annone Veneto, Camponogara, Pramaggiore, Cavarzere e Marghera.

S. Maria di Sala

Sito romanico, ben visibile in questo Comune è la centuriazione che si sovrappone ai centri abitati preesistenti e all'idrografia.

Il terreno ricco e fertile di quest'area ha reso questo insediamento molto appetibile per le forze militari lungo gli ultimi due millenni di storia, culminati con l'annessione definitiva a Venezia nel 1400.

Da questo momento in poi ci fu una rapida diffusione delle residenze estive dei nuovi proprietari terrieri veneziani, che sorgevano tra le secolari dimore rurali della popolazione locale, di cui oggi rimane un unico esempio. Il casone superstite si trova in via Selgari, in territorio comunale. Risulta abbandonato e presenta una condizione di forte degrado strutturale.

Foto e ubicazione del casone di S. Maria di Sala.



Annone Veneto

Conosciuto per la sua produzione di vino, Annone Veneto, al confine con il Friuli-Venezia Giulia, fu elevato al rango di Comune da Napoleone sul finire del XIX secolo.

La sua origine risale al tempo dei romani, quando era chiamato Ad Nonum Lapidem, al nono miglio, ed era una delle stazioni collocate lungo la strada consolare che da Concordia portava a Oderzo. Il casone si trova all'interno dell'area vinicola della tenuta di Sant'Anna ed è in buone condizioni. Presenta una distribuzione planimetrica a "L" con l'entrata posta sul lato corto e il portico su quello lungo.

Camponogara

Situato lungo la statale Romea, di costruzione romana, si presenta come un piccolo centro a sud-ovest di Venezia, costituito perlopiù da terreno agricolo. Ciò che resta del suo paesaggio rurale costellato di casoni, che ha attraversato i secoli sino alla prima metà del secolo scorso, quando la pianificazione urbana in periodo fascista ha iniziato a cancellarlo

Foto e ubicazione del casone di Annone Veneto.



progressivamente, sono i resti murari di un antico casone in via delle Prete in località Calcroci, in evidente stato di degrado. Anche i muri portanti e la copertura dell'abitazione annessa sono gravemente compromessi. La copertura in lamiera che poggia sulla travatura originale ha sostituito il caratteristico tetto di paglia.

Pramaggiore

Comune di confine tra le province di Treviso e di Venezia, i suoi primi insediamenti risalgono ai secoli V-VII, sebbene presenti tracce antecedenti il periodo.

Qui, come del resto in buona parte della regione, la viticoltura è la produzione agricola di maggior rilievo. In via Bisciola si trova l'unico residuo di architettura rurale. Ciò che lo contraddistingue è la struttura tipica dei casoni cosiddetti "piscatori", sebbene si trovi lontano da zone tipicamente dedite alla pesca. Dopo la sua totale ricostruzione, conseguente a un incendio che l'aveva distrutto, fa parte di un'area naturalistica privata.

Foto e ubicazione del casone di Camponogara.



Cavarzere

Cavarzere copre un territorio prevalentemente agricolo posto al confine meridionale tra le province di Padova e Venezia nella zona del Polesine.

Sorto in una porzione molto fertile della nostra pianura alluvionale, esso è attraversato per tutta la sua estensione dal fiume Adige e a nord dal Gorzone.

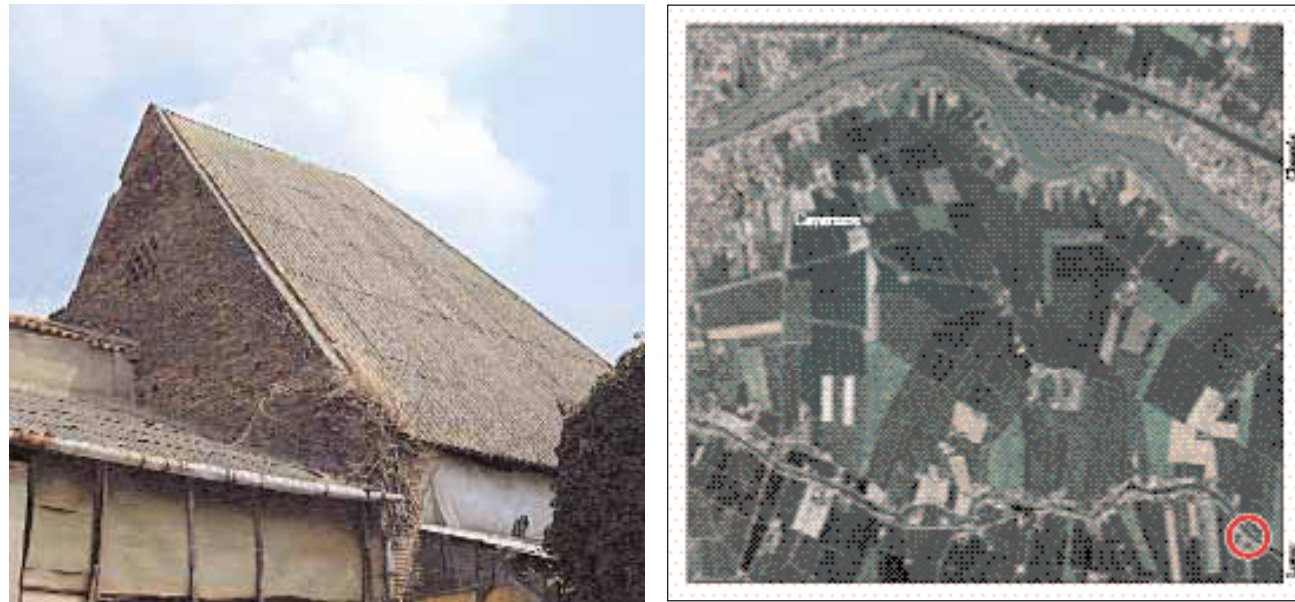
Il sito da cui si è sviluppato questo Comune ha origini molto remote. Esistono testimonianze che richiamano gli interventi degli etruschi adriensi e quelli dei coloni romani.

L'unico esempio di architettura rurale rimasto è un casone in via Pareole, località omonima.

Non appare in buone condizioni, e in particolare la copertura è di lamiera completamente arrugginite.

Ironia della sorte o per meglio dire ottusità umana, i numerosi casoni, presenti in particolar modo tra i due fiumi, che hanno resistito ai terribili bombardamenti durante il secondo conflitto mondiale, sono invece caduti sotto le pale delle ruspe demolitrici.

Foto e ubicazione del casone di Pramaggiore.



Marghera

“Margerà”, “Malghera”, nomi che emergono dai documenti storici risalenti fino al secolo XIV, hanno identificato quella zona che oggi chiamiamo Marghera con degli insediamenti sparsi di boscaioli e pescatori.

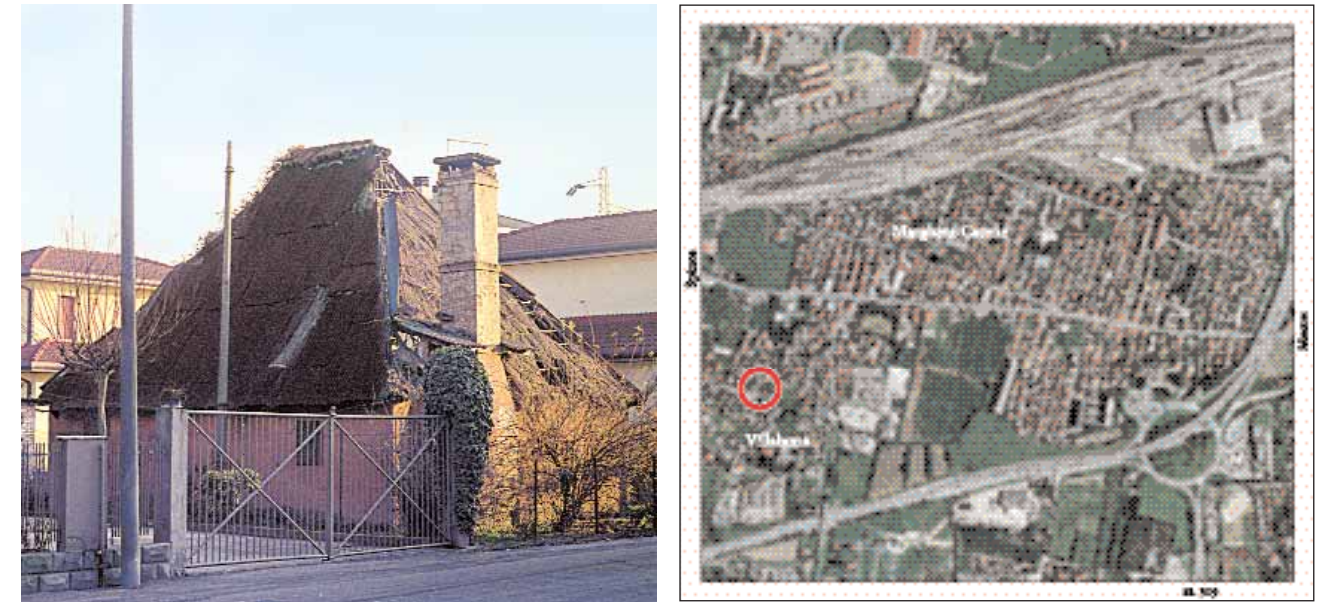
Non serve qui spendere altre parole su questa area inserita in un discutibilissimo sviluppo urbano e industriale.

A noi basta ricordare che il progetto del quartiere urbano, che prevedeva la bonifica definitiva dell’area – compresi i nostri casoni – ebbe inizio nel 1922 con l’insediamento delle prime industrie.

Infatti, proprio nelle campagne bonificate confinanti con l’area assegnata all’insediamento industriale, erano distribuiti i casoni, di cui oggi resta solo una testimonianza fotografica.

Unica traccia tangibile è rimasta in via Valleselle, a Catene di Chirignago, dove è possibile riconoscere la planimetria originale, parte della muratura, alcune travi in legno e una porzione di canna fumaria di un casone originario.

Foto e ubicazione del casone di Cavarzere.



Come inserirli nel nostro presente

Riutilizzo o solo conservazione? Di certo, come ho già affermato, non penso si possa riportare in “vita” una dimora rurale, ma è auspicabile riservare loro un destino migliore di quello a cui condanniamo tutto ciò che non rientra nel processo produttivo.

Ciò presuppone un approccio rivolto alla conservazione del simbolo piuttosto che a quella dell’identità.

Se consideriamo qui l’identità rurale come un ecosistema che ha perso il suo equilibrio e di conseguenza si è radicalmente modificato, possiamo facilmente escludere che un nostro intervento oggi possa replicare le premesse che nel passato hanno fondato e fatto progredire questo modello sociale ed economico.

Quindi non si può parlare di identità ricostituita. Penso sia più plausibile parlare, prima di tutto, di preservazione del simbolo, che nel nostro caso specifico si rivela essere la dimora rurale; memoria storica evocata dalle tracce ancora presenti nella rete sociale contemporanea. Di qui la possibilità di attuare una preservazione che vada oltre la museificazione

Foto e ubicazione del casone di Marghera.



del simbolo e comporti il suo utilizzo effettivo nell'ambito dei comparti produttivi della nostra società. In sostanza, utilizzare ciò che resta dei manufatti, attraverso un'ipotesi concreta di impiego delle dimore rurali che vada oltre la rievocazione e la contemplazione delle stesse, ma che abbia come presupposto un'utilità anche produttiva, ovviamente qualora sia attuabile secondo una logica costi-benefici.

Questa, a mio parere, è una possibile base teorica di partenza. Considerata la cultura prevalente per cui più nessuno vuole invecchiare e l'idea diffusa che il vecchio è operativamente inutile, da trent'anni a questa parte si è pensato che attribuire ai "residui" rurali una veste antica, quindi contemplativa, fosse l'unico modo di inserirli nel nostro presente economico, ma visti i risultati (agriturismo, musei etnografici, residenze private) possiamo iniziare a discutere di un riutilizzo alternativo.

Forse esistono anche altre possibilità, che sono tutte da studiare.

Paesaggio invernale lungo il fiume Loncon (foto Cesare Gerolimetto).

a pagina successiva
Casone a San Michele al Tagliamento
(foto Studio Alba).



PARTE 2

Microeconomie di area: lo sviluppo dei limiti
e le regole della gestione partecipata



I casoni nel ciclo della pesca lagunare:
statuti comunali per la gestione dei diritti di pesca

I diritti di pesca nella storia

a pagina precedente
Casoni sulla Livenza
(foto Michele Pellizzato).

I diritti esclusivi di pesca in laguna di Caorle affondano le proprie origini in tempi remoti e costituiscono parte integrante della storia del territorio caprolano.

Risale al 15 dicembre 1439 la prima documentazione, a noi nota, che riconosce alla Comunità di Caorle il possesso e il godimento di acque, paludi, canali e porti, da parte del doge Francesco Foscari, che concesse, per 2 ducati d'oro l'anno, il diritto esclusivo di pesca e caccia in queste aree.

Il diritto sancito nel 1439 fu esercitato senza problemi fino a che la Repubblica di Venezia si propose di alienare il patrimonio demaniale. Questa iniziativa fu vivacemente contrastata dagli abitanti di Caorle, che riuscirono a ottenere la conferma dei diritti esclusivi sia nel 1742 che nel 1783 (19 luglio) su specifiche aree, quali i canali Nicesolo, Lame, Alberoni, Canadare, Traghetta che va in Rottole, Rottole, Baseleghe, Rocca, Lovi, D'Are, Cavanella che va in Lovi, Loregolo, Traghetta che va in Lugugnana.

Anche sotto la dominazione austriaca questo diritto fu riconosciuto e tutelato: le cronache dell'epoca riportano gli usi illeciti messi in atto dai pescatori dei Comuni limitrofi che indussero il Comune di Caorle a costituire, nel 1853, un consorzio fra pescatori e a trasferirvi i diritti di pesca, allo scopo di meglio disciplinare le attività di cattura, di migliorare la gestione delle risorse e, nello stesso tempo, far sì che i pescatori avessero a sostenere direttamente i diritti dei quali erano investiti, comparando davanti ai tribunali con una propria rappresentanza.



È del 10 marzo 1857 il *Regolamento disciplinare delle pesche nel territorio comunale di Caorle* e dell'anno seguente la Convenzione fra delegati del Comune e rappresentanti del Consorzio di pescatori (24 agosto 1858).

Verso la fine dell'Ottocento, con l'Unità d'Italia, vengono richiesti il riconoscimento e la tutela del diritto nelle acque dove il Consorzio aveva ottenuto la titolarità: con decreto prefettizio n. 4589 dell'8 maggio 1894 tale diritto viene accertato in conformità a quanto disposto dai regi decreti del 15 maggio 1884 (n. 2449 e n. 2503) e collocati dei cippi di conterminazione.

In tempi recenti, con decreto del Ministero per la Marina Mercantile del 5 marzo 1950 (G.U. n. 61 del 14/3/1951), viene confermato al Consorzio Peschereccio di Caorle il riconoscimento dei diritti esclusivi di pesca risultanti dal citato decreto prefettizio; con decreto della Capitaneria di Porto del Comparto Marittimo di Venezia del 14 aprile del 1895, n. 45329, venne disposta la «delimitazione definitiva dei canali e specchi acquei soggetti a diritto esclusivo di pesca a favore del Consorzio Peschereccio di Caorle, secondo le risultanze del Decreto 8 maggio 1894 del Prefetto di Venezia, comprendente la pesca nei canali e porti in esso indicati, e lungo la spiaggia da Santa Croce al Tagliamento».

Casoni sulla Livenza
(foto Michele Pellizzato).

Per quanto concerne l'individuazione delle aree soggette al diritto esclusivo, si fa riferimento al verbale di delimitazione del 1° ottobre 1952: i cippi di cemento, numerati da 1 a 100 e alti da terra 0,90 m, portanti la dicitura: «Consorzio Peschereccio di Caorle – Diritto esclusivo di pesca – D.M. 5/3/1959», sono ancora oggi rinvenibili lungo i canali Livenza Morta, Commessera, Orologio, Saetta Palangon, Riello, delle Lame, Nicesolo, Alberoni, Rocca, del Morto, Are, Cavanella, Canadare, Rottole, Baseleghe, dei Lovi, Lugugnana, Foce Tagliamento e idrovora di S. Croce.

Dopo alterne vicende, il Consorzio Peschereccio di Caorle fallisce il 16 luglio 1998: i diritti esclusivi di pesca sono aggiudicati al Comune di Caorle il 30 novembre 2001 e trasferiti, con rogito notarile, in data 8 febbraio 2002.

Piano per la gestione delle risorse alieutiche delle acque di Caorle

Il piano per la gestione delle risorse alieutiche delle acque di Caorle riguarda una zona che, benché territorialmente circoscritta, fa parte di un'ampia area costiera, quella alto-adriatica, di notevole pregio ambientale. L'appartenenza della zona alla fascia litorale, la presenza di acque fluviali e marine, la loro mescolanza, il patrimonio di "zone umide" con flora e fauna ricca di endemismi fanno di questo territorio anche un'area di grande interesse naturalistico.

Formulare un piano di gestione delle risorse alieutiche delle acque su cui si esercitano i diritti di pesca, attraverso un processo condiviso dagli attori presenti sul territorio, è utile per definire le azioni di carattere locale, e per ottenere il consenso al rispetto di regole precise, condivise da tutti. Le decisioni prese dovranno indurre la comunità peschereccia e sportiva a comportamenti virtuosi, da attuare nel particolare contesto ambientale del territorio caprulano, nei settori della pesca e dell'acquicoltura. Queste nuove norme, quindi, pur rapportandosi alle recenti leggi e regolamenti vigenti in materia (provinciali, regionali, nazionali ed europei), s'ispirano a principi di sviluppo sostenibile, di "buon senso" e di condotta responsabile, e sono dirette a prevenire il degrado ambientale e a tutelare il patrimonio ittico e naturale, valori che la comunità peschereccia di Caorle ha, più di altre marinerie, sempre tenuto presenti.



A tutt'oggi, all'interno della laguna vengono esercitate le seguenti attività alieutiche: la pesca dilettantistico-sportiva, presente con gli oltre 3000 permessi rilasciati dal Comune di Caorle solo nel corso del 2002; l'acquicoltura, condotta soprattutto all'interno delle valli da pesca, e la pesca professionale, esercitata a tempo pieno, a tempo parziale o occasionalmente da almeno 180-200 pescatori professionisti.

Caratteristiche della pesca professionale in laguna

Ai fini di delineare l'evoluzione strutturale, economica e produttiva dell'attività di pesca in laguna di Caorle, è stata effettuata un'indagine su di un campione ragionato di operatori del settore. Un campione di pescatori di laguna è stato estratto dall'universo degli operatori titolari di licenza di pesca in provincia di Venezia ed è stato stratificato in base alla tipologia dell'attività di pesca.

Le informazioni acquisite, attraverso la redazione di questionari e interviste, delineano la caratterizzazione socio-culturale del pescatore e le

Corbolanti a Baseleghe
(foto Michele Pellizzato).



caratteristiche tecnico-produttive dell'attività di pesca, con particolare riferimento alle specie pescate, all'area di prelievo, alla distribuzione dell'attività durante l'anno, alle tecniche utilizzate e alla produttività del sistema di pesca.

Per tutti gli operatori intervistati, l'attività di pesca rappresenta la fonte principale di reddito; nell'organizzazione delle imprese si ha una prevalente presenza di forme collettive di attività: in questa tipologia rientra, infatti, il 95% degli intervistati.

Il livello d'istruzione medio degli operatori è piuttosto elevato rispetto alla media del settore primario e, molto importante per l'avvio dell'attività, è il legame diretto tra l'imprenditore e il tessuto produttivo. Al riguardo, la maggior parte dei pescatori ha acquisito le conoscenze sulle tecniche di pesca direttamente dai familiari.

Per gli altri, invece, fondamentale è stata l'esperienza trasmessa da conoscenti che comunque gravitano nel settore. Solo un ridotto 5% afferma di aver preso parte a corsi di formazione. La possibilità di riuscire a coniugare la professionalità, che il settore richiede, con un esercizio dell'attività che sia sostenibile sia dal punto di vista economico che ambien-

Parangalo a Falconera
(foto Michele Pellizzato).

tale auspicherebbe un intervento formativo diretto, almeno pari a quelli riservati a settori altrettanto complessi.

La valutazione fornita dagli operatori sul grado di diffusione dei sistemi da pesca impiegati in laguna ha evidenziato un basso livello di utilizzo di sistemi di tipo manuale, quali la pesca “a mano” in senso stretto, e la pesca con rastrello manuale per i bivalvi, accanto all’impiego di ami e palangresi. Di media diffusione sono i diversi tipi di reti da posta (cogolli, bertovelli, reoni, tratturi, mezzelune, monchini, serragie, tresse, ecc.), derivanti (trimagli, barracuda, ecc.) e le nasse.

I periodi di maggiore cattura sono in genere i mesi primaverili e autunnali. I valori di produzione variano in relazione alle tipologie di pesca: nel caso della pesca con reti fisse, attività che può essere ricondotta in molte occasioni alla presenza di un solo pescatore, la produttività media è pari a circa 2,5 kg di prodotto/bertovello/giorno, e si attesta sui 5-6 kg di prodotto/bertovello/giorno in condizioni ottimali di operatività. Per questo tipo di pesca l’impiego di lavoro è di circa 8 ore/giorno, in quanto le reti vengono salpate quotidianamente.

I pescatori che svolgono la loro professione a Caorle sono circa 330: 24 di questi (circa il 7% della marineria) si dedicano esclusivamente alla pesca in laguna per un periodo di 8-11 mesi all’anno. Altri 125 pescatori (circa il 38% della marineria) effettuano professionalmente la pesca nelle acque lagunari per un periodo in genere inferiore ai 2 mesi. Si tratta di operatori che, pur pescando in mare o impegnati in altri mestieri, effettuano tipi di pesca concentrati in alcuni periodi, spesso con caratteristiche di “pesche speciali”, come ad esempio la pesca del pesce novello, la pesca delle seppie, la pesca della “frittura”, ecc. o, in specifiche condizioni di marea o meteorologiche favorevoli, come la raccolta delle esche da pesca.

È quindi ragionevole supporre che le acque della laguna di Caorle siano frequentate annualmente da almeno 180-200 pescatori che appartengono alla categoria professionale.

Il confronto delle Figure 1 e 2 permette di apprezzare le differenze nelle catture (“paniere-tipo”) di un pescatore professionista impegnato a tempo pieno e uno a tempo parziale. Le specie raccolte, pur essendo sostanzialmente le stesse, “pesano” in modo differente, esaltando il carat-

tere di pesca stagionale del pescatore “part-time”. La pesca del pesce novello (esercitata solo ad aprile e maggio) passa dal 18% al 42%, la pesca dei molluschi (vongole, mitili e seppie) passa dal 6% al 23%, la produzione di granchi (*mazanette*, *moeche*, solo nel periodo autunnale) cresce dall’1% al 4%. Nel pescatore di laguna a tempo pieno, rispetto al professionista a tempo parziale od occasionale, sono mediamente sempre superiori le percentuali di cattura di cefali (35% rispetto al 14%), latterini (9% rispetto al 4%), passere (12% rispetto al 5%) e anguille (18% rispetto al 7%). Gamberi, schille e gobidi rappresentano in ambedue le tipologie di pescatore delle percentuali marginali nelle catture.

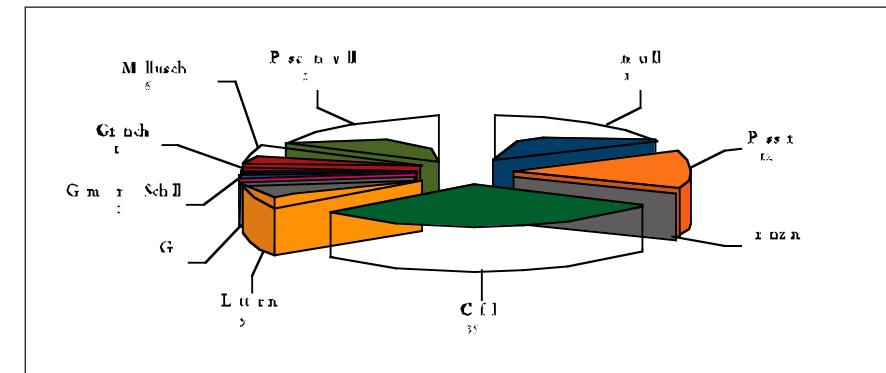


Figura 1 - Catture medie percentuali annue (“paniere-tipo”), relative a un pescatore di professione impegnato a tempo pieno nelle attività di pesca in laguna di Caorle.

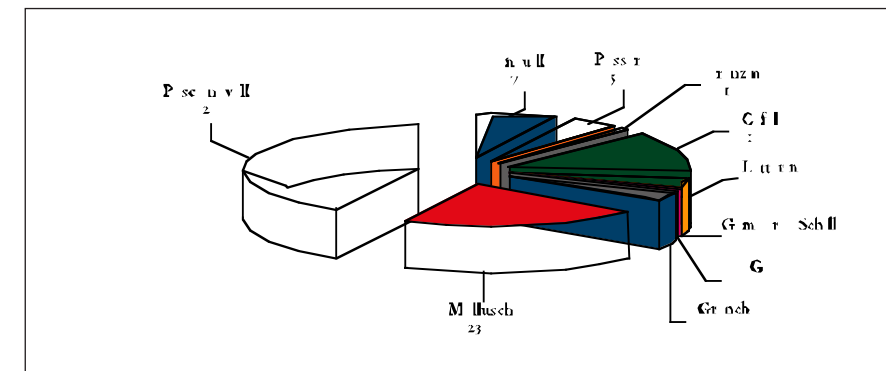


Figura 2 - Catture medie percentuali annue relative a un pescatore di professione impegnato “part-time” nelle attività di pesca in laguna di Caorle.

Descrizione quali-quantitativa della produzione

Relativamente alla stagionalità dei prodotti della pesca, hanno trovato conferma le note fluttuazioni stagionali delle catture, tipiche delle lagune alto-adriatiche. In particolare, per latterini e gamberi, i picchi di cattura si hanno nei mesi estivi, per i cefali da maggio a settembre, per i granchi (*moeche*, *mazanette*) a ottobre e novembre.

La pesca professionale vagantiva viene attuata prevalentemente a livello familiare o da una piccola “compagnia”, formata da 2-3 persone che utilizzano una imbarcazione con una dotazione contenuta di attrezzature; le produzioni medie oscillano tra gli 0,5-0,7 kg di pesce/bertovello/giorno, contro una produttività ottimale stimata in valori più che doppi (1,5-2 kg di pesce/bertovello/giorno).

Nella Tabella 1 sono riassunte le principali specie ittiche di provenienza lagunare commercializzate al mercato di Caorle con indicata la relativa percentuale in biomassa (peso) e il valore economico (fatturato).

Tabella 1 - Specie ittiche lagunari e relativa percentuale in peso e fatturato.

Voci di mercato	Percentuale in peso	Percentuale in fatturato
Latterini	17,6	23,9
Cefali	41,2	23,1
Anguille	5,9	17,1
Passere	10,3	10,1
Altro pesce	13,2	5,7
Gamberetti e granchi	11,7	20,2

Per quanto riguarda i canali di vendita, vi è una prevalenza del ruolo svolto dalle cooperative; seguono per importanza la vendita diretta a privati, ristoranti e pescherie. Le variazioni di prezzo sono legate alla stagionalità delle produzioni ittiche e ad altri fattori economici e mercantili. Per quanto concerne i prezzi medi delle principali specie ittiche pescate dalle cooperative di pesca vi è una sostanziale omogeneità, anche se per alcuni prodotti vi sono delle differenze imputabili alla diversa qualità del prodotto venduto e al canale di commercializzazione utilizzato.



La dotazione di immobilizzazioni fisse è costituita, per oltre il 60% degli intervistati, da casoni o capanni, mentre la disponibilità di frigo in proprietà o in concessione interessa rispettivamente il 50% e il 30% degli intervistati.

Il tipico casone da pesca consente alcune fondamentali funzioni per il pescatore che si trova a operare all'interno della laguna in tutte le stagioni e in diverse condizioni meteomarine.

Le principali sono: il deposito delle attrezzature da pesca, la cernita del prodotto, il riposo durante le pause lavorative, un luogo riparato in caso di avversità meteorologiche.

Il principale motivo per cui i pescatori della laguna di Caorle hanno realizzato i loro casoni su isole e barene più elevate è quindi dovuto alla presenza delle attrezzature da pesca, che necessitano di revisione, manutenzione e deposito.

Poiché la pesca lagunare è basata su una serie di strumenti selettivi e a basso livello di meccanizzazione, per essere remunerativa necessita di un numero consistente di attrezzi per addetto.

Reti, trappole e altri ordigni sono periodicamente rimossi e sostituiti

da sinistra a destra
Pesca con trimaglio
(foto Michele Pellizzato).

Reti a Sindacale
(foto Michele Pellizzato).

per effettuare le indispensabili operazioni di pulizia, riparazione e manutenzione. La frequenza di questi interventi è soprattutto legata alle condizioni ambientali e alla stagionalità delle pescagioni.

Una normativa che consenta un miglioramento di questi annessi all'attività di pesca, attraverso interventi di risanamento, sistemazione, utili anche per una parziale riconversione del pescatore, è auspicabile anche per alleggerire lo sforzo di pesca sulle risorse. Si potrebbe fornire al pescatore un valido motivo per non abbandonare l'attività e ottenere del reddito, anche attraverso attività integrative e complementari quali pescaturismo, ittioturismo, bird watching, ecc.

In ordine alla valutazione sulle prospettive future dell'attività di pesca in laguna, il giudizio da parte degli intervistati è piuttosto controverso: per quasi il 50% del campione l'orizzonte a medio periodo è in declino o in lieve crescita e solo per il 3% molto positivo. Ampia tuttavia è la quota di quanti non sanno esprimere una valutazione.

Pescare in laguna

Per l'esercizio della pesca in laguna di Caorle, i pescatori, in possesso di licenza rilasciata dalla Provincia di residenza, devono acquisire il permesso di pesca con le modalità stabilite dal Comune e le tariffe dallo stesso determinate.

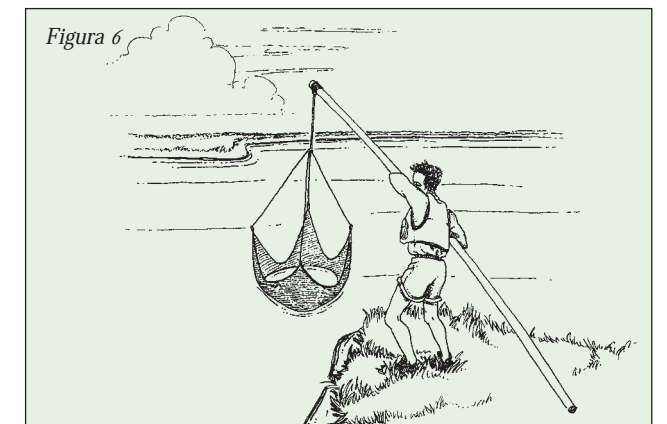
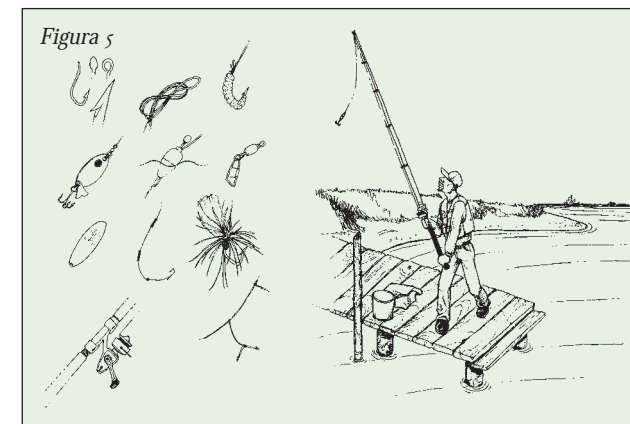
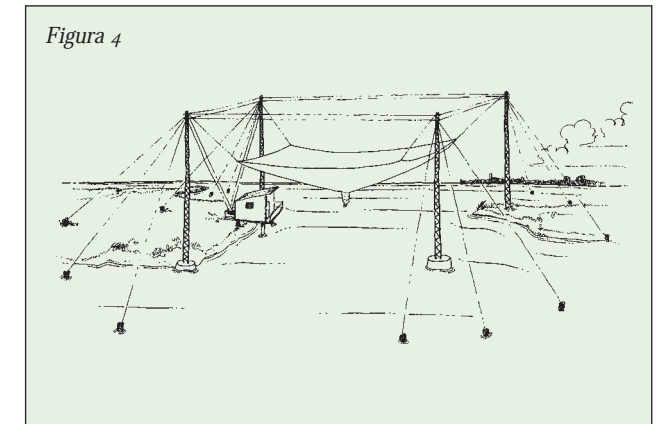
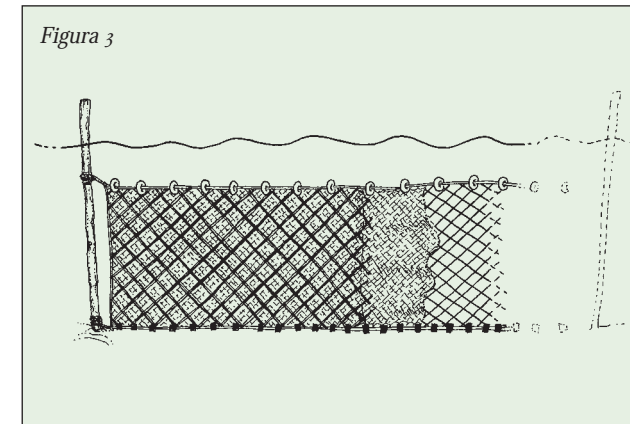
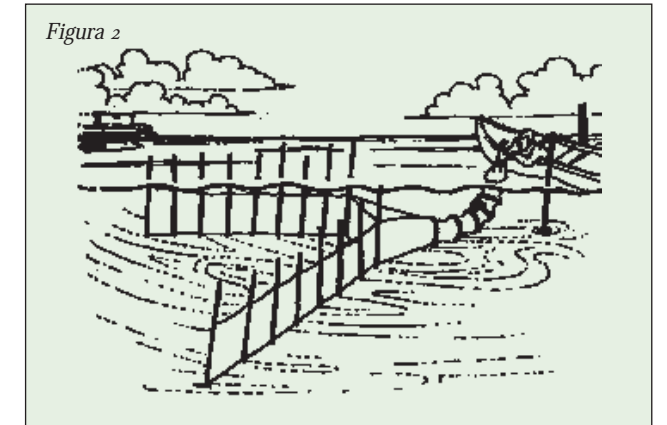
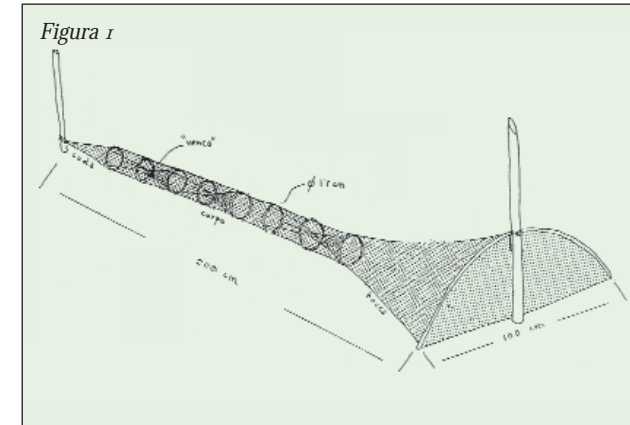
I principali attrezzi usati dai pescatori di mestiere sono:

Bertovello (Figura 1): si tratta di una rete a tubo aperta a imbuto (bocca) a un'estremità e chiusa dall'altra (coda). Il corpo è in genere sorretto da otto cerchi rigidi. All'interno vi sono due o tre ritosi (detti anche "venche" o "enche") che impediscono al pesce di uscirne una volta entrato. La dotazione ordinaria di un pescatore professionale è di circa 500 bertovelli.

Il bertovello può essere messo in uso singolarmente (a paletto) o in serie (cordata).

La posizione del bertovello "in pesca" è sempre con la bocca rivolta verso il flusso di marea entrante, in modo da catturare il pesce che nuota controcorrente.

1. Le descrizioni dei sistemi e attrezzi da pesca sono tratte dalla pubblicazione: M. Pellizzato, *Attrezzi e sistemi di pesca nella Provincia di Venezia*, Provincia di Venezia - ASAP, Venezia 1997.



Tratturo (Figura 2): si tratta di una rete simile al bertovello, ma di dimensioni maggiori, con due pareti d'invito (ali) ai lati dell'apertura (bocca). Il tratturo è sistemato con l'apertura verso il flusso di marea uscente perchè viene in genere impiegato per la pesca delle anguille, quando queste scendono dalla pianura e migrano verso il mare.

Questo attrezzo viene usato nella parte terminale dei fiumi e nelle foci: ogni pescatore ne può gestire una decina al massimo.

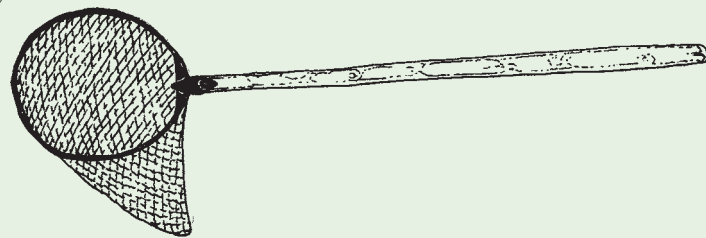
Trattolina: è una rete simile al tratturo, ma è impiegata in movimento. Viene usata dalla barca o dalle rive prossime alla foce dei fiumi. È impiegata per la pesca di pesce bianco di piccola taglia che in genere viene mantenuto vivo a scopo di ripopolamento.

Trimaglio (Figura 3): rete fissa a parete che cattura il pesce impigliandolo con i suoi tre strati di maglie. In genere è stesa parallelamente alla riva per la cattura di lucci, tinche, cavedani, persico-trota, ma anche cefali, seppie, ecc.

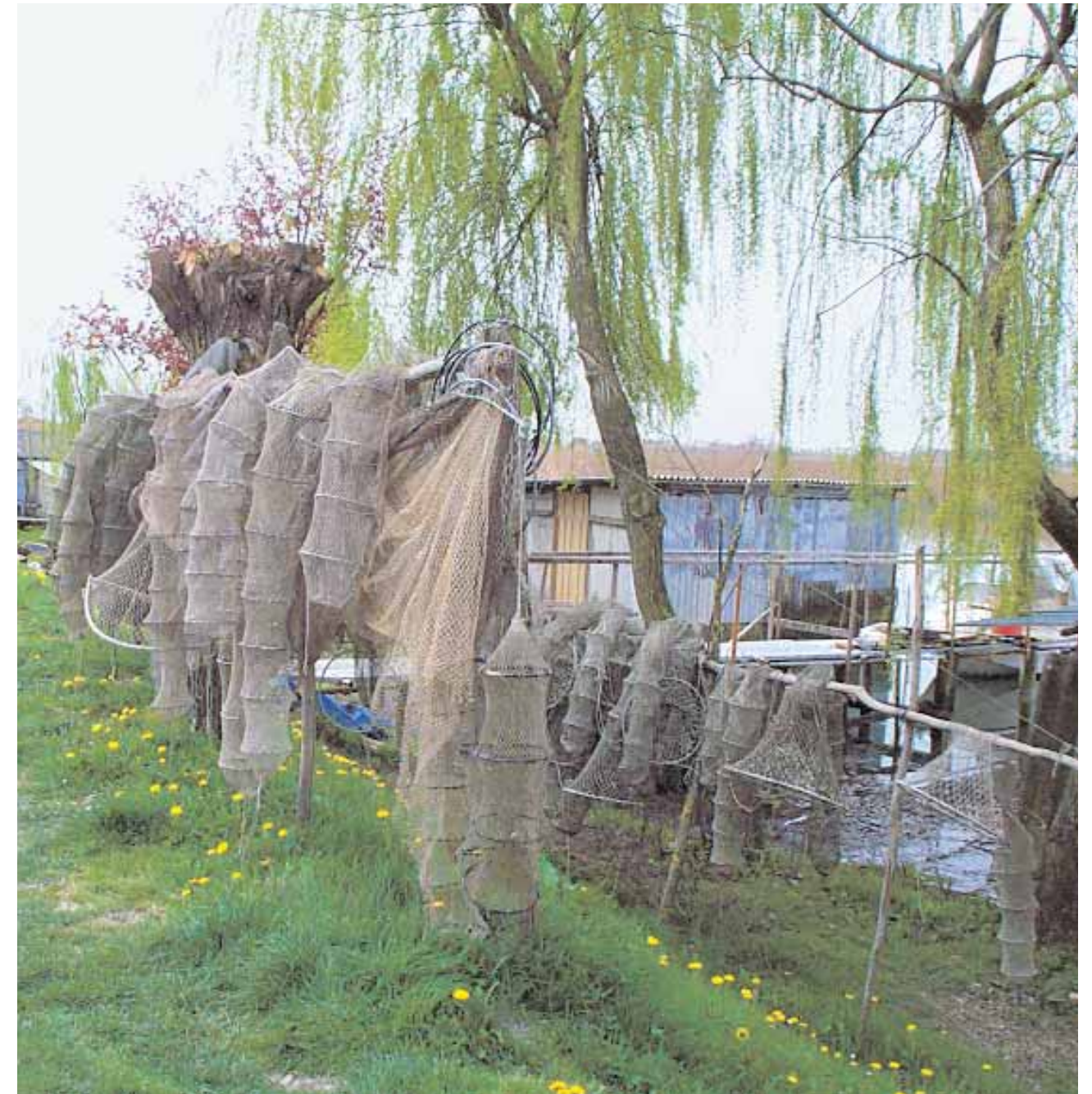
Bilancione (Figura 4): rete di forma quadrata o rettangolare, è stesa sul fondale, in genere nei tratti terminali dei fiumi. A intervalli, è rapidamente salpata in modo da catturare il pesce che transita in quel momento, sollevandolo fuori dell'acqua. La rete è manovrata ai quattro vertici da cavi che passano da altrettante antenne e sono tirati da un argano a motore.

I principali attrezzi usati dai pescatori dilettanti e sportivi sono: la *canna da pesca* (con o senza mulinello - Figura 5), il *bilancino* (Figura 6) e il *guadino* o *volega* o *coppo* quale attrezzo ausiliario per il recupero del pesce e il *bilancino* (Figura 7).

Figura 7



a pagina successiva
Reti a Sindacale
(foto Michele Pellizzato).



Il “sistema casoni” nel circuito turistico della Provincia di Venezia



I prodotti turistici emergenti e le tendenze della domanda

a pagina precedente
Sulla spiaggia della Brussa
(foto Ugo Perissinotto).

L'inserimento del sistema dei casoni nel prodotto turistico della Provincia di Venezia, molto auspicabile sia per il territorio che per la valorizzazione dei casoni stessi e per l'arricchimento dell'offerta provinciale, deve essere innanzitutto valutato sulla base delle sue proprie potenzialità nei confronti della domanda.

È noto che le tendenze e i comportamenti dei consumatori turisti si stanno rapidamente evolvendo, che la competizione tra destinazioni è sempre più forte e che alcuni dei prodotti turistici italiani, e veneti in particolare, si trovano in una fase di maturità in cui la prospettiva di crescita è contenuta.

Questo accade anche perché l'offerta tradizionale di risorse e servizi, per quanto ben strutturata e accogliente, non sempre si adegua al nuovo quadro competitivo e alle mutate esigenze dei consumatori, sempre più articolate e legate alla necessità di vacanze personalizzate, attive.

Le iniziative dei diversi enti, come dei privati operanti nel settore, si qualificano, ormai con sempre maggior chiarezza, per l'arricchimento dei prodotti classici e soprattutto del balneare tradizionale con altri servizi e attrattive, tra cui in particolare gli aspetti naturalistici ed etnografici del territorio, quelli legati alla cultura e all'enogastronomia.

Assume sempre più rilevanza una proposta autonoma di tipologie alternative di turismo che superano la dimensione di massa per qualificarsi in offerte mirate e originali, che si fondano sulla conoscenza delle peculiarità del territorio o sulla possibilità di vacanze “attive”, presentando un'esperienza distintiva.

Tutto ciò sulla base della consapevolezza che ci sarà, nel futuro, un significativo incremento del turismo verde-rurale e di quello enogastronomico e che i tassi di crescita del turismo culturale resteranno positivi.

Si riscontra anche una diversificazione dei modelli prevalenti, la ricerca di autenticità, di personalizzazione del prodotto e di vacanze-mix, in cui si svolgono più attività, e di forme alternative di ricettività (all'aria aperta, in agriturismi, ecc.) che permettono un contatto più immediato con l'ambiente e la comunità ospitante.

Crescente è l'importanza dell'atteggiamento di "scoperta" nel corso della vacanza, nonostante continui a prevalere, soprattutto nella domanda italiana, la preferenza per le mete balneari.

Il turismo verde e naturalistico: i caratteri e la domanda

Il turismo verde (naturalistico o rurale) è un fenomeno sfaccettato e in forte crescita, anche se la quantificazione e la definizione della domanda sono difficili. In Italia si è iniziato a scoprire in maniera strutturata questa tipologia di turismo solo negli ultimi anni.²

L'emergere di nuovi valori, del turismo di nicchia e l'evolversi dell'offerta, assieme all'espansione dell'interesse per forme di turismo "attive" (pratica di sport) o legate alle culture locali, rende comunque possibile inserire il turismo verde a buon diritto tra i prodotti turistici principali in Italia, e a ritenere le esperienze "verdi" (turismo nelle aree protette, agriturismo, cicloescursionismo, ecc.) un arricchimento necessario ai prodotti turistici tradizionali che si avviano alla maturità (balneare, montano, ecc.).

Il turismo naturalistico, del resto, spesso soffre di contraddizioni, prima tra tutte quella di essere possibile in contesti estremamente delicati, tali che un numero elevato di visitatori potrebbe danneggiare la risorsa primaria o le sue specificità.

Inoltre, le aree rurali e verdi non hanno specializzazione turistica e quindi mancano di servizi, ricettività e talvolta anche di propensione

1. Il dato però parte da numeri piuttosto bassi.

2. La destinazione rurale è stata considerata fino a ora più luogo di ricreazione extraurbana che destinazione turistica vera e propria.

all'accoglienza sistematica e commerciale. C'è poi da considerare la scarsa notorietà e visibilità di alcune aree.³

Passando all'individuazione dei possibili fruitori del turismo naturalistico, si può individuarne una ricca tipologia: dagli specialisti e appassionati ai dilettanti o visitatori casuali, dai turisti pernottanti agli escursionisti da casa o dalle località di vacanza vicine, dalle scuole ai gruppi precostituiti, agli attivi e agli sportivi.

Quantificare i turisti naturalisti non è possibile, poiché non esistono apposite statistiche e le modalità di fruizione sono molto variegata e spesso non danno luogo a pernottamenti registrabili, per cui è necessario valutare il fenomeno osservando altri elementi: ad esempio, gli "ingressi" in certe aree,⁴ i soggiorni in agriturismo o i risultati di indagini sulle propensioni e gli atteggiamenti potenzialmente legati alla fruizione di vacanze "verdi".

È opportuno anche ricordare quali sono, anche secondo gli studi della Commissione Europea, alcune delle caratteristiche indispensabili per la costruzione di prodotti turistici di tipo verde-naturalistico e attivo:

- garanzia di sicurezza e standard ambientali, qualità dei paesaggi;
- corrispondenza dell'offerta ricreativa con i bisogni del mercato, ovvero che i contenuti del prodotto siano coerenti con le esigenze dei consumatori: tipicità, aria aperta, apprendimento, ecc.;
- possibilità di lasciare un "messaggio" e un'esperienza al visitatore;
- presenza di luoghi di sosta, di ristoro, di informazione, di ricettività integrati con l'ambiente.

L'offerta attuale di turismo naturalistico e rurale nella Provincia di Venezia

Anche se la notorietà della laguna di Venezia è ampia, l'offerta di prodotti legati al territorio e alle sue tradizioni nell'area dei casoni è stata fino a tempi recenti limitata. L'attenzione nella zona est della Provincia si è concentrata principalmente sul prodotto balneare, mentre l'entroterra è stato visto essenzialmente come "attraversamento".

3. Se i parchi naturali storici in Italia sono ben noti, altre zone, come ad esempio le aree umide, stanno emergendo solo ora nell'immaginario turistico italiano e internazionale.

4. I principali parchi naturalistici contano circa 2,5 milioni di visitatori all'anno ognuno.



Scorcio della pineta della Brussa
(foto Ugo Perissinotto).

Ultimamente, però, si sono sviluppate molte iniziative dirette alla valorizzazione delle oasi faunistiche o di vegetazione,⁵ alla creazione di itinerari naturalistici legati alle produzioni tipiche,⁶ alla creazione di un parco provinciale d'interesse locale (le aste iniziali dei fiumi Lemene e Reghena e i laghi di Cinto), al ripristino di boschi⁷ o di elementi di archeologia industriale (mulini di Stalis). Oltre al recupero di queste aree, si è proceduto con una certa intensità alla comunicazione e al “lancio” di tali risorse come mete ricreative.

Anche gli operatori del balneare e gli enti locali mostrano sensibilità su questi temi, attivando la realizzazione di percorsi ciclopedonali e specifiche iniziative per la certificazione di qualità ambientale.

L'inserimento dei casoni negli itinerari e prodotti turistici presenta certo alcune difficoltà – *in primis* la raggiungibilità, l'informazione e la

5. Ad esempio, le oasi di Valle Averte, di Alvisopoli, la zona di Caroman.

6. Si veda quello del Sile, gli itinerari lungo i “tagli” nella Riviera del Brenta, o la Strada dei Vini di Lison e Pramaggiore.

7. Ad esempio quelli di S. Stino, Bandiziol e Prassacon.

presenza di proprietà –, ma anche alcune innegabili opportunità e punti di forza: l'originalità costruttiva dei manufatti, la loro strutturazione in sistema a supporto della pesca in laguna, la collocazione in ambiti di grande originalità, il loro valore storico di tradizione e civiltà, oltre alla vicinanza a centri turistici.

Il “circuito dei casoni”: strutturazione del prodotto e mercati di riferimento

Il “sistema casoni” è tale da essere riferibile a diversi temi e tipi di attrazioni. Innanzitutto, esso è collegato fisicamente alle località balneari: si trova alle spalle di grandi sistemi balneari come quelli di Caorle e Bilibione,⁸ e di Jesolo ed Eraclea.⁹ Le spiagge si possono considerare come un potenziale forte bacino d'utenza, ma anche come un sistema che può trarre giovamento da un complemento alla stessa offerta balneare.

Le ipotesi di visita ai casoni, con relativa costruzione del prodotto, possono essere articolate secondo una serie di temi rivolti a target specifici, ma integrabili.

1. Il tema *ambientale-paesaggistico*, che essenzialmente predilige una lettura incentrata sull'ecosistema e sul rapporto tra terra e acqua. Questo aspetto naturalistico può essere vissuto a diversi livelli di scientificità, o con diversi obiettivi: di conoscenza, di svago, estetici (si pensi alla fotografia di ambienti, ecc.).
2. Il tema *storico-etnografico*, per cui il casone è una testimonianza di vita, adattamento e produttività nel territorio e di costruzione del paesaggio. Il prodotto dovrebbe essere costruito tenendo conto della possibilità di evidenziare gli interventi di gestione delle acque e del territorio e la vita quotidiana, in una sorta di etnomuseo o di ecomuseo diffuso,¹⁰ in cui sia possibile entrare in contatto con le specificità enogastronomiche o i prodotti tipici. Per fare ciò è necessaria un'attività di accoglienza e accompagnamento piuttosto complessa, ma che renderebbe unica l'esperienza di visita.

8. Circa 1 milione di arrivi e 8,5 milioni di presenze.

9. Circa 1 milione di arrivi e 6 milioni di presenze.

10. Si veda anche il caso delle case rurali in Alsazia.

3. Il tema *venatorio e di pesca lagunare*. Se la funzione di riparo per i pescatori è stata fondamentale per i casoni, va anche ricordato che si trovano in aree in cui molto rilevante è la presenza delle aziende agri-faunistico-venatorie che dispongono di una nicchia di mercato piuttosto fedele, originale e interessante. Il turismo venatorio è una tipologia poco diffusa in Veneto¹¹ e anche se il numero di cacciatori tesserati è andato scemando negli ultimi due decenni, può essere considerato un target specifico. Richiede una serie di facilitazioni e un rispetto di normative preciso e comporta anche l'esclusione di altre tipologie di clientela. Ancor più interessante è il fenomeno del *pesca-turismo*,¹² che è in forte espansione in vari contesti mediterranei. Nella zona di Caorle il pesca-turismo si configura come possibilità di integrazione del reddito per i pescatori e come opportunità di offrire un prodotto unico di esperienza avventurosa, naturalistica e culturale. Si può anche parlare di "itti-turismo" se alle escursioni in mare finalizzate alla pesca, si aggiunge il pernottamento nei casoni stessi. Si tratterebbe anche in questo caso di un prodotto di nicchia, ad alto valore aggiunto che deve però evitare il rischio della banalizzazione. Il target per il turismo venatorio va trovato tra gli appassionati e i tesserati, mentre per il pesca-turismo tra i turisti della zona più attenti al contesto ambientale e alle sue possibilità ricreative.
4. Il tema *letterario*. Il paesaggio dei casoni ha trovato spazio nella letteratura grazie innanzitutto a E. Hemingway. Le descrizioni letterarie¹³ e l'aspetto quasi divistico dello scrittore statunitense aumentano il fascino dei casoni¹⁴ e una delle possibilità di valorizzazione turistica dell'area anche agli occhi degli stranieri sarebbe quindi la creazione del "Parco letterario E. Hemingway". Per fare ciò è però necessario costruire un prodotto che, oltre allo spazio ai casoni e alla loro realtà, preveda indispensabili richiami alla vita dello scrittore e al suo soggiorno nell'a-

11. Trova però spazi nell'Est Europa.

12. Si definisce così un'esperienza di escursione in barca con pescatori.

13. In *Al di là dal fiume e tra gli alberi* lo scrittore americano evoca un mondo legato al paesaggio dei casoni e al tema degli sport "maschili".

14. Già alcune proposte di visita in motonave che partono da Caorle portano la dicitura di escursione verso "le zone di Hemingway".



Franzona di Concordia. L'ex agenzia Carnelutti (foto Ugo Perissinotto).

- rea, con guide preparate e possibilità di accedere anche a collezioni e spazi finora preclusi all'apertura. La zona dei casoni si può inoltre collegare al già esistente Parco letterario Ippolito Nievo,¹⁵ che si situa nella zona più a nord, ma che è fortemente connesso al mare.¹⁶ Il target per questo tema può essere rappresentato da scuole, gruppi precostituiti, appassionati lettori, ma anche dai turisti italiani e internazionali.
5. Il tema delle *vie d'acqua e della mobilità lenta (greenways)*. La visita ai casoni si presta a essere collegata alla navigazione nelle acque interne, che oggi è fonte di interesse per operatori e istituzioni. Creare itinerari per la navigazione fluviale e lagunare che tocchino i casoni potrebbe aumentare l'*appeal* della zona e anche dare possibilità di utilizzare dei percorsi verdi-ricreativi veramente unici. È però necessario studiare delle forme di intermodalità e fornire alcune infrastrutture, anche minime (approdi, punti di scambio con biciclette, ecc.), e garantire la percorribilità delle vie d'acqua (controllando conche, ponti). Questa moda-
15. Si veda il progetto *C'era una volta il mare*, in bibliografia.
16. Si ricordino le pagine de *Le confessioni di un italiano* in cui Carlino arriva al mare attraversando le zone paludose e le giunchiglie.

lità di fruizione è già attuata dai proprietari di casoni o di strutture analoghe, ma sarebbe auspicabile estenderla anche a numeri più ampi di visitatori, pur tenendo conto dei necessari parametri della sostenibilità.

È evidente che tutte queste tematiche sono fortemente interrelate, e che nel complesso può essere fornito un prodotto di estremo interesse. Però il maggior o il minor rilievo dato a un aspetto piuttosto che a un altro può condizionare i target interessati, la costruzione del prodotto, le competenze, i servizi e le strutture richieste. In tutti i casi, è importante che esista una capacità di far comprendere il paesaggio e la storia dell'uomo che in esso ha operato per secoli.

Vincoli e condizioni del prodotto

Se ognuno dei temi che abbiamo citato richiede una particolare organizzazione, dobbiamo anche analizzare la fattibilità del prodotto che comporta la presenza di servizi, strutture, percorsi e di casoni visitabili all'interno. La valutazione della fattibilità deriva dalla potenzialità della domanda, che esamineremo brevemente.

È comunque cruciale definire se i servizi ipotizzati sono previsti come stabili, occasionali o stagionali, se possono essere erogati a pagamento o meno e, infine, se la visita si configura come escursione giornaliera a sé stante o può essere inserita in pacchetti più ampi.

Rivolgendosi, per ora, a utenti di nicchia, non è ancora ipotizzabile un servizio di accoglienza stabile che si regga in maniera autonoma, mentre in alternativa possono essere pensate delle "giornate evento", che diano grande visibilità al prodotto, pur rischiando qualche problema temporaneo di eccessiva concentrazione dei flussi turistici.

Tuttavia, va specificato che per consentire la manutenzione e la fruibilità dei siti l'apertura al pubblico non può essere episodica e che per garantire una continuità di visita vanno esplorati e interessati più target, coinvolgendo magari le scuole per il periodo primaverile e per i giorni feriali.

Sono comunque indispensabili, sin dall'inizio:

- informazioni e segnaletica per l'accesso;
- possibilità di raggiungere i siti e di svolgere un percorso;
- visita dell'interno (con arredi tipici) di almeno un casone;



- informazione sui contenuti o addirittura simulazione delle antiche attività (rievocazioni, strumenti, ecc.);
- possibilità di ristoro.

Di conseguenza, si rende altrettanto necessaria una collaborazione attiva fra enti pubblici e operatori privati, per poter attivare i servizi di accesso e accoglienza e rendere così effettiva la fruibilità del prodotto.

Marango di Caorle, tenuta Ciani-Bassetti. Il vecchio podere mezzadrile evolve in moderna azienda agrituristica con colture diversificate, produzioni biologiche, tutela della fauna selvatica e alloggi attrezzati (foto Ugo Perissinotto).

I mercati per il circuito dei casoni

Analizziamo ora i target reali per la visita ai casoni della Provincia di Venezia.

Il primo gruppo da considerare è quello degli *escursionisti*. Come già detto, le attrazioni naturalistiche vengono spesso considerate come meta di escursioni di poche ore, anche perché in molte zone manca la possibilità di soggiorno (l'area dei casoni potrebbe però usufruire del gran numero di posti letto offerti nelle aree balneari). All'interno di questo gruppo possono esistere diverse specificazioni, ma, dato lo scarso tempo di visita, per questo segmento è importante una accessibilità veloce. Potrebbe poi anche

presentarsi una certa necessità di gestione dei flussi, in quanto gli escursionisti tendono a concentrare le visite in determinati periodi o giorni.

a) *Gli escursionisti dalle altre località di vacanza.* I turisti balneari possono essere considerati un target ideale per nuove attrazioni in quanto la loro permanenza è sufficientemente lunga¹⁷ da permettere escursioni che arricchiscano la vacanza. Da studi già effettuati dal Ciset,¹⁸ risulta che alcuni segmenti sono più propensi alle escursioni a carattere naturalistico e verde. Segnaliamo:

- i turisti di lingua tedesca, tradizionalmente più attenti agli aspetti ambientali;
- i turisti dei mesi “non di punta” (maggio, giugno, ecc.);
- i turisti che scelgono alcune forme di ricettività o di trasporto (in camper + bici) o che possiedono imbarcazioni da diporto ormeggiate nei porti turistici vicini;
- i turisti che pernottano più giorni e che quindi possono svolgere durante la loro permanenza diverse attività.

Questi visitatori non necessitano di pernottamento e di particolari servizi di ristoro, ma essenzialmente di accessibilità, informazione e talvolta accompagnamento (anche in lingua).

Il prodotto cercato è soprattutto di tipo ricreativo e si connette al balneare, anche se all'interno dei gruppi di turisti ci possono essere quelli con interessi più specifici.

La consistenza del segmento può essere stimata secondo varie modalità, attribuendo una probabilità maggiore alle categorie di turisti identificate, considerando anche la loro disponibilità a spendere.

Non dimentichiamo comunque che la possibilità di visita ai casoni entra in concorrenza con altre alternative del tempo di vacanza: le gite a Venezia, le giornate presso i parchi acquatici, ecc.

b) *Gli escursionisti da casa,* cioè essenzialmente provenienti dalla Provincia di Venezia e dalle altre Province del Veneto a non più di due ore di distanza. Si tratta di un segmento molto ampio, che comprende gran parte della popolazione veneta,¹⁹ ma che potrebbe essere attratto

17. Oltre una settimana nelle strutture ricettive registrate, sicuramente maggiore negli appartamenti.

18. Nello studio citato sulla fruizione turistica dei corsi d'acqua.



anche da altri eventi e risorse nell'area.

All'interno di questi gruppi si possono trovare:

- i *dilettanti*, cioè le persone che desiderano trascorrere qualche ora all'aria aperta, senza troppo approfondimento ed eventualmente con possibilità di ristorazione tipica. Possono essere attratti anche da eventi specifici, più frequentemente nei week-end primaverili. Hanno sicuramente già sentito parlare dei casoni, ma probabilmente non si sono mai avvicinati per conoscerli. È quindi necessario offrire loro una visita non impegnativa, che dia la possibilità di ricordare alcune tradizioni e aspetti della storia veneta. Va considerato che questo gruppo sarà probabilmente disponibile a spendere non più di 20 euro a testa per l'escursione;
- i *tematici* o *curiosi*, attratti da eventi, esperienze nuove o aspetti significativi della località: le rievocazioni, i percorsi guidati o a tema, l'archeologia industriale, ecc.;
- gli *esperti*, cioè coloro che dimostrano interesse specifico per una serie di attività che possono essere connesse alla visita ai casoni, oppu-

19. Almeno il 50%.

Paesaggio invernale presso Torre di Mosto (foto Cesare Gerolimetto).



Vista aerea della campagna di Eraclea (foto Cesare Gerolimetto).

re a particolari sport o attività di diporto. Per questi l'elaborazione del prodotto deve essere diversa: necessitano infatti di alcune strutture di base (ad esempio capanni per il bird watching), anche se con la loro conoscenza di alcune tecniche o del territorio possono organizzare da sé o in gruppo le loro attività; possono frequentare spesso la stessa area o visitare simili attrazioni in diversi luoghi. Il costo dell'escursione risente della specificità dell'attività e può essere anche elevato;

- centrale la categoria dei visitatori che coltivano *interessi speciali*, di tipo sportivo, naturalistico o etnografico, disposti a soggiorni anche lunghi o a visite ripetute. Possono essere indifferenti alla distanza e avere anche buone disponibilità di spesa. Facili da raggiungere attraverso pubblicazioni specifiche, sono comunque dei gruppi ristretti;
- i *gruppi scolastici* sono un segmento interessante: l'educazione ambientale ed etnografica sta raggiungendo ampi livelli di interesse (oltre il 20%), anche se ormai molte sono le attività didattiche presenti nell'area.

Il target comunque è in crescita e può raggiungere un livello ampio: se i servizi di indirizzo e di appoggio sono sufficientemente artico-

lati, con guide, trasporti per gruppi, collegamento a Venezia, buona qualità dell'informazione, ecc., si può pensare a una provenienza più vasta di quella tradizionalmente regionale;

- le *associazioni* e i *gruppi pre-costituiti* richiedono una strutturazione particolare del prodotto (trasporti, spazi più ampi per l'eventuale ristoro, ecc.), ma sono particolarmente interessanti. Anche all'interno del mondo dei gruppi può esistere il target esperto di vari temi e quello dilettante. In alcuni casi, la visita può far parte di un soggiorno o tour più lungo (es. visita alla laguna di Venezia, ecc.). Sono facilmente raggiungibili da promozione e comunicazione.

Ognuno di questi gruppi può dar luogo a diversi tipi e quantità di visite, stimabili attraverso vari modelli e approssimazioni, anche se il "sistema casoni" presenta peculiarità sue proprie e indubbiamente particolare forza attrattiva. Elementi utili per quantificare la possibile dimensione di questi flussi turistici possono essere:

- la *somiglianza della proposta con altre iniziative simili* (si pensi al numero di partecipanti alle "domeniche verdi", alle giornate delle oasi WWF e simili);
- la *domanda di ricreazione di tipo analogo* (noleggio *house boat* agli ingressi in determinate attrazioni);
- la *partecipazione a gruppi, associazioni* o la *lettura di certi giornali*, che si riflette nella propensione a determinati modi di passare il tempo libero o nella richiesta di speciali contenuti nelle vacanze.

Il tutto va valutato sulla base del numero dei residenti e turisti della zona, considerando la propensione alla spesa e le altre alternative di tempo libero. Complessivamente, può essere stimato un numero di almeno 50.000 visite l'anno per il primo periodo.

Le valutazioni sul numero di visitatori l'anno vanno anche calibrate a seconda della stagionalità e della tipologia di prodotto offerto.

Quindi, una stima reale dei visitatori può essere correttamente espressa solo se si precisa il tipo di servizi e di prodotti: periodo di apertura, prezzo, ecc.

Conclusioni e opportunità

La proposta dell'inserimento dei casoni nei percorsi naturalistici o nelle escursioni nella laguna di Venezia è indubbiamente di fascino e complessivamente di facile realizzazione per una serie di motivi:

- evidenza e riconoscibilità;
- inserimento in un ambiente eccezionale quale quello lagunare;
- possibilità di integrare aspetti naturalistici ed etnografici;
- vicinanza a forti bacini turistici e possibilità di arricchire il prodotto balneare tradizionale;
- possibilità di creare una rete di attrattive.

Accanto a queste opportunità ricordiamo le esigenze:

- mantenimento dell'originalità della risorsa "casoni" in un ambito di sviluppo sostenibile;
- servizio e orientamento all'accoglienza: riqualificare quale centro accoglienza e informazione qualche casone, simulare talvolta le antiche attività, aiutando a interpretare la storia e il paesaggio, fornire ristorazione e possibilità di acquisti;
- collegamento con le altre risorse locali e gli altri centri storici e avvio di attività specifiche, dalla navigazione fluviale al pesca-turismo;
- contemperare le esigenze turistiche con quelle dei privati che utilizzano in vario modo il proprio casone, non ultimo per la tradizionale pesca in laguna.

a pagina successiva

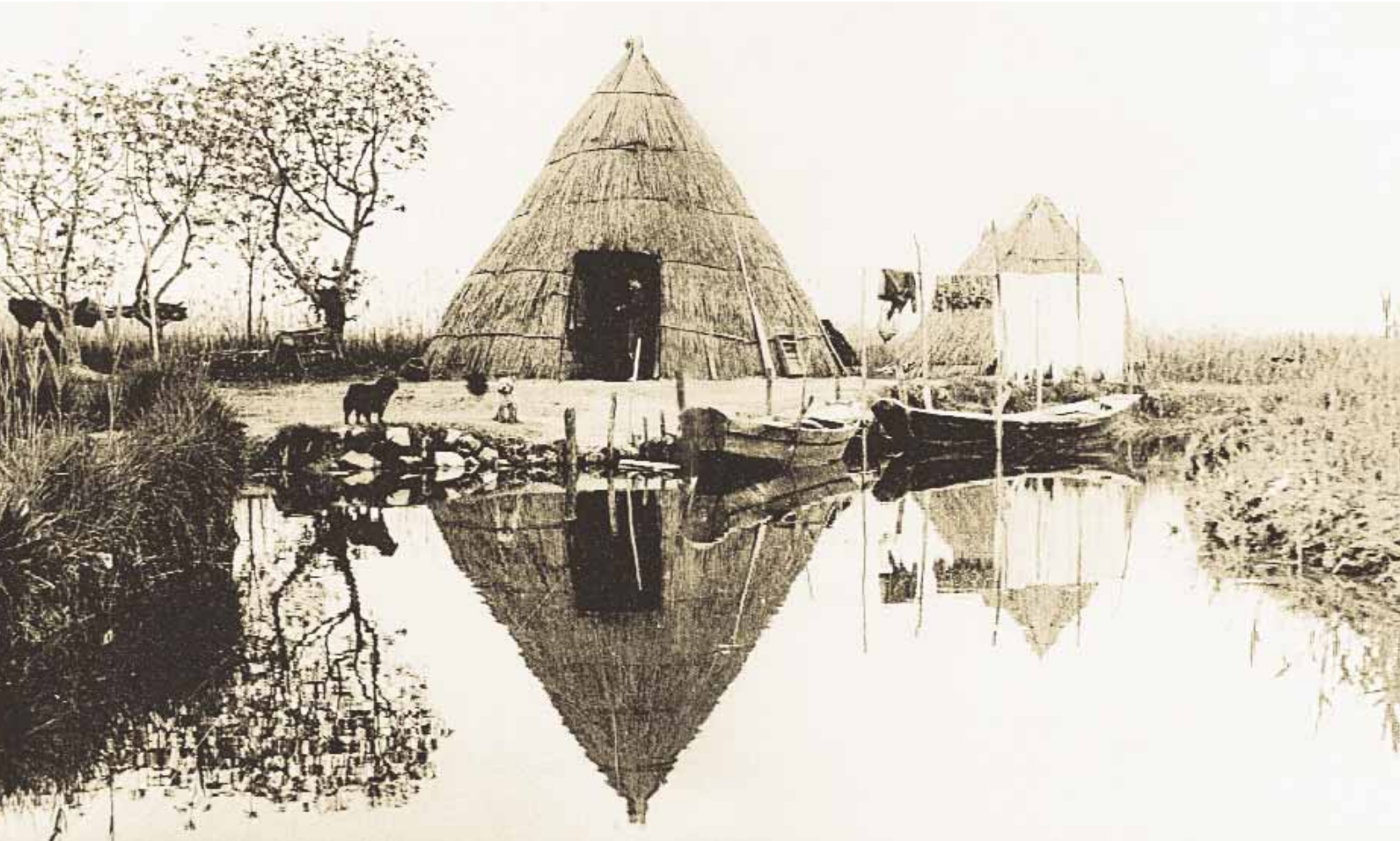
Coppia di casoni a San Michele al
Tagliamento in località Terzo Bacino
(foto Francesco Tolio).



Il casone caorlotto e il parco naturale della laguna

Le voglie ingorde de gl'huomeni raffrena

Cristoforo Sabbadino
Inzegner per l'officio delle acque (1487-1570)



Il casone in simbiosi con l'ambiente lagunare: un esempio virtuoso di rapporto uomo-natura

a pagina precedente
Lungo il canale Nicesolo detto
Canalon, anni Sessanta (archivio
Fotocineclub El Bragosso, Caorle).

Il casone della laguna di Caorle appartiene, con ogni evidenza, all'origine della presenza dell'uomo in questi territori. Questo fatto è riconoscibile non solo dalla semplicità della tecnica costruttiva, o per l'aspetto di "capanna primitiva", ma anche, e soprattutto, per la tipologia dei materiali impiegati: il casone è costruito esclusivamente con quanto l'ambiente lagunare mette a disposizione, canna palustre (*Phragmites australis*) per la copertura e tronchi d'albero per la struttura portante.

È intuibile come i primi gruppi umani insediatisi in questa laguna abbiano dovuto sviluppare una cultura a misura d'ambiente, che li mettesse in grado di interpretare le leggi naturali che governano questi territori di transizione, in cui il dominio delle terre emerse cede gradualmente il passo al dominio del mare. La cultura delle popolazioni lagunari del Nord Adriatico delle origini si caratterizza quindi per una capacità di lettura e di interpretazione che ha permesso di sviluppare originali tecniche sia per l'approvvigionamento alimentare, attraverso la pesca e la caccia, sia per la costruzione di rustici ripari.

A questa vicenda va ricondotto il casone della laguna di Caorle. Vi è qualcosa di straordinario nel poter sperimentare ancora oggi l'esistenza dei casoni, non tanto i capanni originari antichi, che il tempo, per la precarietà dei materiali, inesorabilmente dissolve, ma casoni recenti, realizzati con la stessa tecnica antica.

Nell'epoca dell'omologazione globale, arriva fino a noi dal passato, lungo un filo mai interrotto, una sapiente capacità di interpretazione dell'ambiente lagunare, una tecnica costruttiva originale e in simbiosi con la

natura; tuttavia, non un'eredità da museo etnografico, ma una tecnica ancora in buona misura utilizzata – e in questo consiste l'eccezionalità vera – perché ancora rispondente alla necessità della popolazione indigena di rapportarsi alla propria laguna.

Qui si vuole ora approfondire il significato ecologico del casone della laguna di Caorle, per coglierne le peculiarità ambientali e la lezione di sostenibilità che la tradizione del casone è in grado di impartire all'uomo contemporaneo.

Si è detto che nella costruzione del casone si impiegano esclusivamente materiali presenti nell'ambiente lagunare. Da ciò discendono l'austerità e il fascino primordiale di questo manufatto, ma ciò mette soprattutto in evidenza lo stretto rapporto di dipendenza che intercorre tra casone ed ecosistema palustre, dato che le possibilità insediative umane sono in funzione del tipo e della quantità di biomassa vegetale prodotta dalla laguna medesima. La presenza antropica in questa laguna è legata alla produzione naturale di canna palustre, l'uomo è inserito nella rete di relazioni ed equilibri vitali che permettono a questa graminacea di vegetare abbondante: l'energia solare delle nostre latitudini, combinata ai sedimenti argillosi imbevuti d'acqua col giusto grado di salinità, è il fattore ecologico favorevole affinché i semi di questa specie portati dai venti possano germogliare e dar vita a folti canneti.

Sarebbe bastato un equilibrio ecologico anche di poco diverso e non ci sarebbero stati i casoni, non come li conosciamo oggi. Queste semplici considerazioni portano a cogliere l'indissolubile legame che corre tra casone e laguna, tra una tipologia di architettura spontanea particolarmente interessante e gli equilibri di un ecosistema naturale e risulta chiara la non replicabilità di questa testimonianza culturale in situazioni ecologiche diverse da quelle del contesto lagunare.

L'uomo primitivo che vive in laguna è capace di leggere questi equilibri, sa cogliere la complessità delle relazioni ecologiche in cui è inserito e riesce a esserne parte integrante senza comprometterle. Non si può dire altrettanto dell'uomo di oggi, forse tecnologicamente più avanzato, ma analfabeta rispetto alla "sapienza ecologica" (*ante litteram*) dell'uomo antico; o meglio, l'uomo d'oggi è spesso portatore di una tecnologia esogena e indipendente dal contesto ambientale, a scapito della "tecnologia dolce" dell'uomo della laguna.

La simbiosi laguna-casone è essenziale e ambivalente: il casone senza laguna non può esistere, ma anche la laguna per sopravvivere ha bisogno che rimanga in vita il casone e che non sia dimenticata la sapiente cultura ecologica che lo ha generato.

Un declino inesorabile?

I casoni della laguna di Caorle rischiano di morire. Questo declino, seppur lento, appare inesorabile e si accompagna al progressivo degrado ambientale e all'abbandono a se stessa della laguna.

La fine dei casoni si manifesta a volte come deperimento delle strutture per abbandono, altre volte come trasformazione negli utilizzi, nel tipo di materiali impiegati e nel modo stesso di intendere il casone, in conseguenza della perdita del paradigma culturale ed economico che lo ha generato.

Se la prima può essere intesa come morte del corpo, la seconda è soprattutto morte dell'anima.

A soffrire il primo tipo di male, ossia il degrado fisico per una manutenzione non più adeguata, o addirittura per abbandono, sono i casoni appartenuti a pescatori che, divenuti anziani, non riescono più a dedicare le cure costanti che questi necessitano. Il problema ha radici sia ambientali che socio-culturali. Tale circostanza si verifica perché per il mestiere della pesca in laguna a Caorle non vi è ormai, salvo pochi isolati casi, più continuità nelle famiglie di pescatori, e quando muore il "vecchio", oltre a chiudersi un capitolo prezioso di cultura e storia lagunare, il casone di famiglia inizia il suo deperimento.

Nel migliore dei casi può succedere che i figli, ormai non più pescatori, anche insieme a un gruppo di amici, decidano di farsi carico del recupero e del mantenimento del manufatto, in vista di un utilizzo legato al tempo libero, e comunque per tenere vivo un sentimento affettivo verso gli avi e un legame antico con la laguna, che a Caorle è ancora fortemente sentito. Questa gestione tende a mantenere inalterata, nelle forme e nella sostanza, la struttura del vecchio casone, proprio per la valenza simbolica che gli si attribuisce, quasi fosse una reliquia di famiglia.

La soluzione del problema, tuttavia, può imboccare un'altra strada e al *phylum* del clan, alla tradizione familiare, così intrisa di affetti, simboli-

smi, miti, fedeltà, memorie, si contrappone un tipo di gestione che determina in modo drammatico la perdita di identità del casone. Ciò accade quando il casone è venduto dalla famiglia, e chi acquista è estraneo alla civiltà della pesca e della laguna, al punto da percepire come disagi o retaggi di una cultura primitiva gli aspetti più spartani e più tipici del casone, quali il fumo che invade gli interni, la mancanza di corrente elettrica, il freddo, l'essenzialità dei materiali. Questa inadeguatezza culturale del nuovo proprietario del casone a volte è accompagnata anche da una finalità economica di utilizzo del casone stesso, legata alla ristorazione e alla ricettività, per cui i connotati tradizionali sono stravolti al punto da continuare a chiamare impropriamente "casoni" villette e trattorie in riva alla laguna, solo perché mantengono la copertura in canna.

Di recente, per rinnovare le coperture o per realizzare nuovi casoni, succede che la canna palustre è importata dai Paesi dell'Est, in particolare da parte dei proprietari di casoni più facoltosi. Tale consuetudine va giudicata negativamente, poiché in tal modo si esclude il rapporto con il contesto ambientale locale. La produzione naturale di canna palustre offerta dalla laguna di Caorle è la risorsa fondamentale che nei secoli ha permesso la realizzazione dei casoni, ma al tempo stesso ne è stata il fattore limitante: il numero di casoni doveva essere commisurato alla produttività di canna della laguna. Tale naturale fattore di equilibrio, qualora la canna sia importata, viene ignorato ed eluso, perdendo un criterio ecologico essenziale per determinare il numero massimo di casoni che la laguna può sostenere.

Occorre aggiungere che molto spesso l'importazione della canna si accompagna all'impiego di maestranze straniere che utilizzano, per la messa in opera della stessa, la tecnica cosiddetta "a paletta", tipica dei Paesi dell'Est. Questo fatto determina un ulteriore impoverimento della tradizione, che è tramandata con ancor maggiore difficoltà. Così facendo si favorisce nella comunità locale la perdita di un sapere tecnologico irripetibile, i cui superstiti depositari, indigeni, andrebbero valorizzati, sostenuti affinché sia mantenuta in vita quella scuola informale e spontanea che da sempre ha permesso la trasmissione dell'arte originale e preziosa del *far sù casoni*.

In aggiunta ai casoni originari, negli ultimi tempi sono stati realizzati numerosi nuovi casoni. Si tratta di interventi che, seppure quasi sempre

sprovvisi delle dovute autorizzazioni, non devono necessariamente essere giudicati negativamente e, qualora le tipologie, le tecniche e i materiali costruttivi siano coerenti con la tradizione, vanno interpretati come segnali che attestano la vitalità della cultura lagunare nella comunità locale.

Indubbiamente, il fenomeno va governato, dato che spesso lo spontaneismo e l'assenza di regole chiare permettono che si verifichino gravi deturpazioni ambientali e paesaggistiche e che si attuino le più disparate divagazioni sul tema "casone", tanto nelle forme e nelle tecniche che nei materiali e negli usi, al punto da ravvisare situazioni estreme di vero e proprio abuso edilizio.

Il confine è labile e indefinito tra casone e qualcosa di diverso, che non può più essere chiamato così, e certo non esiste una regola in senso assoluto, se non quella costruita attivando un dibattito nella comunità locale.

Lungi dal lasciarsi ingannare da una prospettiva troppo romantica e idealistica, occorre riconoscere che il casone in passato è stato luogo di battaglie contro fame, povertà, prospettiva misera di vita, tanto che molti pescatori, appena costruita la casa nuova in paese, hanno subito venduto il casone, quasi a voler esorcizzare in fretta una vita difficile e crudele, benché oggi i vecchi nei loro racconti tornino con struggente nostalgia a quegli anni. Tuttavia, al tempo presente, affrancati da quella atavica povertà, occorre avere la lucida serenità che porta a riconoscere il valore e il senso della memoria, a intuire che il casone appartiene all'anima profonda della gente di Caorle e che non è accettabile il volervi portare le comodità a tutti i costi, il cedimento allo spirito del nostro tempo, per cui tutto ciò che tecnicamente ed economicamente è possibile, allora va fatto, a costo di sfigurare e snaturare un'eredità.

È urgente attivarsi, perché se si perdono i casoni (quelli veri, rispettosi della tradizione), se cade nell'oblio la cultura che li ha generati, la comunità locale dimentica se stessa, cancella una parte fondamentale della propria identità, smarrisce i principi che hanno regolato per millenni la convivenza armoniosa con la laguna.

La lezione si sbiadisce o addirittura si perde se al casone, in nome di una malintesa modernità, si vogliono applicare tecnologie estranee al contesto ambientale. Usando piastrelle, mattoni e cemento, facendo camini e secondi piani, portando acqua e luce, si violenta una civiltà senza comprenderla, la si svilisce e la si insulta. In questo modo, il casone non è più

sostanza, ma solo forma, paravento, apparenza e anzi diventa l'alibi per speculare anche in laguna.

I casoni non devono essere per forza per tutti, ma per chi accetta di viverne il significato profondo, per chi sa farsi interprete fedele della cultura lagunare.

Perché a Caorle è ormai un principio condiviso da tutti che non si debbano manomettere, sfigurare con materiali incongrui monumenti storici quali il campanile e la cattedrale romanici, mentre il casone può subire le più disparate manomissioni?

La crisi della pesca nella laguna di Caorle

Come si è detto, il casone caorlotto sta gradualmente perdendo funzione e identità originarie legate alla pesca in laguna. Questa circostanza è in buona misura conseguenza dello stato di crisi in cui versa la pesca professionale lagunare a Caorle e tale crisi, a sua volta, va attribuita a cause di natura ambientale.

Innanzitutto la laguna di Caorle nel corso del Novecento ha subito radicali trasformazioni, tali da far perdere all'ecosistema lagunare la funzionalità e gli equilibri da cui dipendeva la produzione ittica. Il grande bacino lagunare che un tempo faceva di Caorle un'isola tra la laguna e il mare, è oggi ridotto a una piccola area umida in seguito alle bonifiche agrarie che, per combattere fame e malaria, hanno sottratto al dominio delle acque migliaia di ettari di fondali lagunari e palustri, riducendoli a terreni coltivabili. La più recente e la più inutile tra queste bonifiche, quella di Valle Vecchia, è avvenuta negli anni Sessanta e fatalmente è quella che ha inferto il colpo più grave, anche sul piano simbolico, alla pesca in laguna, perché ha privato la comunità caorlotto di una delle zone lagunari più pescose, giacché più prossima al mare e quindi meglio vivificata dalle maree. Complessivamente, le bonifiche sono state un'opera ciclopica che ha rivoluzionato la geografia del territorio. La laguna di oggi è un frammento, una pallida testimonianza della laguna di ieri, ma proprio per il suo valore residuale merita di essere protetta e salvaguardata.

La grande maggioranza dei pescatori di Caorle col progressivo venire meno della laguna di fronte all'avanzata delle bonifiche, quando non



abbandonò il mestiere, dovette attrezzarsi per pescare in mare. Quei pochi, attualmente una decina, che caparbiamente continuano a vivere di pesca in laguna, devono misurarsi con una laguna piccola e che funziona male. I problemi sono noti: la riduzione della superficie lagunare, di cui buona parte non soggetta alle escursioni di marea poiché confinata entro valli da pesca arginate, determina la diminuzione dell'efficienza delle bocche di porto di Falconera e Baseleghe, che tendono così a interrarsi. Il risultato è una laguna sempre meno influenzata dal respiro vitale delle maree, con acque più dolci che salmastre.

Questo problema di natura essenzialmente idraulica, modifica il chimismo delle acque e i cicli biologici a esse legati, oltre ad amplificare gli effetti dovuti agli apporti inquinanti di origine civile e agricola del bacino scolante.

A questa situazione di sofferenza ambientale vanno aggiunti altri fattori di degrado legati al crescente fenomeno della nautica da diporto: il moto ondoso con effetti demolitivi sulle delicate morfologie lagunari, l'inquinamento delle acque da idrocarburi e antivegetativi, nonché il disturbo acustico da parte dei natanti a motore.

Caorle, diga foranea
(foto Cesare Gerolimetto).

Un ulteriore contributo alla crisi della pesca in laguna deriva dal basso valore che il mercato attribuisce alle specie ittiche attualmente ivi pescate, in conseguenza di un conformismo gastronomico che ha ridotto alle poche solite specie la cucina a base di pesce, disperdendo un patrimonio di ricette che sapeva invece riconoscere la dignità di numerose altre specie tipiche.

Le esigenze della tutela attiva e le opportunità da esplorare: il parco naturale della Laguna di Caorle e Bibione

Casoni e laguna sono un binomio inscindibile: per salvare gli uni occorre proteggere l'altra; ma, come si è visto, è vero anche il contrario, ossia la tutela della laguna trae insegnamenti preziosi dalla riscoperta della cultura che ha generato la civiltà dei casoni. Non può essere altrimenti.

Oggi la laguna di Caorle è esposta a rischi inediti, non più le bonifiche agrarie e le arginature delle valli da pesca, non solo lo scarso ricambio di marea, l'incuria e i piccoli fenomeni di abusivismo: oggi in alcune stanze del potere, ove politica e interessi economici si confondono e si contaminano, qualcuno ha deciso che la laguna di Caorle debba diventare un grande parco dei divertimenti per motoscafisti della domenica. Oltre duemila posti barca collegati alla laguna sono previsti dal Piano d'Area delle Lagune e dell'Area Litorale del Veneto Orientale (PALALVO), il piano che la Regione Veneto intende approvare per la "tutela" del patrimonio ambientale della laguna: un grande affare per pochi, un'irreversibile e spropositata sciagura per il fragile ambiente lagunare e per chi attualmente lo vive e ne trae sostentamento, scommettendo ancora sulla costruzione di precari capanni sopra le *sope*, le zolle di fango indurito, e calando con fiducia le *arte*, le reti da posta dei pescatori lagunari.

Di fronte a queste moderne minacce, occorre mettere in campo una strategia altrettanto robusta e duratura per promuovere una tutela attiva del territorio, per garantire l'integrità dell'ecosistema lagunare: questa strategia è stata identificata nello strumento del parco naturale.

Il parco naturale ha nella sua missione costitutiva lo scopo prioritario di garantire la conservazione attiva della natura, il buon funzionamento degli ecosistemi, affinché siano in grado di fornire con efficienza i servizi finalizzati al mantenimento della vita. In tal senso, il parco diventa stru-



mento dotato dei mezzi scientifici e operativi per riportare la laguna all'equilibrio ottimale, con benefici diretti per la pesca, un'attività intimamente legata alla qualità dell'ambiente. Si può obiettivamente pensare che l'istituzione del parco sia il primo anello di una catena di azioni ed effetti che, attraverso la prevenzione dei degradi e degli usi impropri, il recupero della qualità ambientale, la rimozione dei fattori che limitano la produttività ittica delle acque, la rivitalizzazione della pesca in laguna, riportati i casoni a svolgere l'originaria funzione di capanni di supporto alla pesca e alla vita del pescatore.

Il parco non è nemico della pesca, non è nemico dell'uomo, il parco è al servizio della natura e quindi anche dell'uomo che ne è parte integrante. Certo il parco è un sicuro ostacolo per chi prospetta per la laguna scenari dettati da ingordigia e insani appetiti. Va aggiunto che il parco è un potente strumento di promozione turistica per il territorio circostante; si tratta di un turismo particolare, fatto di visitatori attenti ed esigenti che, per effetto della garanzia di qualità che il parco per definizione offre, si avventurano in un territorio alla ricerca di luoghi e situazioni significative e preziose, rese originali da singolari combinazioni di natura e di cultura.

Lungo i canali
(foto Cesare Gerolimetto).



Casoni a Caorle
(foto Cesare Gerolimetto).

Il parco della laguna di Caorle e Bibione, oltre a offrire grandi orizzonti di cielo e acqua, emozionanti osservazioni di uccelli migratori e di praterie salmastre in fiore, permette l'incontro con la millenaria civiltà della pesca, concretamente rappresentata dai casoni e dai pescatori. Anche in questo senso, i pescatori possono trarre giovamento dal parco, grazie al turismo discreto e rispettoso che può affiancare la loro attività, integrando così un reddito spesso appena sufficiente alla sussistenza. Il parco è un veicolo prezioso per svelare un patrimonio dal grande potenziale educativo, tuttora ignorato dai più. Ed è proprio valorizzando la funzione educativa delle situazioni naturalistico-culturali che nella laguna di Caorle è ancora possibile trovare, che si riesce a tenere in vita una tradizione, quella della pesca, altrimenti messa fuori gioco dal mercato, destinata a scomparire.

Paradossalmente, oggi a Caorle, più ancora della conservazione della natura, è a rischio la conservazione della cultura lagunare i cui ultimi depositari sono i pochi anziani pescatori ancora in vita. Quando questi non ci saranno più, non si saprà più come pescare, come costruire i casoni, dove e in quale periodo conviene tagliare la canna migliore, quella cre-

sciuta col giusto grado di salinità, la più resistente... Occorre fare in fretta, non solo per documentare e conservare una memoria preziosa e irripetibile, ma soprattutto per riattivare le dinamiche ambientali ed economiche che permettano a un mestiere dal forte contenuto culturale, quello della pesca in laguna, di sopravvivere, creando situazioni capaci di attirare i giovani sulle rotte dei padri.

Il parco permette di immaginare uno scenario in cui giovani, anche con titoli di studio, come ce ne sono molti a Caorle, trovino l'opportunità per creare realtà imprenditoriali in laguna, incentrate sulla pesca tradizionale e il pesca-turismo; l'educazione ambientale e la mediazione culturale; la pratica dell'arte di costruire e conservare i casoni; la creazione di uno squero per la costruzione e la manutenzione di imbarcazioni in legno della tradizione lagunare, da usare per corsi di voga veneta e vela al terzo, o come mezzi per visitare il parco; l'agricoltura e l'allevamento biologici, la gastronomia tradizionale e di qualità; l'accompagnamento nei percorsi del parco da farsi a piedi, in barca e in canoa, a cavallo, in bicicletta. Il parco è in grado di sostenere e premiare le esperienze capaci di riunire in sé tutti questi campi d'azione, perché in un contesto come quello lagunare, dove occorre sperimentare un'economia dolce, complessa e fatta di qualità più che di quantità, è fondamentale l'integrazione, l'armoniosa composizione di più attività collegate tra loro, per affrontare la sfida della sostenibilità economica, sociale e ambientale, per prevenire sbilanciamenti e squilibri in un senso o nell'altro.

Il parco assume allora il ruolo di catalizzatore di un'economia, di regista e garante, di referente unico, per trasformare, attraverso la tutela attiva, quelli che oggi sono vincoli passivi, derivanti in particolare dalle normative europee, di opportunità, anche realizzando progetti in grado di intercettare i finanziamenti che l'Europa prevede per la protezione ambientale. Il parco premia e sostiene gli usi appropriati, ma al tempo stesso fissa regole perentorie e le fa rispettare, risolvendo l'attuale situazione di anarchia che penalizza gli onesti, avvantaggia i furbi e snatura il casone.

Il parco della laguna di Caorle, così inteso, non può essere appannaggio esclusivo degli ambientalisti, ma deve essere un obiettivo condiviso da quanti a Caorle hanno ancora a cuore il senso di un'identità collettiva che trova il proprio fondamento nell'ambiente lagunare e nella civiltà che da esso ha preso forma.

Per uno statuto del casone caorlotto

La messa a punto di una strategia per la difesa dei casoni della laguna di Caorle richiede che, a monte del processo, siano individuati alcuni principi generali, accettati e condivisi dalla comunità locale.

Di seguito si propone un possibile nucleo di statuto del casone caorlotto, una sorta di codice etico che tenta di rispondere alle questioni di fondo: come intendere il casone, come costruirlo, per quali usi, chi può farlo, quanti realizzarne. È l'enunciazione di alcuni orientamenti culturali, la proposizione di essenziali linee guida per le necessarie azioni specifiche di pianificazione e di regolamentazione.

Casoni e laguna nel contesto caorlotto sono due termini vicendevolmente legati e ogni separazione genera una semplificazione impropria del sapiente e secolare dialogo che l'uomo ha intessuto con la natura in questo territorio. Ogni azione di tutela deve tenere conto dell'*unicum* indissolubile e vitale costituito da casoni e laguna di Caorle.

Il casone caorlotto trova la sua ragion d'essere nell'arte della pesca tradizionale in laguna e per questo la tutela del casone richiede prioritariamente un'azione di protezione e di rilancio di questa attività produttiva di salvaguardia della qualità dell'ambiente che ne è il presupposto.

Gli utilizzi del casone devono essere il più possibile legati alla pesca che al limite può essere affiancata da forme di turismo culturale e didattico, quale ad esempio il pesca-turismo, rispettose delle peculiarità culturali e ambientali e non prevalenti.

Il casone, oltre al prioritario utilizzo legato alla pesca lagunare, per gli abitanti di Caorle non più dediti alla pesca di professione può comunque rappresentare il luogo in cui coltivare, attraverso la riscoperta dell'identità collettiva, un corretto rapporto con se stessi, con la natura, col tempo; il luogo in cui riconoscere l'originale vocazione lagunare e la responsabilità ambientale cui la gente di Caorle è chiamata.

La proprietà o la concessione dei casoni deve rimanere il più possibile alle famiglie o alle realtà associative di Caorle che con maggior fedeltà sanno farsi interpreti della tradizione e dei suoi significati.

Il casone, alla stregua di un bene storico-culturale, deve essere tutelato rispetto alle sue forme originarie, ai materiali tipici, alle tipologie costruttive tradizionali, alle modalità di utilizzo.

La gestione della conservazione dei casoni, essendo di interesse comune, deve passare attraverso un' incisiva azione dell'amministrazione pubblica, sia per la definizione di piani e regole, sia per la assegnazione di concessioni, di aiuti e incentivi economici, come anche per la sorveglianza sull'applicazione delle norme stabilite. Per la sua complessità e per la grande varietà di situazioni, il tema può essere convenientemente affrontato con il metodo della pianificazione partecipata, che prevede un approccio "dal basso all'alto", ossia il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati.

Per la realizzazione e per la manutenzione dei casoni si deve impiegare canna di produzione locale, messa in opera secondo la tecnica tradizionale, mediante la valorizzazione delle competenze locali.

In tal modo rimane vivo il rapporto ecologico tra casoni e produttività naturale di canna della laguna di Caorle, risorsa importante e limitata sulla quale va commisurato il numero massimo di casoni che la laguna stessa può sostenere. L'impiego di esperti locali permette, inoltre, di mantenere in vita una tradizione culturale e lavorativa significativa e originale.

La finanza etica e le imprese sociali verdi



L'economia sociale

Il fenomeno sociale che più di ogni altro segna la seconda metà degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo è senz'altro la pervasività della crisi del welfare state che, anche nei paesi industrializzati, sta mostrando i segni di gravi lacerazioni sociali. Alla vigilia del processo di integrazione l'Europa si presenta con crescenti opportunità di sviluppo economico, ma anche con il consolidamento di pericolose sacche di povertà: la Commissione Europea ha stimato la presenza di 50 milioni di poveri, pari al 15,4% della popolazione complessiva e l'Italia si situa nella media comunitaria con il 15,5% di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà (7.000.000).

Anche in Veneto, nonostante il PIL regionale sia tra i più alti d'Europa, le emergenze sociali e ambientali sono piuttosto rilevanti.

Nel tentativo di rispondere a queste emergenze negli ultimi anni si è sviluppato, anche in questa regione, un intenso dibattito sul rapporto tra etica, finanza e solidarietà come naturale conseguenza dell'incapacità da parte di alcuni settori economici e finanziari tradizionali di rispondere alle rinnovate domande di sviluppo sostenibile del territorio.

L'attuale congiuntura sembra inoltre propizia per l'affermarsi di nuovi attori sociali e pone le premesse per una rivitalizzazione del dibattito sulle "alternative economiche".

Con modalità diverse emerge a livello locale, regionale e nazionale il settore dell'economia sociale, noto anche come *non profit* o "terzo settore", quel comparto dell'economia che non appartiene né al primo settore (il privato *for profit*) né al secondo settore (il settore dell'economia pubblica).

Il *non profit* in Italia conta circa 221.000 organizzazioni e occupa a diverso titolo 532.000 persone, a cui vanno aggiunti altri 3.500.000 persone tra col-

a pagina precedente
Paesaggio della bassa pianura veneta
(foto Cesare Gerolimetto).

laboratori esterni, volontari, religiosi e obiettori di coscienza (ISTAT, 2000).¹ In Veneto, le istituzioni *non profit* sono 21.092 (di cui 2926 nella Provincia di Venezia) e gli occupati 367.879 (di cui 59.333 nella Provincia di Venezia), il che colloca questa regione tra le prime in Italia in questo comparto.

Alcuni studi italiani (Borzaga, 1994; Zamagni, 1995; Barbetta, 1996) riconoscono alle nuove attività imprenditoriali *non profit* una leadership per ciò che riguarda la trasparenza informativa e gli scambi di beni relazionali, nonché una forte creatività e innovazione nei processi e nei prodotti, oltre che una maggiore attenzione a uno sviluppo ambientalmente sostenibile.

Il terzo settore è costituito da un insieme di organizzazioni *non profit* aventi prevalente natura giuridica di associazioni e cooperative sociali, enti, circoli e società di capitali in cui gli azionisti di maggioranza siano cooperative o associazioni. Esse entrano a pieno titolo nel mercato, come una qualsiasi impresa *for profit*, ma sono dotate di una loro originalità che va ricercata nello scopo sociale, orientato al perseguimento dell'interesse della collettività, e nella struttura gestionale e organizzativa, basata su partecipazione, trasparenza, solidarietà ed efficienza. All'interno del privato sociale si sono fatti strada nuovi modi di intendere la produzione – affrontata con criteri di eco-compatibilità, di trasparenza informativa e di democrazia gestionale (tipica delle imprese sociali) –, il consumo – critico e attento alla provenienza e al progetto sociale di cui il prodotto si fa vettore – e, infine, il risparmio consapevole rivolto a favorire l'investimento soprattutto nel campo dell'impresa sociale e della microimpresa.

La finanza etica e il terzo settore verde: indicazioni da una ricerca

Di fronte alle attuali inefficienze e alla natura spesso sperequativa del sistema del credito, pubblico e privato, emerge la necessità di ridisegnare regole diverse che reggano un rinnovato rapporto tra equità distributiva, efficienza economica e sviluppo sostenibile.

Nell'attuale dibattito sulla crisi dello Stato sociale e sulla scarsa produttività del sistema bancario, spesso troppo legato alla mano pubblica e

1. Si calcola che in Europa entro dieci anni un lavoratore su quattro verrà occupato nel *non profit* (Libro bianco dell'Unione Europea, 1997).

ai grandi gruppi industriali, non si è finora data un' enfasi adeguata al possibile ruolo della finanza solidale nello sviluppo locale. Questo nuovo modo di interpretare la finanza,² di cui Banca Etica, la prima banca dedicata interamente all'economia sociale, rappresenta l'espressione più originale e coerente, si connota come un meccanismo caratterizzato da una forte attenzione allo sviluppo locale e sostenibile, intesa nella sua accezione più globale di rispetto delle regole di trasparenza di gestione e di tensione verso un più diffuso benessere collettivo (Bicciato, 2000).

Uno dei settori di maggiore interesse all'interno dell'economia sociale, recentemente sottoposto all'attenzione di molte OFE (Organizzazioni di Finanza Etica), è quello ambientale.

Un numero crescente di imprese sociali verdi si sta infatti presentando sul mercato. La loro caratteristica è una specializzazione orientata più ai servizi che ai prodotti e il loro potenziale valore aggiunto risiede nella capacità di operare sul mercato in rete con altre organizzazioni *non profit* che ne condividono gli obiettivi.

Un elemento peculiare è la trasparenza verso il pubblico: i fruitori dei servizi delle imprese ecologiche nel mondo del *non profit* sono generalmente più sensibili del consumatore medio, non solo alla qualità del servizio, ma anche ai processi di produzione. Tuttavia, la crescita in termini quantitativi di questo settore nel nostro paese è ancora limitata, nonostante la disponibilità di alcuni enti pubblici a conferire la gestione di molti servizi ambientali a cooperative sociali verdi.

La finanza etica verde, antepoendo la validità del progetto alla sua profittabilità, è orientata verso uno sviluppo basato su una più equa allocazione delle risorse economiche e conferisce all'ambiente un'elevata funzione sociale. D'altro canto, l'oggetto dei finanziamenti etici sono proprio quelle imprese verdi la cui funzione sociale è molto ampia: sono frequenti infatti i casi di cooperative che uniscono alle attività tipicamente ambientali (recupero di aree degradate, manutenzione del verde, agricoltura biologica) l'inserimento nel processo di produzione di soggetti svantaggiati.

2. Per la verità la finanza etica non è uno strumento nuovo. Ne sono prova la storia delle banche popolari (1864), delle casse rurali (1818-88) e dei monti di pietà (XV e XVI sec.), così come le banche di credito cooperativo all'inizio del secolo scorso. Tuttavia, tali istituti hanno oggi perso la loro vocazione originaria.

Da alcune analisi sulla situazione di alcuni paesi europei (Osti, 1998) sembra che “l’ambientalismo” abbia assunto forme plurime che si scostano sia dal cliché del movimento politico, sia dai caratteri emergenti del settore *non profit*. Emerge infatti un grande numero di piccole associazioni in posizione ambivalente verso le istituzioni pubbliche, scarsamente dotate di personale occupato e con un’alta presenza di volontari, impegnate in una vastissima gamma di attività: dalla difesa di un piccolo sito naturale alla gestione di riserve naturali, dall’educazione ambientale alla consulenza scientifica, dalla promozione di mestieri e tecnologie verdi alle attività di riciclaggio.

In linea generale, l’interesse dell’economia sociale per l’ambiente è orientato a una maggiore sensibilità rispetto a quello dell’economia tradizionale: le imprese sociali che lavorano in campo ambientale producono servizi come l’educazione e la formazione in campo ambientale, la gestione di aree verdi o parchi naturali, la consulenza per la gestione ambientale nell’impresa e nelle pubbliche amministrazioni, coniugando la sostenibilità ambientale con quella sociale.

Nel 1999 la Fondazione Choros di Padova ha svolto una ricerca qualitativa che ha cercato di fornire un primo affresco delle imprese sociali verdi in Italia.

Qui di seguito riporteremo solo alcuni elementi dello studio, che emergono in particolare dalla parte curata da Laura Foschi, attuale responsabile ricerca del Consorzio Etimos-Choros di Padova, e che potrebbero essere degli utili riferimenti nel momento in cui si volesse prevedere lo sviluppo di imprese sociali sostenute dalla finanza etica in ecosistemi fragili come quello della laguna di Caorle.

Nella Tabella 1 le attività sono state suddivise in ambientali, socio/ambientali e sociali; il criterio utilizzato per questa suddivisione si riferisce esclusivamente all’attività produttiva (di beni o servizi): per attività ambientale si intende l’esercizio di un’attività d’impresa che abbia come carattere principale la produzione di beni o servizi ad alto valore aggiunto ambientale (gestione di aree protette per esempio); l’attività socio/ambientale corrisponde a una attività che produce beni o servizi a valore aggiunto sociale e allo stesso tempo ambientale; infine per attività sociale s’intende che il primo obiettivo dell’attività d’impresa è quello di produrre un bene o servizio a forte valore aggiunto sociale.

Tabella 1. Attività tipiche svolte dalle imprese sociali verdi

Attività	Tipologie di organizzazione			
	Coop. sociali	Ass. ambientaliste	Coop. agricole	Imprese di servizi
Ambientali				
Educazione ambientale	C	S		S
Formazione in campo ambientale		S		S
Organizzazione di eventi che promuovono la conservazione ambientale		S		
Consulenza ambientale presso le pubbliche amministrazioni				S
Progetti di ricerca nel campo delle tecnologie alternative				S
Pubblicazione di progetti di sostenibilità ambientale				S/C
Consulenza per sistemi di gestione ambientale				
Progetti di miglioramento ambientale		S		S
Gestione di aree protette e parchi		S		
Compostaggio di rifiuti organici cittadini	S			
Eco-turismo				C
Agricoltura biologica	C		S	
Distribuzione di prodotti biologici			S	
Socio/ambientali				
Gestione di aree verdi (pubbliche e private) con impiego di persone svantaggiate	S			
Sociali				
Pulizia della rete stradale con impiego di persone svantaggiate	C			
Artigianato impiegando persone svantaggiate				C
Attività ordinarie della pubblica amministrazione impiegando svantaggiati	C			
Commercio equo e solidale				C

Il simbolo S sta a indicare che l’attività in questione è strategica per l’azienda, con il simbolo C si indica che l’attività è complementare, lo spazio vuoto significa che l’impresa non effettua quel tipo di attività.

Questa suddivisione considera le attività, non le funzioni. È ovvio che lo svolgimento di quella che è stata definita un'attività ambientale, produce indirettamente un beneficio anche a livello sociale, questo significa che la funzione svolta da una ISV (Impresa Sociale Verde) che gestisce aree protette ha una forte valenza sociale, ma la sua attività d'impresa rimane una attività tipica di protezione ambientale. Dall'analisi dei dati si evince l'esistenza di tre categorie di ISV per attività. Mentre alcune svolgono attività tipicamente ambientali (associazioni ambientaliste e cooperative di agricoltura biologica), altre svolgono principalmente attività socio/ambientali e solo in maniera complementare associano attività ambientali e/o sociali. Questo significa che per alcune imprese l'attività ambientale rappresenta solo uno strumento per raggiungere obiettivi sociali, mentre per altre è la vera e propria *mission* d'impresa. Inoltre, è bene notare che, a parte la produzione di agricoltura biologica, tutte le attività svolte riguardano la produzione di servizi. Questo è un aspetto da considerare soprattutto quando si parlerà di struttura finanziaria di impresa e di accesso al credito.

Nella Tabella 2 vengono riportati gli ostacoli che, secondo il campione intervistato, impediscono maggiormente l'attuazione di una politica ambientale. È interessante notare come per la maggior parte delle imprese considerate l'ostacolo non è dato da una mancanza di motivazioni da parte dell'impresa o dalla carenza di strumenti di attuazione, quanto piuttosto dalla scarsa disponibilità di risorse finanziarie e da una inadeguatezza del sistema legislativo, oltre che (soprattutto per alcune imprese di servizi) da un mercato non ricettivo.

Nell'analisi della produzione di benefici ambientali (Tabella 3) riscontriamo che le cooperative sociali, le aziende agricole e le associazioni ambientaliste rivestono un ruolo fondamentale per la tutela delle aree verdi e il miglioramento paesaggistico. Si tratta in questo caso di benefici ambientali tangibili, che possono contribuire direttamente al miglioramento della qualità della vita della collettività. Vi è inoltre un altro tipo di impatti positivi che possono essere presi in considerazione: si tratta di tutti quei benefici di lungo termine che non sono immediatamente visibili al termine della attività svolta: è il caso dell'aumento della consapevolezza per la problematica ambientale, della riduzione di impatto dovuta ad attività di ricerca in

Tabella 2. Ostacoli all'attuazione di una politica ambientale

	Frequenza per tipologie di organizzazione							
	Coop. sociali		Ass. ambientaliste		Coop. agricole		Imprese di servizi	
Tipo di ostacoli	F	D	F	D	F	D	F	D
Mancanza degli strumenti di gestione ambientale	4	5	1	1			1	2
Mancanza di motivazione della direzione	1	6		2				3
Mancanza di risorse umane competenti	1	8		2			2	2
Mancanza di un supporto finanziario adeguato	7	1	2				1	1
Mancanza di un mercato di sbocco	2	6		1			2	1
Costi elevati	2	5	1				2	1
Mancanza di leggi	4	3		1			2	1
Legislazione poco chiara	4	3	1				2	1

F = forte, D = debole.

I valori riportati nella tabella sono assoluti e si riferiscono al campione di oggetti intervistati.

Tabella 3. Numero di imprese per principali benefici ambientali

	Frequenza per tipologie di organizzazione			
	Coop. sociali	Ass. ambientaliste	Coop. agricole	Imprese di servizi
Paesaggistici	8	2	2	1
Aree verdi	8	1	2	
Protezione eco-sistemi	8	2	3	
Produzione prodotti biologici	3		3	
Sensibilizzazione e diffusione di una cultura ambientale	5	3	3	2
Professionalità nuove e specifiche	7	1	2	2

I valori riportati nella tabella sono assoluti e si riferiscono al campione di oggetti intervistati.

campo di tecnologie alternative, ecc. I maggiori contributi vengono dati da quelle imprese di servizi che svolgono attività di educazione ambientale, consulenza alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

Ma come si finanziano queste organizzazioni? Come si nota dalla Tabella 4 vi è una consistente differenza fra le varie imprese: le cooperative sociali e le associazioni ambientaliste rivelano essenzialmente dei bisogni di liquidità; ciò è dovuto principalmente al fatto che le attività svolte hanno un carattere prevalentemente stagionale (manutenzione del verde, potature, ecc.). Di conseguenza si riscontra un lasso temporale fra il momento del servizio reso dall'impresa e l'atto del pagamento da parte dell'ente committente; questa dilazione dei pagamenti è ancora più consistente laddove i clienti sono degli enti pubblici (i pagamenti a volte sono posticipati anche di vari mesi rispetto al momento della fornitura). Per lo stesso motivo anche le società di servizi (che spesso lavorano con scuole o Comuni) presentano forti bisogni di liquidità. In una diversa situazione versano le cooperative agricole, che hanno principalmente bisogno di investimenti e di fondi per l'acquisto di materiali e forniture. La maggior parte delle imprese intervistate si finanzia tramite risorse interne e in parte usufruiscono di fondi pubblici, provenienti sia da istituzioni nazionali che europee. L'accesso al mercato bancario è scarso e riguarda principalmente le aziende agricole (si tratta soprattutto di prestiti a lungo termine). Un particolare interessante è il ricorso a finanziamenti provenienti da istituti di finanza alternativa (MAG), dettato dalla possibilità di un miglior accesso al credito e dalla comune appartenenza al terzo settore che consente una comunanza di strategie di sviluppo e offre una conoscenza di strumenti di credito alternativi.

Osservazioni conclusive

Il concetto di sostenibilità è ormai da leggersi alla luce di una relazione integrata tra sviluppo sociale e ambientale.

Per questo motivo riteniamo di grandissima attualità e di notevole prospettiva un incremento dell'imprenditoria sociale verde in Italia e nella nostra regione in ecosistemi fragili ma di grande interesse e potenzialità come quello della laguna di Caorle. Non si tratta solo di proporre un

modello "alternativo", bensì di partire da bisogni non soddisfatti nell'ambito dei tradizionali settori dell'imprenditoria *for profit*.

Altro elemento di grande rilievo è l'attualità e la valenza strategica dello sviluppo delle OFE (Organizzazioni di Finanza Etica).

La quadratura del cerchio può essere raggiunta solo con il rafforzamento di una leva finanziaria *ad hoc* per il terzo settore verde. Il successo dell'esperienza già collaudata a livello internazionale e la grande base sociale che ha accompagnato ad esempio la nascita e lo sviluppo di Banca Etica si fondano su un concetto molto semplice: sempre più spesso i consumatori verdi sono anche risparmiatori verdi e i produttori impegnati in campo socio-ambientale non devono far altro che soddisfare una domanda in rapida crescita. Le indicazioni che emergono da questo contributo, se recepite da un nuovo modello di pianificazione territoriale, potrebbero aiutare a sviluppare nella laguna di Caorle una nuova imprenditoria verde che troverà nella finanza etica un concreto supporto per il suo sviluppo.

Tabella 4. Bisogni e modalità di finanziamento					
		Frequenza per tipologia d'organizzazione			
		Coop. sociali	Ass. ambientaliste	Coop. agricole	Imprese di servizi
Bisogni					
	Strutturali	1		1	
	Liquidità	5	2		3
	Investimento	2		2	
Fonti di finanziamento					
	Pubblici	7	3	2	3
	Autofinanziamento	8	3	2	3
	Banche	2		2	
	Istituti di finanza alternativa	3		1	
	Donazioni		1		

I valori riportati nella tabella sono assoluti e si riferiscono al campione di oggetti intervistati.



Bibliografia

PARTE I

Il patrimonio ambientale e antropologico dei casoni di laguna e di campagna

Jera un disastro fioi!

Di case, casoni, pescatori e baraccati a Concordia e lungo il Lemene, nel secolo turbolento e infame

R. ed E. Appi, *Racconti popolari friulani. Zona di Concordia, III*, Società Filologica Friulana, Udine 1969.

E. Ceresatto, *Concordia con amore. Favole per risorgere*, Rebellato, San Donà 1994. *Concordia. Seduta consigliare*, in «La Concordia», 6 dicembre 1914.

R. Costella, M. Parcianello, *El casòn. Caratteristiche costruttive, ambienti e vita negli antichi casoni delle nostre campagne*, Belfiore 2002.

F. Fabris, F. Frattolin, *Edificabilità e tutela delle zone agricole. Analisi storica della casa rurale e sua normativa*, ed. La Bassa – Comune di San Michele al Tagliamento, San Michele al Tagliamento, s.d. (ma 1984).

F. Frattolin, *Casoni e vita in laguna*, estratto da *San Michêl*, numero unico della Società Filologica Friulana, Arti Grafiche Friulane, Udine 1985.

F. Frattolin, F. Formentin, L. Dal Forno, *I Casoni*, estratto da *Maran*, numero unico della Società Filologica Friulana a cura di A. Ciceri e G. Ellero, Udine 1990.

P. Gusso, *Piano di riqualificazione ambientale dei casoni di Falconera*, Comune di Caorle, 1993.

G. Latour Heinsen, *Architettura rurale in Veneto: i Casoni*, in «Bollettino ingegneri», marzo 1995.

Lugugnana Novecento. Storia di vita, di terra e di acqua in «Il Popolo», 6 agosto 1995.

P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Longanesi & Co, Milano 1980.

A. Marin, *Il casòn nella laguna di Caorle*, in «Bollettino della Società naturalisti “Silvia Zenari” Pordenone», n. 15, dicembre 1991.

Provincia di Venezia, *Studio geopedologico ed agronomico del territorio provinciale di Venezia. Parte nord orientale*, Stabilimento grafico G.C. Tonolo, Mirano 1984.

P. Mior, *Lettera aperta*, in «La Patria del Friuli», 18 ottobre 1901.

I. Rosa Pellegrini, *Associazionismo, cooperazione e movimenti politici nel Veneto Orientale. Vol. I, dall'Unità d'Italia al 1915*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1988.

U. Perissinotto, «Sull'astro della miseria». *Un paese e la dittatura. Concordia 1923-*

1939, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999.

U. Perissinotto, *Irma del chinin. Storia di quotidiano impegno*, in F. Benvegnù, L. Merzagora (a cura di), *Mal aere e acque meschizze. Malaria e bonifica nel Veneto dal passato al presente*, Mazzanti editori, Mestre Venezia 2000.

Portogruaro. *L'inaugurazione delle opere pubbliche*, in «L'Avvenire d'Italia», 27 ottobre 1932.

Portogruaro. *Opere Pubbliche dell'anno VIII*, in «Il Popolo», 9 novembre 1930.

S. Querin, *Le grandi opere di bonifiche nel mandamento di Portogruaro. Ricordi e divagazioni sulle paludi di un tempo*, in «Il Piccolo» di Trieste, 6 febbraio 1941.

S. Querin, *Per l'autarchia della mensa. Il mistero dell'anguilla e la vita dei pesci nella parola dell'esperto valligiano Davide Vignandel*, «Il Gazzettino», 30 gennaio 1941.

S. Querin, *Le grandi opere di bonifica nel mandamento di Portogruaro. Ricordi e divagazioni sulle paludi di un tempo*, «Il Piccolo», 6 febbraio 1941.

S. Querin, *Un paese dove la gente cambia nome*, «Il Piccolo», 21 luglio 1942.

O. Viana, *La tratta dei cefali*, in «La Patria del Friuli», 8 ottobre 1901.

PARTE 2

Microeconomie di area: lo sviluppo dei limiti e le regole della gestione partecipata:

I casoni nel ciclo della pesca lagunare: statuti comunali per la gestione dei diritti di pesca

Consorzio Peschereccio di Caorle, 1983. 130° anniversario dalla fondazione del Consorzio Peschereccio, Caorle (Ve) 1911.

M. Pellizzato, E. Giorgiutti, *Attrezzi da pesca in Provincia di Venezia*, Amministrazione Provinciale di Venezia, A.S.A.P., 1997, p. 190.

Provincia di Venezia, *Norme per l'esercizio della pesca nelle acque interne e maritime interne*, Tipografia Multigraf, Spinea 2001, p. 95.

Il “sistema casoni” nel circuito turistico della Provincia di Venezia

Aa.Vv., *C'era una volta il mare*, Edicom, Monfalcone 1996.

P. Chazaud, *Tourisme rural et système autarcique de la demande*, in «Cahiers Espaces - Tourism Rural», 42, 1995.

CISSET per Regione Veneto – P-O. Interreg II Italia Slovenia, *La fruizione ecoturi-*

stica del territorio: la creazione di corridoi verdi. Il caso del fiume Lemene, atti del convegno, 2001.

European Commission, *Towards quality rural tourism. Integrated Quality Management of rural tourist destination*, Office des Publications Officielles C.E., Brussels 1999.

M. Grodwohl, *Dixième anniversaire de l'ècomusée d'Alsace – Identité regionale et économie touristique*, in *Cahier Espace - Tourisme et Culture*, 37, 1994.

F. Vallerani, *La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra Veneto Orientale e Pordenonese*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1994.

Il casone caorlotto e il parco naturale della laguna

Aa.vv., *Governo democratico e gestione efficiente del patrimonio ambientale. Dodici parchi nel Veneto per il 1987. Atti del Convegno*, Venezia, Gruppo Consiliare del Pci nella Regione Veneto, 1986.

Aa.vv., *C'era una volta il mare*, Edicom, Monfalcone 1996.

Acli Anni Verdi, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, *Guida all'uso del parco. Natura, cultura, storia, tradizioni e paesaggi dei Parchi Nazionali d'Italia*, Editoriale AESSE, Roma 2001.

A. Benatelli, *La laguna di Caorle raccontata dai pescatori*, stampato in proprio.

T. Bottani, *Saggio di storia della città di Caorle*, Tipografia Bernardi, Venezia 1811.

E. Caramelli, E. Ramieri (a cura di), *La laguna intorno. Spunti e riflessioni per un Parco*, Forum per la laguna, Venezia 2000.

M. Cattapan, *Caorle, guida storico artistica*, La Tipografica, Venezia 1979.

G. Ceruti (a cura di), *Aree naturali protette*, Editoriale Domus, Rozzano 1996.

Comitato Difesa Territorio Caorle e Comitato Difesa Territorio Bibione-S. Michele al Tagliamento, *Un parco per la laguna di Caorle*, Tipografia Striuli, Caorle 2002.

A. Gariboldi, V. Rizzi, F. Casale, *Aree importanti per l'avifauna in Italia*, LIPU, Parma 2000.

V. Giacomini, V. Romani, *Uomini e parchi. La straordinaria attualità di un libro che ha aperto una nuova stagione nella cultura delle aree protette e nella politica del territorio*, edizione aggiornata a cura di Walter Giuliano, Franco Angeli, Milano 2002.

P. F. Gusso, *La metamorfosi del territorio lagunare caprulano*, PubblCaorle, Caorle 2002.

P. F. Gusso, *Piano di riqualificazione ambientale dei casoni di Falconera*, Comune di Caorle, 1993.

Legge regionale del Veneto 16 agosto 1984, n. 40 (BUR n. 38/1984) “Nuove norme per la istituzione di parchi e riserve regionali”.

Legge regionale dell'Emilia Romagna n. 27 del 2 febbraio 1988 (Bollettino ufficiale regionale 7/7/1988, n. 63) “Istituzione del Parco Regionale del Delta del Po”.

Legge 6 dicembre 1991, n. 394 (pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» 13 dicembre 1991, n. 292, S.O.) “Legge quadro sulle aree protette”.

Legge regionale del Veneto 4 novembre 2002, n. 33 (BUR n. 109/2002) “Testo unico delle Leggi Regionali in materia di turismo”.

G. Musolino, *Storia di Caorle*, La Tipografica, Venezia 1967.

PALALVO, *Piano di Area delle Lagune e dell’Area Litorale del Veneto Orientale*, adottato con delibera di Giunta Regionale del Veneto n. 4057 del 3/11/1998.

G. Prevarin (a cura di), *Caorle poesie e storie di laguna. Raccontate da Mario Rossetti*, Tipografia Capiotto, Caorle 1995.

Provincia di Venezia - Assessorato alle Politiche Ambientali, *La tutela dell’area di foce Tagliamento. I documenti della Provincia di Venezia*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2002.

G. Rallo, M. Pandolfi (a cura di), *Le zone umide del Veneto. Guida alle aree di interesse naturalistico ambientale*, Giunta Regionale del Veneto e Franco Muzzio Editore, Padova 1988.

Segreteria Regionale per il Territorio, *P. T. R. C., Piano Territoriale di Coordinamento L. 17 agosto 1942, n. 1150; L. 8 agosto 1985, n. 431; L.R. 27 giugno 1985, n. 61; L.R. 11 marzo 1986 n. 9; L.R. 30 aprile 1990 n. 40*, Regione Veneto, Edizioni Canova, Venezia 1993.

A. Vitucci, *Gli antichi casoni di valle*, «Rivista della Provincia di Venezia», 9/2000, pp. 28-35.

M. Zanetti (a cura di), *La foce del Tagliamento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2002.

La finanza etica e imprese sociali verdi

F. Bicciato, L. Foschi, F. Capozzo, *Imprese sociali verdi*, Fondazione Mattei, Milano 1999.

F. Bicciato, *Impresa sociale e Finanza etica: i valori come fattori competitivi*, Il Mulino, Bologna 2000.

F. Bicciato, *Finanza Etica e Ambiente*, in «Equilibri», n. 3/98, Il Mulino, Milano. ISTAT, *Censimento non profit 1999*, 2000.

G. Osti, *La natura, gli altri, la società - il terzo settore per l’ambiente in Italia*, Franco Angeli, Milano 1998.

L. M. Salamon, H. K. Anheier e W. Sokolowsky, *The emerging sector. A statistical Supplement*, Working Papers della Johns Hopkins Comparative Non-profit Sector Project, Baltimore 1996.

Ringraziamenti

Si ringraziano per i contributi documentali, la disponibilità a fornire foto e mappe, la collaborazione e l’attenzione prestata agli estensori dei testi:

- *Archivio di Stato* di Venezia
- *Biblioteca Nazionale Marciana* di Venezia
- *Compagnia Generale Ripresearee* di Parma
- *Consorzio di Bonifica* di Portogruaro
- *Fondazione Benetton Studi Ricerche* di Treviso
- *Studio Alba* di Marghera-Venezia
- *Studio Lanza* di Venezia

- *Daniele Barbaro* di Caorle
- *Francesco Frattolin* di Cesarolo
- *Lino Grando* di Concordia Sagittaria
- *Antonio Martecchini* di Portogruaro
- *Graziano Paulon* di Musile di Piave
- *Alberto Pezzato* di Marghera
- *Roberto Romanin* e *Flavia Pierobon* di Pramaggiore

Un particolare ringraziamento al Sindaco del Comune di Caorle *Marco Sarto*.

Le fotoriproduzioni delle mappe storiche riportate nelle pagg. 16, 75 e 77 sono state eseguite dalla sezione di fotoriproduzione dell’Archivio di Stato di Venezia, su autorizzazione n. ... / 2003.



*Stampato per conto di Nuova Dimensione - Ediciclo Editore
da Graphic Linea - Tavagnacco (Ud)*

Edizione

1 2 3 4 5 6

Anno

2004 2005 2006 2007